RIME

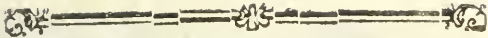
DELL' ABATE

FRANCESCO

PURICELLI

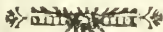
MILANESE.

IN NIZZA,

Presso la SOCIETA' TIPOGR.

M. DCC. LXXXI.

SAGGIO DELLA VITA

DELL' ABATE

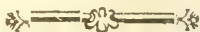
PURICELLI.

NACQUE l'Abate Francesco Puricelli in Milano nel giorno ottavo di Ottobre 1661 da Paola Ippolita Manzoni, e da Carlo Giuseppe Puricelli regio Cancelliere del Senato. Abbracciò lo stato Ecclesiastico, e si rendè sacerdote nel 1689. pigliando per grazia speciale d'Innocenzo XI. tutti e tre gli Ordini sacri nel brevissimo spazio di tre soli giorni seguenti, che furono li 25. 26., e 27. di Marzo. Nel secondo tomo del Catalogo de' Milanesi Scrittori vi è il di lui elogio. ,, Sapeva ,, questi, dice il Muratori in una sua lettera ivi ,, inserita, mirabilmente descrivere i costumi, e ,, le passioni degli uomini, perchè ben proveduto ,, de' lumi della morale filosofia. Sapeva pungere, ma con delicatezza, con amenità, e con ,, leggiadria..... Contento de' comodi a lui pervenuti dalla eredità paterna, ad altro non ,, pensava che a mantenere la tranquillità dell' ,, animo, solamente conversando con amici dotti, ,, e in qualche casa nobile, dove era ben vedu-

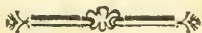
„ *to ..., Grande era in lui la pietà, somma l'il-*
„ *libatezza della coscienza, e l'oneste sue ma-*
„ *niere il rendevano caro a tutti .... per dir tut-*
„ *to in poco, egregiamente seppe, e più egregia-*
„ *mente praticò sempremai quella filosofia che*
„ *giova per questa vita, e per l'altra.* " *Egli istituì coll' ajuto di alquanti amici suoi letterati una nuova Colonia d'Arcadia nella sua patria, e con tal mezzo gli riuscì di togliere in gran parte il mal gusto rimastovi dal guasto passato secolo, e di propagarvi il genio e lo studio della poesia, che poi vi è giunta a quell'alto grado di onore, che ognuno sa. Morì nella terra di Desio il dì 17. di Ottobre del 1738. in un suo villereccio casino, dove era usato passare l'autunno. Legò al Collegio di Brera la scelta e copiosa sua libreria; del qual legato se n'è perpetuata la memoria colla seguente iscrizione:*

Franciscus Puricellus poeta
Musarum pudicitia, & venustate clarissimus
insignem suam Bibliothecam
Æternum benevolentiæ monumentum
Braydensi Bibliothecæ moriens legavit.

RIME
DELL' ABATE
PURICELLI

O so, che questa spoglia inferma, e frale,
Ch'ora lo spirto mio lega, e circonda,
Dal freddo avello sorgerà gioconda
Per nova respirar aura immortale.
E lieve, qual augel, che al tergo ha l' ale,
Ratto n'andrà da questa a quella sponda;
E a raggio, che per vetro si difonda,
Sarà per luce, e sottigliezza eguale:
Poichè Gesù vittorioso, e forte
Risorse a dar vita più bella a nui,
E disarmò col suo morir la morte.
E so, che a parte de' trionfi sui
In ciel m' aspetta con beata sorte,
Se fedel seguirò l' orme di lui.

Ancor non apparia nel terzo giorno
Lieta nunzia del ſole in ciel l'aurora,
De l'eſtinto Signor lo ſpirto allora,
Che fè a la fredda ſua ſpoglia ritorno.
Tremò la terra, e folgorò d'intorno
Candida luce non più viſta ancora,
Quand'ei dal meſto chiuſo avello fuora
Col corpo uſcì di nuovo lume adorno;
Spiegando il gran veſſillo, e con le ſante
Anime intorno, cui già l'uſcio apriſſi
Del carcer tetro, ov'eran chiuſe avante.
E da l'alto ſonar tal voce udiſſi:
S'apran del ciel le porte al trionfante
Domator della morte, e degli abiſſi.

Diſſemi Arſillo un dì: vedi qual empio
Fero coſtume avea l'antica etade,
Che uman ſangue innocente offria nel tempio
Ai Numi con ſacrilega pietade.
Uſo crudel, che d'uomini fè ſcempio
Ricoprendo di zel la feritade;
Or, grazie al ciel, tolto è l'atroce eſempio
Infin dalle più barbare contrade.
Io gli riſpoſi: e credi tu, che ſieno
Tutti ſpenti nel mondo i riti inſani
Degli empj ſacrificj, ond'era pieno?
A quanti, a quanti ancora Idoli vani
Offre, ſe non il ſangue, il core almeno
Turba di ſtolti adorator profani.

Tu ſtupiſci, Euriſteo, perchè tra tanti
  Arbor diverſi, che ne diè Pomona,
  Il neſpol tardi di produr ſi vanti
  Suoi frutti adorni di regal corona?
Queſto, ſe al ſole, o a quell'aſpetto il pianti,
  D'onde i freddi aquiloni Eolo ſprigiona,
  O in terren ſecco, o pur tra le ſtagnanti,
  Acque, il natio vigor non abbandona.
Del giardinier non chiede induſtre cura,
  E a l'ingiurie de' tempi il forte legno
  Nutre i ſuoi pomi, e la corteccia indura.
Tal, chi d'avverſo ciel ſoffre lo ſdegno,
  Nè virtù perde, e i bei penſier matura,
  Quegli è l'uom ſaggio, e di corona é degno.

Un arboſcel di ſorbo un dì piantai
  Mal eſperto cultor nell'orto mio,
  E nel pingue terren sì l'innaffiai,
  Ch'alto crebbe, e coi rami al ciel ſalio.
Lunga ſtagion le frutta ne aſpettai,
  Tutto pien di ſperanza, e di deſio,
  Nè il lieto dì pareami giunger mai
  Di vederle mature, e corle anch'io.
Le colſi alfine, e come vaghe in viſta!
  Ma tale al guſto avean rigida aſprezza,
  Che ancora il labbro mio ſe ne contriſta!
O bugiarda, cui tanto il mondo apprezza,
  Vaga ſembianza, che d'amaro è miſta,
  Quanto è folle chi crede alla bellezza.

Un mare è il mondo, in cui ſovente io vidi
Da tempeſte agitati i flutti, e l'onda,
E dove al furiar de' venti infidi,
Par, che s'apra l'abiſſo, e il ciel s'aſconda.
Ond'è che pochi a'fortunati lidi
Tragge con lieta calma aura ſeconda,
E ſpeſſo a riſonar s'odon gli ſtridi
Di chi tra ſcogli con la nave affonda.
Tu in queſto mare hai vinta ogni procella,
Perchè propizio al tuo cammino hai ſcorto
Di quella un raggio, che del mare è ſtella.
E te il prode guidò Nocchiero accorto,
Che ſul Tebro con dolce arte novella
Tanti conduſſe erranti legni in porto.

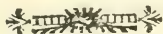
Queſta in tenera età ſorte Donzella;
Ch' oggi del mondo trionfar ſi vede,
E d' umil chioſtro a ſolitaria cella
Mover con preſti paſſi ardito il piede,
Di Betulia mi par la vedovella,
O del ſuo nome, e di ſua gloria erede,
Quando, compiuta l' opra illuſtre, e bella,
Tornava lieta a la paterna ſede.
Ma quella per dar morte al ſuo nemico
Abbandonò la meſta uſata ſpoglia,
E ornò di gemme il crine, e il ſen pudico.
Queſta lo vince allor, quando s' invoglia
Di veſtir rozze lane, e in chioſtro amico
D' ogni terrena vanità ſi ſpoglia.

La curiosità sol portò il lutto
Del terren paradiso entro le porte,
Quando l' antica madre osò del brutto
Serpe ascoltar le parolette accorte;
Che per vano desìo di saper tutto
Perdè il timor di minacciata morte;
E con l' esempio ad inghiottire il frutto
Vietato indusse il facile consorte.
Cacciati ambo però fuor de l'amena
Piaggia dolenti vidersi d'appresso
Di tutti i mali ad inondar la piena;
E quella rea cagion del folle eccesso
Da donna in donna passò ognora in pena,
Ed è privata eredità del sesso.

Era sereno il ciel, placida l'onda,
E tanta calma non si vide mai,
Come allor quando da l'amica sponda
Sciolsi, e il mio fragil legno al mar fidai.
Ma quella sorte non durò seconda.
Fremer il mar, turbarsi il ciel mirai;
E or fui spinto in voragine profonda,
Or su l'instabil flutto al ciel poggiai.
Del mio periglio, benchè tardi, accorto,
Mi trovo ancor troppo lontan dal lido
Con gran timor di rimanere assorto;
E in van m'affanno, e disperato grido:
Quanto era meglio non uscir di porto,
E non creder cotanto al mare infido!

L'Asia due volte minacciosa, e fera
Venne, e contro la fè la via s'apriva;
E con mille Falangi in ampia schiera
Del grand'Istro, e del Savo empiea la riva.
Ma in suo popolo immenso indarno spera,
Ch'or sconfitta si vede, or fuggitiva;
E offrendo al giogo la cervice altera
Prova que' lacci, che per gli altri ordiva?
Temesia, ed Alba alfin forza è, s'arrenda
Al prode vincitor di lauri cinto,
E dal cenno di lui sua legge attenda:
E l'Ottoman del proprio sangue tinto
Esser lo stesso, omai convien, che apprenda,
Il pugnar contro Augusto, e l'esser vinto.

O pellegrin, che passi, arresta il piede,
E mira in alto folgorar la Croce
Sovra l'eccelsa rocca, ove il feroce
Scita poc'anzi avea difesa, e sede.
Quanta d'intorno qui piaggia si vede,
Coprilla il Trace armato in vista atroce.
Pur dal German fu vinto, onde veloce
Fuggì con l'ali, che il timor gli diede.
E cadde la Cittade, e il popol'empio
Vide tolto in un giorno al culto indegno
Del rio Macon, che profanollo, il tempio.
Ov'ora è scritto di vittoria in segno:
Eugenio invitto, de' gran Duci esempio.
Gli altar crebbe alla fede, e a Carlo il regno.

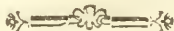
Forte Città, che della Belgia è ſede,
De' Gallici confini alta diſeſa
Cingi Eugenio d'aſſedio, e l'ardua impreſa
Quaſi ogni ſorza, e ogni ſperanza eccede,
Schiera eletta d'armati entro vi ſiede,
Con valor prode a ben guardarla inteſa;
Fuori da poderoſa oſte è diſeſa (de,
Pronta al ſoccorſo, or che il grand'uopo il chie-
Inclito duce: il tuo valor ti ſpinſe
A dura prova! or come fia che cada
Città sì invitta? ah già da te ſi vinſe.
Per tutto aperta a tua virtù la ſtrada:
Ciò, che impoſſibil opra altri ſi finſe,
E' facile trofeo della tua ſpada.

Poich' ebbe il noſtro eroe ſolo col nome
Sparſo ſu la Moſella alto ſpavento,
A mieter corre, a più bell' opra intento,
Belgico allor per coronar le chiome.
Come ei s' uniſſe a l' Anglo Duce, e come
A la ſchelda volaſſe al par del vento,
Non ſa il nemico; e già pria del cimento
Vede le Franche inſegne oppreſſe, e dome.
Giuſto è il terror; dai due gran Duci uniti
In lega invitta il Franco omai s' avvide,
Che inevitabil danno a lui s' additi.
Come, in un dì, quell'alme prodi, e fide
Giungan di Marte a terminar le liti,
Lo ſa la Gallia, e la Germania il vide.

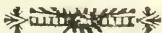
Sorgea l'aurora, quando in ſogno io vidi
Di Leopoldo uſcir l'ombra famoſa
Da gl'almi Elisj, e vidi lei faſtoſa
Vagar intorno d'Oriente ai lidi;
E alla ſede regal de' Traci infidi
Giunta appena dicea: qui ſtabil poſa
Prender la mia vedrò vittorioſa
Acquila in breve, e fabbricarvi i nidi.
Il mio nome immortal quanto ſi tema
Lo ſa la vinta luna, e sbigottita,
Che fu vicina a la caduta eſtrema;
Benchè mia fral tu vegga età fornita,
Non parlo in van; trema Bizanzio, trema:
Oggi nel gran nipote io torno in vita.

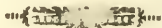
Padre del ciel, te, la cui mano eterna
Dal nulla traſſe le create coſe,
E con l'ordine, in cui pria le diſpoſe,
Provvida le mantiene, e le governa:
S' udiſti già da la magion ſuperna
Quei, che a te Inſubria, umili preghi, eſpoſe,
Odi, quai renda ancor lodi amoroſe,
Grata del dono a tua pietà paterna.
Oggi grazie ti rende, e in un ti chiede,
Perchè conſervi ne l'auguſta reggia,
Quel, che le deſti, ſoſpirato Erede;
E temuto, e poſſente un dì ſi veggia
Tanto, che tragga, a prò della tua fede,
Tutta a l'ovil la diſviata greggia.

Tu, che a la deſtra del gran Padre accolto
Siedi tra i raggi di ſua gloria adorno,
E mille a lui Spirti beati intorno
Per riſpetto, e timor copronſi il volto:
Che le colpe a punir del Popol folto,
Quando queſtoavrà fin terren ſoggiorno,
La Croce alzando, hai da venire un giorno
Giudice, in luce ſpaventoſa involto:
Un raggio tuo, che mai dal ver non erra,
Da l' alto Soglio al nato Auguſto invia,
Ond' ei mova a le colpe eterna guerra;
E regga altrui con man sì giuſta, e pia,
Che s'ombra egli è del tuo potere in terra,
Imago ancor di tua giuſtizia ei ſia.

Spirito eccelſo, ſempiterno ardore,
Che non diſtruggi, ma conſervi, e crei:
Che, del Padre, e del Figlio alterno Amore,
Egual regni con loro, e Dio pur ſei:
Tu, che ad accender ne l'umano core
Quel ſanto foco, onde n'infiammi, e bei,
Scendeſti già col divin tuo ſplendore,
Odi i voti d'Inſubria, e i voti miei,
Nova fiamma dal Ciel ver noi diſcenda,
Moſſa da te, che a ben amare inſegni,
Che il nato infante, e i noſtri cori accenda;
Onde, ſeguendo gli alti tuoi diſegni,
A te fedeli, come a lui, ne renda,
E caro a te, come a noi caro, ei regni.

Dal noſtro colle, tra la notte oſcura,
  Vidi avvampar ne la Città vicina,
  Fiamme, ch'al ciel ſalìa lucida, e pura,
  Onde temei d'incendio, e di rovina.
Odo una voce poi, che m' aſſicura,
  Ch'al parto Auguſto de la ſua Reina
  Inſubria, lieta per sì gran ventura,
  Queſto d' alto piacer ſegno deſtina.
Feſſi ogni noſtra piaggia allor più bella,
  E l' antro, e 'l boſco riſonar s' udìo
  A la tanto per noi grata novella;
E ſe non foſſe, ch' al mio buon desìo,
  Troppo contraſta povertà rubella,
  Arder farei la mia capanna anch' io.

Clori, dal primo dì, ch' io vi mirai,
  Al dolce ardor, che da voſtr'occhi uſcìo
  Arſi, e mia libertà poſi in obblìo,
  E tutto col mio core io vi donai.
Ma nè in premio d' amore amor trovai,
  Nè un penſier, che riſponda al penſier mio,
  Anzi ſdegnò quel voſtro cor reſtio
  Al mio grave dolor piegarſi mai.
Se avvien, che tanto foco in me diſcenda
  Dal voſtro ſguardo, e in voi non pur s'accolga
  Picciolo ardor, che il freddo petto accenda,
Pregherò che a miei voti Amor ſi volga,
  E perchè a noſtri cor giuſtizia ei renda,
  O che il voſtro ſi leghi, o'l mio ſi ſciolga.

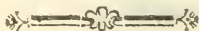
Un dì lo ſcaltro Amor mi poſe inante
Di leggiadre beltà ſchiera novella.
E, per far prova di mia fè coſtante,
Mi dimanda, s'alcuna a me par bella.
Io, che non vedo Clori, il cui ſembiante
Le vince, come il ſol vince ogni ſtella,
No gli riſpondo; e a tante belle, e tante
Dice il cor deſioſo: ah non ſei quella.
Clori tutti legò gli affetti miei,
E'l dolce nodo ſol diſcior potria
O rio deſtino, o infedeltà di lei;
Nè altra catena allor l'alma vorria,
Ma ſul libero core io ſcriverei:
Ciò che di Clori fu, d'altri non ſia.

Chieſi un giorno ad amor, perchè tra tanti
Cori, che al regno ſuo vivon ſoggetti,
Con sì diverſi, anzi contrarj effetti
Vuol, ch'altri rida, ed altri viva in pianti?
Altri per fede, e per ardor coſtanti
Piangon indarno i mal perduti affetti;
Godon mercè di gioje, e di diletti
Altri, benchè in amar lievi, e incoſtanti.
Riſpoſe amor a mie dimande intento:
Allorchè del mio foco un core accendo;
Quant'egli è più fedel, più lo tormento.
Diſſi: ahi! sì cruda legge io non intendo:
Ei replicommi: (e poi ſparì qual vento)
Io ſon Sovrano; altra ragion non rendo.

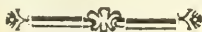
Tirſi, poichè colei, cui tanto amò,
Vide un moſtro crudel d'infedeltà,
Diſſe: femmina ingrata al Diavol và,
Ch' io t'abbandono, e più non t'amerò.
Ella riſpoſe, che tu m'ami, o no,
Nè piacer, nè dolor alcun mi fa,
Grazie ai Numi, ed a queſta mia beltà
Sprovveduta d'amanti io non ſarò.
Ei ſoggiunſe: ſe il cielo unqua punì
Un' anima ſpergiura, e ſenza fè
Lo ſpero in te veder, e'l vedrò sì.
Che ſperi di vedermi? morta, o che?
Spero vederti innamorata un dì,
Ma d'un amante, ch' aſſomigli a te.

O del Signore giovanette ſpoſe,
Che pria di ritirarvi in moniſtero,
Girar volete tutto il giorno intero,
E a minuto veder tutte le coſe;
Vedeſte già nello ſpedal pietoſe
Gli ammalati vicini al Cimitero,
E di San Carlo glorioſo il vero
Corpo, ſenza far ſmanie ſtrepitoſe;
A formare la ſtampa ora vedete;
Ed oggi alla fornace, ove ſi fanno
Orinali, e bicchieri andar volete,
Non vi reſta a veder, che quei, che ſtanno
A San Vincenzo; e poi di là n'andrete
Al chioſtro, ſe partir vi laſceranno.

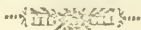
Lucri-

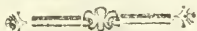
Lucrina di se stessa ognor favella,
  E vanta i pregi suoi più, che non lice,
  Con dir che sola tra le ninfe è bella,
  Qual sola tra gli augelli è la fenice;
Che splende al par de l'amorosa stella,
  E della chioma in ciel di Berenice;
  Che strali avventa in questa parte, e in quella;
  Ma ciò, tranne lei sola, altri nol dice.
Che al sol girar di sue pupille accorte
  Fra mille affanni, e dolorosi omei
  Già condotto ha più d'un vicino a morte.
Io rido in ascoltarla; e giurerei,
  Ch' ella vaneggia, e che l'amor sì forte,
  Che va in altri sognando, è tutto in lei.

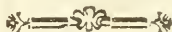
Il regnator degl' altri Dei Sovrano
  Invogliatosi un dì di partorire,
  Disse al gagliardo fabbro suo Vulcano:
  Prova, se il capo tu mi possa aprire.
Quei di temprata scure armò la mano,
  E pronto gli vibrò, per ubbidire,
  Un colpo sì pesante, e sì villano,
  Che 'l cervel quasi 'n due gli ebbe a partire.
Ed ecco, o maraviglia, allor prodotta
  Fu la saggia Minerva, e ardita, e lesta
  Spuntò di Giove da la testa rotta.
E credo poi, che la ragion sia questa,
  Onde ogni donna, che vuol far la dotta,
  Un rompimento chiamasi di testa.

Quel vecchio di Silen cotanto inghiotte
  Mosto, fin che col dito in gola il tocchi,
  E il vino, ond' è ripien come una botte,
  Non gli esca de le nari, e fuor de gli occhi.
Quindi è, che a mezzo dì gli si fa notte,
  Gli gira il capo, e tremano i ginocchi;
  E su 'l giumento vada piano, o trotte
  Tanto ei suol barcollar, finchè trabocchi.
Corre turba di Satiri maligna
  Dal piè caprino, e tutta s'affatica
  Di rialzarlo, ma sott' occhio ghigna.
Or chi vuol dir, che sia de' vecchi amica
  Poppa, e nutrice il succo de la vigna,
  Volga a costui lo sguardo, e poi me 'l dica.

Lilla mi disse un dì: che fatto avea
  Un sogno stravagante oltre misura;
  Esser tutta di vetro le parea,
  E gli uomini di sasso aver figura.
E mentre in sogno un tal pensier volgea,
  Ogn' incontro fuggia con somma cura,
  Nè che se gli appressasse alcun volea,
  Che di cadere infranta avea paura.
Anzi desta di poi gran pena ancora
  D' un tal sogno le fea l'immagin vana.
  Io sorridendo le rispos allora:
O buon per te, se vision sì strana
  Ancor vegliando ti durasse ogn' ora;
  Che staresti da gli uomini lontana.

Il paſtorel Carino ogni penſiero
Poſto in un capro avea di negro vello,
Che di ſua greggia era il più forte, e ſnello,
Ed ogn'altro vincea col corno altero.
Pazzerel gli era intorno il giorno intero
Per farlo bianco, e renderlo più bello:
Speſſo il lavava a un limpido ruſcello,
Ma lavandolo più, lo fea più nero.
Clori, che giunſe, e rimirollo attenta
Diſſe: queſt'opra tua nulla ti frutta,
Perchè il capro più nero ognor diventa.
Il paſtor le riſpoſe: e tu ben tutta
Stai la mattina ad abbellirti intenta,
Pur ti veggo ogni dì ſempre più brutta?

Poichè tolſe ad Orfeo l'invida Parca
La diletta Euridice, egli non teme
Por il piè negli abiſſi, e gire inſieme
Con l'ombre ignude ne la ſtigia barca.
Del rigido nocchier, che il ciglio inarca
Al novo pondo, e alto minaccia, e freme;
Tempra l'ire coi carmi, e pien di ſpeme
Tocca la cetra; e il negro fiume ei varca.
E ſceſo di cocito a l'altra riva
Scorre le piagge de l'eterno pianto,
Finchè di Pluto a la magione arriva.
Ivi Cerbero placa, indi col canto
Ottien, che torni la ſua donna viva.
Per una moglie chi faria mai tanto?

Stitico Apollo un dì più del dovere
Non avendo del corpo il benefizio
In Parnaſo chiamar fece il barbiere,
Che promoveſſe l'uſitato uffizio.
Venne; e ſecondo il rito del meſtiere
Un criſtero applicogli a l'orifizio.
Ma non potendol queſti ritenere,
Schizzò in faccia al barbier tutto il ſervizio.
De' divini eſcrementi il barbier carico
Divien poeta, e tanto in lui ſoggiornano,
Che ſe carmi non ſputa, ha gran rammarico.
Canta, e i ſuoi verſi il cacator adornano,
Nè par, che in queſto ſe gli faccia carico,
Se d'onde ſono uſciti, ivi ritornano.

Queſte ſon due ſorelle, e non han padre,
Una ha nome Tereſa, e l'altra Erſiglia,
Laura Franceſca ad una par le quadre,
L'altra ſi vuol far dir Giovanna Emiglia.
Fuggon dal mondo, e da ſue pompe ladre,
Che l'Angel del Signore le conſiglia.
Fan ridere il fratello a maraviglia,
E fanno pianger la Signora madre.
L'una, e l'altra di canto ſi diletta.
Santa Criſtina è il chioſtro, e parmi udire,
Ch'ivi la vita non è molto ſtretta.
A chi mi comandò, per ubbidire,
E far ſovra di lor qualche coſetta,
Io dico: che ſan ben. Cos'ho da dire?

Stanco di ſaettare amore un dì
  Sul margine d' un rio ſi riposò ,
  E per qualche ragion , che dir non ſo,
  Amor, che veglia ſempre, allor dormì .
E mentre cheto egli dormia così ,
  Una vecchia bruttiſſima paſsò ,
  Chiamata l' Avarizia , e a lui cangiò
  L'arco , e gli ſtrali d'oro, e poi ſuggì.
S'avvide amor , quando ſvegliato fu ,
  Che quell'armi tremende più non ha ,
  Che di piagar i Numi avean virtù .
Diſperato ne piange; e d' indi in qua
  Amor non è più amor , nè fere più,
  O ſol con l'armi d' Avarizia il fa .

Un demonio di quei, che vanno intorno
  L'alme a tentar ſuori de' regni bui ,
  Mentre a la ſua magion facea ritorno ,
  Plutone diſſe: chiamiſi colui.
Poſcia l' interrogò , quali in quel giorno
  Erano ſtati i degni impieghi ſui ?
  Riſpoſe : che un non renda, ora diſtorno ,
  Certo denaro, ch' ha involato altrui.
Da me, poltrone, levati davante ,
  Diſſe Pluton ſdegnato; e per emenda
  Gli fece dar tante sferzate, e tante.
Tentar , perchè il mal tolto altri non renda
  E' coſa da diavolo ignorante :
  Baſta ſolo tentar: perchè lo prenda,

Jeri nacque una lite a l' improvviso
Tra Licori, ed Elpin novelli sposi:
Chi avesse di lor due dagli amorosi
Strali più l'uno, o l'altro il cor conquiso.
Son io, ciascun diceva e stava fiso
Ciascuno in suo parer, talchè sdegnosi
Vennero dopo i motti ingiuriosi
Anche a le mani; e si graffiaro il viso.
Io, che passava allor presso a le soglie
Di lor capanna, e udj le strida, e'l pianto,
Corsi a comporre le discordi voglie:
E dissi pari son le prove, e il vanto
Del vostro amore; ma s' i' avessi moglie,
Non vorrei, che la mia mi amasse tanto.

L'asinel sul dorso avea
Uno immagin di Giunone,
Ed intorno si vedea
Star la gente in ginocchione.
Ei, che fatto a se credea
Quell' onor da le persone,
Giva altero, e più crescea
La sua falsa opinione.
Ma un gli disse: a te davanti
Tanto onor la turba appresta,
Perchè porti i Numi santi.
Così noi chiniam la testa
Ai dottor, benchè ignoranti,
Non per lor, ma per la vesta.

V' era una Scimia brutta, e contraffatta,
Che due figliuoli avea ſimili a lei;
E n'era tanto innamorata, e matta,
Ch' ognor diceva; Io vi ringrazio, o Dei.
Di tutti gli animali infra la ſchiatta
Certo i più belli non vi ſon de' miei.
Ogni altra Beſtia è ſconcia, e diſadatta,
Ha mille pecche, e mille vizj rei.
L'altre Beſtie, ch' udir, riſero alquanto;
E diſſer: gli altri ſindicar tu vuoi,
E a Scimiotti ſol dai tutto il vanto?
A ciaſcun, come a te, piaciono i ſuoi.
Adunque i parti altrui non biaſmar tanto;
O a riconoſcer meglio impara i tuoi.
Così ancora tra noi
Più d'uno i parti altrui biaſma, e condanna,
E pregia i ſuoi; tanto l'amor l'inganna.

MI guida, e non so come, il mio pensiero
De la Giudea ne la Città reina,
Ove tutto in tumulto il pòpol fero
Compier l'opra esecrabile destina;
Alla porta, che a' monte apre il sentiero,
Il feral Banditor già s'avvicina,
L'odò gridar con strepitosa voce,
Che il Nazareno è condannato in croce,
Veggo inondar da innumerabil folta
Turba le strade, onde al Calvario vassi,
S'urta con brama impaziente e stolta
Ognuno a gara accelerando i passi.
Tutta Gerusalemme al monte è volta,
Uomin, fanciulli, e vecchi infermi, e lassi;
Corron tutti con volto, e cor giulivo,
Come a spettacol lieto in dì festivo.
Movonsi al suon di bellici strumenti
In lungo ordin distinte armate schiere,
Veggonsi balenar gli elmi lucenti,
E intorno ingombrar l'aria aste, e bandiere;
E sparse in mezzo a l'affollate genti
S'ergono le Romane Aquile altere;
Quelle, che un dì verran sovra i tuoi figlj,
Sionne ingrata, a insanguinar gli artiglj.
Scorgo de' primi Sacerdoti un coro,
E d'uomin gravi per età matura
Andar fastosi, e favellar tra loro
Quei, che de l'empia Sinagoga han cura.
A veder di Gesù l'aspro martoro
Vanno con brama dispietata, e dura;
E l'invidia crudel, che sol li regge
Copron col zel di custodir la Legge.

De' Manigoldi ecco la ciurma indegna,
Che il Cielo assorda con bestemmie, e strida;
Le vie ripiene di sgombrar s'ingegna,
Altri percuote, altri minaccia, e sgrida,
Rassembra lor, che troppo tardi vegna
L'ora, che su la croce il reo s'ancida,
E corron' affannati in varj modi,
Chi a portar scale, e chi martelli, e chiodi.
Poi tra due ladri strascinar si mira
Gesù con aspra fune al collo attorta,
Che sotto al peso languido sospira
De la gran croce, che sul dorso porta.
Sì deboli, e tremanti i piedi aggira
L' afflitta salma, poco men che morta;
Che tra i sassi, che incontra in quelle strade,
Misero ad ogni passo inciampa, e cade.
Più per desìo, che han di veder compita
L'opra crudel, che per pietà di lui,
Sforzan un passeggiero a dargli aita,
E a tor la croce su gli omeri sui;
Perchè, alla forza, ch'ha Gesù smarrita,
Supplir si possa con la forza altrui;
E il Cireneo d' infaticabil lena
Può il greve tronco sostenere appena.
Che dirò delle meste afflitte donne,
Che sole in tanti han di pietade il vanto?
Sparso, e confuso il crin, scinte le gonne,
Alla vista crudel struggonsi in pianto;
E sclaman, questi, pur questi, o Sionne,
E' il Nazareno, che per te fè tanto.
Or come sì nemica a lui divieni,
Che in tale strazio a dura morte il meni?

Gesù lor volge un guardo amico, e dice:
  Donne, ſopra di me deh non piangete!
  Su voi, ſu i voſtri figlj, e l'infelice
  Oſtinata Giudea pianger dovete,
  Su cui la memorabil, ed ultrice
  Pena non tarda ſcendere vedrete.
  Allor da un empio Manigoldo audace
  Gesù è ſoſpinto, e china gli occhi, e tace.
Pochi paſſi più lungi ei moſſi avea,
  Che s'avvien nella pia madre dolente,
  A cui con flebil voce ei dir volea:
  Madre: vado a morir. Ma nol conſente
  La pietade, e la doglia acerba, e rea,
  Che de l'afflitta genitrice ei ſente.
  Volgonſi meſto l'uno, e l'altra il ciglio,
  Quaſi uno dica: ahi madre; e l'altra: ahi figlio!
A così atroce viſta allora io ſento,
  Che reſiſter non puote il mio dolore;
  Il penſier s'allontana in un momento:
  Nè quivi più di trattenerlo ho core.
  Della croce a mirar l'aſpro tormento,
  E quell'eſtremo barbaro furore
  Mi conſiglia pietà, ch'io non rimanga,
  Che troppo è il già veduto a far ch'io pianga.

IN un paeſe non da noi lontano
V'era un ſordido avaro oltre miſura,
Che ſoleva preſtar col pegno in mano
Denaro a tutti con enorme uſura;
Privo nel reſto d'ogni ſenſo umano,
Ponea ſol nel riſparmio ogni ſua cura;
Veſtia logori panni rattopati,
E digiunava i dì non comandati.

on tante uſure, e ſpender nulla, o poco
Coſtui unito un bel peculio avea,
Cui del granajo in un ripoſto loco
Aſcoſe, che più occulto a lui parea;
Perchè neſſun gli feſſe un brutto gioco,
Speſſo quel ſito viſitar ſolea;
N'erano eſcluſi parenti, e compagni;
Ei temea fin de' topi, e fin de' ragni.

nzi ſe alcuno in caſa ſua veniva,
Sempr'era ricevuto a pian terreno,
E ſe in alto a mirar ſol gli occhi apriva,
Per tema il cor gli palpitava in ſeno;
Se d'un gatto il rumor ſul tetto udiva,
Per paura dei ladri ei venia meno,
E ſu, e giù correa per quelle ſcale,
Come la ſecchia al pozzo, or ſcende, or ſale.

ı vicin ſuo parente uom curioſo,
Che più volte oſſervollo, entrò in ſoſpetto,
Che colà foſſe il ſuo teſoro aſcoſo,
E d'andarvi pensò di tetto in tetto;
Preſe il tempo, che il vecchio doloroſo
Dalla podagra era inchiodato a letto,
E va sì deſtro, che neſſun l'intende,
E cheto cheto nel granajo ei ſcende.

Cerca d'intorno, e tra la paglia involto
 Trova il danar, che l'altro ascoso avia,
 E, per schernire quell'avaro stolto,
 Gli vien talento di portarlo via,
 Non già per ritenerne, o poco, o molto,
 Ma per guarir colui da la pazzia:
 Mostrando che un tesor nascosto giova
 Più, che a chi lo nasconde, a chi lo trova.

L'aspro dolore delle gotte appena
 Temprossi, che appoggiato al suo bastone,
 Benchè l'avaro non avesse lena,
 Il suo denar di visitar dispone,
 E con molta fatica, e molta pena,
 Perchè il piè non reggea v'andò carpone;
 Ma ohimè! vedendo già il tesor perduto,
 Pensò di gire a ricercarlo a Pluto.

Io non so dirvi, come ivi rimasta
 Era una certa fune a un trave appesa;
 A quella volse il guardo, e disse: basta
 Questa a compir la meditata impresa,
 E sopra un muriciuol, che al pian sovrasta,
 Sale, e la fune intorno al collo ha tesa;
 E già strettosi il nodo, in quel momento
 Incominciava a dar dei calci al vento.

Poc'anzi il suo fedel servo discreto,
 In camera il padron non ritrovando,
 Con animo sollecito, e inquieto
 In questa parte, e in quella il gìa cercando;
 E dimentico allor d'ogni divieto,
 Fin sul granajo andò a spiarne, e quando
 Giunse colà, vide con atti strani
 Lui sospeso giocar di piedi, e mani.

E ratto corse, e trattosi un coltello
Troncò la fune, e se lo prese in braccio;
E sul letto portollo in un fardello
In parte freddo, che parea di ghiaccio.
Indi chiamò i vicini, a questo, e a quello
Dicendo, che l'avea tolto dal laccio.
V' accorser tutti, e il primo fu tra loro
Quegli, che pria ghermito avea il tesoro.

Costui portando il sacco del denaro,
L'agita, e scuote, entrando nella stanza;
Ed oh stupor! quel suon ne l'egro avaro
Di richiamar gli spirti ebbe possanza;
Già vuol aprir quel sacco, e veder chiaro
Se quello è il suo denar, come ha speranza;
E d'esser vivo allor prende conforto
Perchè più nol vedea, s'egli era morto.

E poich' ebbe il contante numerato,
Allegro, e sano, come pria divenne,
E ognun gli disse: di mostrarsi grato
Con dar mercede a quel, che in vita il tenne;
Onde subito il servo a se chiamato
Volle da lui udir, quanto gli avvenne;
Ei narrò, come era giocato il resto
Se la fune a tagliar non era presto.

Disse, o servo fedele, allorchè intese
Quel vecchio avaro a raccontare il fatto;
Tu puoi narrar tra le tue belle imprese,
Che fuor de l'ugne de la morte hai tratto
Il tuo Signor; anch' io farò palese
La gloria, che a te vien da un sì grand' atto,
Di cui n' avranno i posteri memoria;
E forse alcun ne tesserà l'istoria.

Sol d'una circoſtanza io non ti lodo,
Se ben vi penſo, anzi ti biaſmo aſſai;
Tu dovevi cercar di ſciorre il nodo,
Ma quella corda non guaſtar giammai:
Ell'era ſana, e buona, e in alcun modo
Di quella il prezzo tu mi pagherai;
E, per quanto altri dir poſſa in contrario,
Io contrapor lo voglio al tuo ſalario.

A quanti ufficj mi potea ſervire
La fune, che tu guaſta hai per niente?
E che un tal danno io mai debba patire;
Certo che la ragion non lo conſente.
Or per quanto ciaſcun ſapeſſe dire,
Doverſi premio al ſervo diligente;
Quell' infelice alfine ebbe a buon patto
Di finirla così: chi ha fatto, ha fatto.

NEl tempo, che parlavan gli animali,
Ma non di quei, che parlan ai dì noſtri,
Davano alcune lezion morali
Meglio aſſai, c'or non fanno i Dottor voſtri.
Quindi in Eſopo, in Fedro, e in altri tali
Si trovano deſcritte in dotti inchioſtri,
Perchè ognun da le beſtie il meglio apprenda,
E il ver ſotto la favola s'intenda.

Una vel moſtri. Un contadino avea
Un bel Poledro, ed anco un aſinello.
Dentro la ſteſſa ſtalla ambo tenea,
Nè differenza fea da queſto a quello:
Nel medeſimo prato ambo paſcea,
Ed ambo abbeverava ad un ruſcello,
Ma il caval riuſcì di fine tempre,
E l'aſino rimaſe un aſin ſempre,

Viſto poi dal padron, che il ſuo ronzino
Sempre più s'era fatto e tondo, e graſſo,
Che pareva il caval di San Martino,
Ubbidiente al fren, veloce al paſſo;
Pensò di migliorare il ſuo deſtino
Vendendolo a qualcun per gire a ſpaſſo;
E condottolo un dì ſopra il mercato,
Perchè correva ben, piacque a un ſoldato.

Cioè a un ufficial, il qual pagollo
Con molti ſcudi, e ſel tenea ben caro;
E poichè d'orzo, e biada il ſe ſatollo
Il ricoprì d'un ricco arneſe, e raro;
A tal che il Pegaſeo del Padre Apollo
Appena gir con lui poteva al paro;
Onde il caval tutto invaniſſi allora,
Tant a ſuperbia è ne le beſtie ancora,

Batteva il ſuol, ſcuoteva il crin, sbuffava,
Alto portando la ſuperba teſta:
Paſſando per le ſtrade, ſcompigliava
Con urti, e calci, or quella gente, or queſta;
Perchè quel ricco arneſe allor portava,
E la ſella d'argento, e d'or conteſta;
E ſi credea, che foſſer pregi ſui,
Nè, c' altra beſtia foſſe eguale a lui.

Un dì, che paſſeggiava in queſta altura,
Con l'aſinello s'incontrò per via;
Con l' aſinel, che, pigro per natura,
Sollecitato dal baſton venia;
Queſti in veder l'inſolita figura
Del ſuo compagno, ſeco ſi ſtupia:
Fiutollo, e poſcia, con orecchie teſe,
Avvicinoſſi, e'l ſalutò corteſe.

Ma il caval, tutto gonfio, e pettoruto,
Il capo non piegò nè pur un poco;
Ciò, che, eſſendo da l' aſino veduto,
S' immaginò, che lo facea per giuoco,
O perchè non l' aveſſe conoſciuto:
Però, benchè di voce alquanto roco,
E benchè lo gravaſſero le ſome,
Alzando un raglio, il ſalutò per nome.

E gli ſoggiunſe: non vi ricordate,
Che tanto tempo ſiamo ſtati inſieme?
Ma voi adornan ricche ſpoglie aurate,
Ed a me duro baſto il dorſo preme;
Pur voſtro ſervidor, ſe nol ſdegnate
Eſſer io voglio fin a l' ore eſtreme:
Ed in queſto moſtrò contro l' uſanza
Che qualc' aſino ancor ſa la creanza

Il ca-

Il cavallo, che gonfio, e pien di vento,
Discender da Bucefalo si spaccia,
In vece di gradire il complimento,
Gli rispose: indiscreta bestiaccia,
Onde ti venne mai tale ardimento
Di parlar meco o di mirarmi in faccia?
Ricordati, o meschin, che un asin sei,
Nè ti domesticar co' pari miei.

E in questo dir gli diè due calci, e in terra
Col basto, e con la soma il rovesciò.
Il Caval col Padrone andò alla guerra;
Indi a poco a una mischia si trovò.
Ivi perchè il nemico intorno il serra,
Fuggendo, un fosso di saltar pensò:
Quand'ecco per disgrazia un piè gli falla,
Onde trabocca, e, misero, si spalla.

Allor spogliato di que' ricchi arredi,
Per cui prima sen giva in tal grandezza;
Senza fren, senza sella, ignudo il vedi,
Con una miserabile cavezza;
A corti passi va sol con tre piedi;
Fatto inutile a tutti, ognun lo sprezza,
E passa con la solita disdetta
Da la cavallerizza a la carretta.

Ed in questo abbiettissimo esercizio,
Di nuovo poi con l'asino incontrossi
E perchè avversità sana ogni vizio,
Il cavallo tutt'umile mostrossi,
Usando a l'altro ogni cortese uffizio:
Fin colla spalla inferma a lui chinossi,
E, con finezze inusitate, e conte,
Se gli accostava per baciarlo in fronte.

Ma l' aſinel, che, ſenza andare a ſcuola
Sa, che il *memini* ſta per ricordarſi,
Allor, ſenza pur dire una parola,
Incominciò co' calci a rivoltarſi,
E gliene diè non una coppia ſola,
Ma volle con uſura vendicarſi.
Poi quaſi vincitor del campo uſciſſe,
Diede a la baſſa tromba il fiato, e diſſe:
Non vada alcun di ſua fortuna altero,
Che la fortuna cangia a tutte l'ore;
E col contegno rigido, e ſevero
Non ſi diſprezzi mai l'inferiore:
Ognun ne la memoria, e nel penſiero
Viva ritiene l'onta, ed il favore:
Mai ſuperbia non va da pena eſente;
E de la corteſia neſſun ſi pente.

UDite un ſogno. Un dì, mentr'io dormiva
Sopra l'erboſo margin d'una fonte,
Mi parve di veder l'immagin viva
Del tenebroſo averno, e d'Acheronte;
Ove, guidando l'alme a l'altra riva,
Con la barca fatal giva Caronte.
Sogno di quei, ch'abbiam inteſo a dire,
Che i poeti facean ſenza dormire.

Poichè paſsò la barca il nero ſtagno
N'uſcì l'ombra d'un uom ricco, ed agiato,
Cui gli avi, ſtudioſi in far guadagno,
Avean fondi, e teſori accumulato:
Sbarcò poſcia un villano, e qual compagno
Foſſe de l'altro, gli ſi poſe a lato;
Ed a quel ricco parve un sì gran torto,
Che lo ammazzava ſe non era morto.

Ma, perchè irato fea molto romore,
Gli fu detto, c'allor, quando il ſuo frale
L'Alma ha depoſto, e che di vita è fuore
La grandezza, e il denar nulla più vale:
Che un miſerabil fante, e un gran Signore
Van del pari; e tra i morti ognuno é uguale;
E, finito ogni grado, e preminenza,
L'opre ſole tra lor fan differenza.

Perciò il ricco acchettoſſi, e a ſe vicino
Sofferſe pur, che il contadino andaſſe:
E Barbariccia poi con forte uncino
Di Radamanto al tribunal gli traſſe;
Il qual, è più, che giudice, indovino
Per quell'alme, che ſon di vita caſſe;
E conoſce ogni colpa; e inſino ſcopre
Ogni penſiero, non che i detti, e l'opre.

Questi 'n alto sedea pro tribunali,
Tirato fin su gli occhi il cappellaccio,
Con la prosopopea de' curiali,
Con occhio torvo, e torbido mostaccio.
Più d'uno gli porgea memoriali,
Ma senza averne favorevol spaccio:
Perchè nessuno al camerier villano,
Per far correr decreti, ungea la mano.
Giunto il ricco del giudice al cospetto,
In un orecchio gli volea parlare:
Ma quegli pieno d'ira, e di dispetto,
Volte le spalle, nol volle ascoltare:
E, per mostrarsi spassionato, e retto,
Volle prima il villano esaminare;
Contro a ciò, che tra noi suol praticarsi,
Che i poveri son gli ultimi a spacciarsi.
A lui disse quel giudice tremendo
Con voci di terror: dimmi: chi sei?
A cui, subito l'altro rispondendo,
Disse: or ora vi scopro i fatti miei.
Son uno, che, in miserie ognor vivendo,
Trassi fra mille stenti i giorni rei:
Nè riposo ebbi mai nella molesta
Vita, che a l'osteria nel dì di festa.
Umil, e paziente io sopportai
Del mio crudel Signore i detti, e i fatti.
Sol di quello d'altrui talor pigliai,
Senza con chi dovea farne contratti.
Perchè nulla del mio non ebbi mai,
Comprar io non potea, nè far baratti.
Ma non cercai cose superflue, e vane,
Contento sol, che non mancasse il pane.

Usai di maledir con lingua ria
  La grandin, l'esattor, la siccità;
  Spesso al padrone dissi la bugia;
  Anzi non dissi mai la verità;
  O sol la dissi allor, ch'io fei la spia,
  Sperando di ritrarne utilità:
  E pure innanzi a voi, a mio dispetto,
  Oggi, senza mentire, il vero ho detto.
Poichè il giudice attento il tutto intese,
  Pensò un poco, indi scrisse la sentenza;
  E in voce alta di poi la fè palese,
  Leggendola di tutti alla presenza:
  E diceva: costui, sue colpe attese,
  E la sofferta lunga penitenza,
  I campi Elisj a coltivar attenda,
  Con che ristoro alcun mai non pretenda.
Partì 'l villano: e Radamanto allora
  L' ombra del ricco a esaminar si pose:
  Chi sei? gli disse in voce aspra, e sonora.
  Il signor tale io son: l' ombra rispose.
  Lascia i titoli vani in tua malora:
  Qui non vi son più signorie fumose;
  Disse il giudice irato; e ti ricorda
  D'espor il vero: e gli mostrò la corda.
L' ombra infelice allor, tutta tremante,
  Disse: un ricco possente al mondo io fui;
  Che, da la sorte mia fatto arrogante,
  Pensai altero a soverchiare altrui.
  Più d'un giumento poi sempre ignorante,
  Seguj sol l' ozio, ed i compagni sui:
  E in assai lunga etade ad altro mai,
  Fuorchè a darmi bel tempo, io non pensai.

Speſſo in giuoco le notti intere io ſpeſi ;
Gettando il tempo, e l'ore, e ſomma immenſa.
E ſcioperato, e ghiotto, a ſtar atteſi
Parte del giorno a letto, e parte a menſa;
Ove da remotiſſimi Paeſi
Venia quanto aria, terra e mar diſpenſa:
E dai cuochi cercai di dotta ſcuola
Novi ſapori ad irritar la gola.
Sol del licor più prezioſo, e raro
Fu la mia ſete; e fin dai più lontani
Lidi lo traſſi ad alto prezzo, e caro,
Dai Gallici, dai Greci, e da gl'Iſpani.
E con prodiga man ſpeſi il danaro
In paſcer paraſſiti, e lupe, e cani:
Anzi ogni oggetto di mia brama rea,
Quando coſtava più, più mi piacea.
Nel luſſo, e nel veſtir ſuperbo, e vario
Chi sa, quanto profuſi oro, ed argento?
A veſtirmi ſpogliai mezzo un'erario,
Seguendo d'ogni moda il cangiamento:
Ma i Mercanti più d'un anniverſario,
Aſpettaron ſu i libri il pagamento.
Qui tacque: E la Sentenza a lui ſi leſſe
In buon volgar, per far, che l'intendeſſe.
Dicea: Queſt' Alma sì malvagia, e triſta,
Cui le ricchezze al mal diero i fomenti,
Or, per ſua pena, faccia l'Alchimiſta,
Soffiando ogn' ora tra i carboni ardenti,
Finchè il mercurio la fermezza acquiſta,
E metallo del ſole alfin diventi;
E che fatto tant' oro aver ſi veda,
Quanto buttonne a vizj lordi in preda.

Tal fu il ſogno. Non vò che fede ei merti,
Perchè ſovente il ſogno è un mero inganno.
Pur credo a queſt' indizj, ancorchè incerti,
Che gran ricchezza a l'uom faccia gran danno.
Quegli, che più di me gli occhi hanno aperti,
Come d'una follia, ſen rideranno:
E diran poi: chi fa ſogni sì rari,
Povero è di cervello, e di danari.

DOnna disciolta il crin, lugubre il manto,
D'una grand' urna al piè mesta sedea:
Su le guance il pallor, su gli occhi il pianto,
E tutte del dolor le insegne avea.
Parlava co' sospiri, e sol con quella
Muta eloquenza, onde un gran duol favella.

La cetra al suolo abbandonata, e stesa,
Aveva un serto in man di verde alloro,
Cui con languente, e fiso ciglio intesa
Più attristarsi parea nel suo martoro;
Indi à l'avello un tristo guardo gira,
Guardo, che fa pietade in chi la mira.

Dissi allor: qual tu sia gran donna, o diva,
Svela l'alta cagion del tuo dolore:
Qual sorte ria sì di conforto il priva,
E stringe in tanta pena il tuo bel core?
Ella si volse a l'urna, e disse, in questa
Leggine la cagion pietra funesta.

L'urna del Maggi è questa, e qui si chiude
La gloria di Parnaso, e la mia spene;
Di lui la musa io son, che in sua virtude
Già sì lieta cantai lungo Ippocrene.
Or, che del viver suo giunto è alla meta,
Rendo flebili carmi al mio poeta.

Questo di sacro alloro immortal serto
A le tempia onorate era corona;
Febo stesso intrecciollo, e a quel gran merto
Lo diè, cui non fu pari in Elicona;
E sopra la Castalia amena sponda
Non nacque mai più gloriosa fronda.

Io rimasta quaggiù vedova, e sola,
I miei miseri dì traggo in sospiri.
Ogni conforto al mio dolor s'invola,
Ogni oggetto inacerba i miei martiri.
Tutto Pindo, che sparso è d'orror cieco,
Più mi stringe a penar con pianger meco.

Le spiagge, che sì lieta empiei di canti
Fan ecco a' miei sospir squallide, e meste.
De le suore lo stuol si strugge in pianti,
E di pallidi rai Febo si veste.
Il duolo altrui più a lagrimar m' invita,
E la ragion del mio dolor m'addita.

I già sparsi da lui dolci concenti,
Possenti ancora a innamorar le sfere,
Più rammentar non so senza tormenti,
Onde pena più acerba il cor mi fere,
I bei carmi, e lo stil leggiadro, e raro:
Ma qui poi l'interruppe il pianto amaro.

Io udendo allor la flebile Camena,
Cui sì degna cagion rendea dolente,
Dissi: Musa sì giusta è la tua pena,
Che teco Italia tutta ancor la sente.
Comune omai è la tua doglia estrema,
E compagnia nei mali, i mali scema.

Ogun teco si duol, che il più bel lume,
Che splendesse in Parnaso, or morte oscura;
Quel cigno, che a gran volo alzò le piume,
E bevve la Castalia onda più pura;
Che ad ogni canto in ogni stil s'accinse,
E i più degni agguagliò, se non li vinse.

I pregi in altri ſparſi il grande ingegno
Tutti traſcelſe, e in ſe li vide uniti;
Del maggior Toſco imitator sì degno,
Che non ſai, ſe'l migliori, o se l'imiti:
Solo che in cielo a più ſublime oggetto
Con più ſana armonia volſe l'affetto.

Le rime, vili omai per ſogni vani,
O per mal ſaggi amori, in pregio ei poſe,
Perchè con modi ancor nuovi, e ſovrani
Il bello, e il ver della virtude eſpoſe;
E a la più pura idea volto il penſiero,
Giovò col dolce, e dilettò col vero.

I lumi, ond' ei vergò le dotte carte,
Moſtran chiaro l'ingegno, e ardente il zelo.
Egli del poetar ſanta fe' l'arte,
Gran maeſtro d'amore, amando il cielo;
E de l'eſtro di Febo, ond'era pieno,
Ne fe' balſamo a l'alme, e non veleno.

Cenſore de' coſtumi a ferir giunſe
Le follie de l'età con grazie acute;
Ma con amor piagando allor, che punſe,
Arte medica usò per dar ſalute;
E quel, ch'altrui parea livido morſo,
Era rimedio, e a la virtù ſoccorſo.

I vizj rei, che ivan ſuperbi intorno,
Ei con pietoſo zel punſe, e correſſe;
Ed in ſcena talor con riſo, e ſcorno
Sol, per fargli odiar, vivi gli eſpreſſe.
Il vizio flagellò ſtolto, e rubello;
Ma coperto di roſe era il flagello.

Se talora a cantar terreni amori
Sfogò fiorito il giovenil talento,
D'una grand'alma egli cantò gli onori,
Che fea con sua virtù nobil concento;
E fe' veder ne l'amoroso stile,
Che l'amor più innocente è il più gentile.

Pur questi amori ancor sì puri, e degni
Tanto affina col zel de l'alma santa,
E gli erge alfine a sì sublimi segni,
Ch'anche, in cantar di Eurilla, al ciel sol canta,
E cerca ne' bei sensi il canto pio
Co' suoi amori innamorarla a Dio.

Felice ninfa, che i tuoi merti egregi
Da sì gran canto celebrar vedesti,
A' chiari carmi suoi co' tuoi bei pregi
D' esser degno argomento il vanto avesti;
Ond' egli studiò con stil superno
Di render l'alma santa, e il nome eterno.

Ma dei vanti di Carlo a che ragiono,
Musa, con te, che i suoi gran merti intendi?
Tu, che temprasti a l'alma cetra il suono,
Il divin canto suo meglio comprendi.
Tu, che nel duolo, onde t'affanni, ed angi,
Tanto conosci più, quanto più piangi.

Io sol per sfogo del mio duol parlai
Or, che di lui favella ogni pendice.
Ogni cigno di Pindo in mesti lai
Già di quei pregi eccelsi assai ne dice;
E l'età nostra, or che sua cetra è muta,
Sente pur, quanta gloria ebbe perduta.

Lo ſentiam noi, che a' noſtri infermi paſſi
Mancò sì fida, e sì felice ſcorta;
E nel ſentiero, onde a la gloria vaſſi,
Quella, che ci guidò, gran luce è morta;
Nè v'è più chi ci rechi in tal periglio.
Per la difficil via, lume, e conſiglio.

Com'aquila talor con amor fido
Cerca la cara prole alzar dal ſuolo,
E, per farle laſciar gli ozj del nido,
A l'ali mal ſicure ajuta il volo;
Tal egli pur ci ſcorſe, e ci ſoſtenne
Nel debil vol con ſue robuſte penne.

Muſa, deh laſcia a noi pianti, ed affanni,
Tu ne' ſuoi carmi al tuo dolor dà poſa.
S' ei ſpiegò ſu le ſtelle i puri vanni,
Tu ſei nel canto ſuo qui glorioſa.
Ei ſegue ancora in ciel, ſe ben non l'odi,
A cantar del ſuo Dio l' eccelſe lodi.

Tu, che tanto di lui l'innamoraſti,
Or, che ſeco s' unì, pianger non dei.
Dai bei ſenſi d'amor, che gli dettaſti,
Se col dolor diſſenti, ingiuſta ſei,
A te la tua, non la ſua gloria piace,
Se pace non ti dai de la ſua pace.

Sia l' ultima d' amor prova fedele
Far, che conſoli il noſtro duol la fede.
Dolerſi di ſua gioja è duol crudele:
Or, ch'ei canta d'amor; pianto non chiede.
Sua morte quaſi morte, io dir non oſo,
Ch' ei ſempre l'aſpettò, come ripoſo.

Terſe i bei lumi allor la meſta Muſa,
E baciò ſoſpirando il ſaſſo amato;
E per giuſto rimorſo indi confuſa,
Diſſe: forſe il mio pianto è a lui men grato?
Il ciglio mio più lagrime non verſi,
Ed apprenda l' amore a non dolerſi.
Finiſco omai de' miei lugubri uffici
L' ultima pompa e qui muta rimango;
E nei ripoſi ſuoi lieti, e felici,
Per tema di turbarlo or più non piango;
Ma tutto il duol, che ho nel mio ſeno accolto
Coi freddi avvanzi ſuoi reſti ſepolto.
Poi ritta in piedi, alzò la mano eburna,
E de l' eletto alloro il ſerto preſe;
Il collocò ſopra la nobil urna,
E la cetra vicina ancor v' appeſe,
Diſſe memorie amate, onde ſi piagne,
A le ceneri ſue ſiate compagne
Fulmini de l' obblio da lungi ſtate,
E la ſacra ghirlanda or riverite;
Nè più vi ſia chi in queſta o in altra etate,
Stenda a sì degno allor le mani ardite.
Nera invidia nol tocchi e non l' oltraggi
E ſol baſti ſaper che fu del Maggi.

L'Uomo è nato nel mondo a conſervare,
Ma gli è d'uopo trovar dolci maniere
D' incontrar con virtù l' altrui piacere
E l'arte ſtudiar di farſi amare.
In tutta la moral filoſofia
La virtù principal, ch'ha queſt'ufficio,
È quella, che ſi chiama, Eutrapelia,
Che inſegna di ſcherzar, ma con giudicio.
Lo ſtar ſempre ſul grave affanna, e ſazia,
E gli animi rallegra una facezia:
Più ſavio è chi talor fa qualche inezia,
Più il faceto, che'l grave acquiſta grazia.
Certi Caton ne l'ippocondria aſſorti,
Aſpri nel volto, e ne le burle ſchivi
Son atti più che a rallegrare i vivi,
A far, piangendo, i funerali ai morti.
Ma chi ſa ben ſcherzare a tempo, e loco,
In ogni compagnia trova favori.
Una burla vivace, un nobil gioco
Fa un commercio d'ingegni, e compra i cori.
Una facezia acuta, un motto lieto
Serve tra gente ſaggia a condir l'ozio;
E tra gli affari ancora è un gran ſegreto
Per far con più deſtrezza il ſuo negozio.
Convien però ſerbare un certo ſtile,
Nè paſſar con gli ſcherzi oltre a un tal ſegno,
Per deſio di piacer non farſi vile,
E aver giudizio in dimoſtrar l'ingegno.
Chi vuol far troppo, correrà pericolo
D'incontrar ſcherni, ove ſi cerca affetto.
Chi ſtudia ogni parola a dir concetto
Darà in freddure, e ſi farà ridicolo.

Per gran diletto, che talora s'abbia
Il troppo motteggiar poi ci fa ſtridere;
Colui, che ſempre penſa a farci ridere
In vece di piacer, move la rabbia.
Alcuni col penſier ſempre ſon volti
Solo a vibrar motti pungenti, e ſcaltri;
Ogni lor gioco è di tagliar ſu gli altri,
E per pochi allettar diſguſtan molti.
Lo ſcherzo più innocente è il più felice,
Chi troppo punge alfin fa ſangue, e piaga;
L'adunanza civil ſempre è più vaga
Se ha l'iſteſſo piacer chi aſcolta, e dice.
Altri, per non ridurſi a queſto paſſo,
Torcon per via peggiore l'immondizia;
Fuggon d'eſſer mordaci, e dan nel graſſo,
E ſol vi fan patir la pudicizia.
Son ſconci errori da fuggirſi, in tutto
Contrarj a la ragione, e a la morale,
Penſar di farſi amar, dicendo male,
E aver ſperanza di piacer col brutto.
Se la mordacità reca moleſtia
A quei, cui vibra al cor l'aſpre punture,
S'offendono col dir le burle impure
Il ciel, la civiltade, e la modeſtia;
Sian le burle gentili, e ſiano amene,
Ma non dian ne la ſatira, e ne l'unto.
Si cerchi dilettar, ma ſempre al punto,
Che piace al ſaggio, e a la virtù conviene.
Con facezie innocenti, e puri giochi
La converſazion ſol ſi coroni.
Meglio è curarſi di piacere a pochi,
Purchè s'ottenga di piacere ai buoni.

Questa bella virtù, che l'alme bea,
  Saggio Orator mostraste, e i pregi suoi;
  In quel, che dite, ne veggiam l'idea,
  In quel, che fate, la troviamo in voi.

Un certo Fraticel pieno di zelo,
  A pro d'altrui ad impiegarsi intento,
  Per guadagnar alme perdute al cielo,
  Si fece cappellan d'un reggimento.
Egli era di pietade esempio raro,
  E predicava ognor la penitenza;
  Nè quel grado cercò per far danaro,
  Nè per sottrarsi da l'ubbidienza.
Vestia con umiltade, e con dispregio;
  Parca mensa facea, vita modesta:
  E benchè anch'egli avesse il privilegio
  Non mangiava di grasso in feria festa,
Spargeva di pietà sensi facondi,
  Con cui la gente al ben oprare s'anima;
  Nè solea, come un tale, ai moribondi
  Cercar la borsa, e poi ricordar l'anima.
Esortava i soldati a la giustizia,
  Dannando le rapine, e la bestemmia,
  E quell'uso crudel, ch'ha la milizia
  Ne le rovine altrui di far vendemmia.
Sgridava quei d'umanitade privi,
  Ch'a l'amico, e al vicin fan danno, e torti,
  Ed han più cura di spogliare i vivi,
  Che carità per seppellire i morti.

Sgridava

Sgridava quei, che intorno al lor quartiero
  Giran di notte, e non s'acquetan mai,
  E fanno pompa d'animo guerriero,
  Prodi ne l'assallir vigne, e pollai.
Sgridava quei, che a l'ospite fedele
  Nove cercan ognor vivande ghiotte,
  Ed armando ogni dì mille querele,
  Bevongli il vino, e piscian ne la botte.
Ma dopo che gran tempo ebbe provato,
  Come s'egli al deserto predicasse,
  Vide, che prima diverria soldato,
  Che alcun soldato punto migliorasse.
E avendo questa veritade intesa,
  Deliberò d'uscir dai campi armati:
  Le pistole per voto appese in Chiesa,
  Chiamò licenza; e ritornò tra i frati.
E tornato al convento, al suo priore
  Disse: padre, mia colpa. Io molto errai,
  Che pensando di fare altri migliore,
  Poco meno che tristo io diventai.
Per dare a la virtù degno esercizio,
  Veggo, e conosco omai, ch'è meglio alfine
  Io stare in coro a recitar l'uffizio,
  Far dei sermoni, e confessar beghine.
Disse il priore con tuon grave, e serio:
  Tra i tristi ognor lo spirto si disperde:
  E un religioso fuor del monasterio
  Un grande acquisto fa, quando non perde.
Sembra, che tra i contrarj, e tra i contrasti
  Una bella virtù più si coroni:
  Ma il punto è aver tanta virtù che basti,
  E senza farsi reo gli altri far buoni.

Lubrica via, che guida a la rovina,
   Troppo dai mali esempj, ahi, ci s' addita!
   Natura fral sempre al peggior c' inchina,
   Ed anco non volendo il mal s' imita.
Il trarre altrui da perigliose strade
   Anche a rara virtù rado è concesso.
   Chi sul pendio vuol sostener chi cade
   Tratto dal peso altrui vi cade appresso.
Lo stare con persone umili, e buone,
   Fa gire al ciel per vie più piane, e licite.
   Quì il prior tacque: e l' altro inginocchione
   Baciò la terra; e disse: *Benedicite.*

Due gran pedicatori una quaresima,
   L' uno per zelo, e l' altro per dottrina,
   La predica facean ogni mattina
   Con vario stil ne la città medesima.
L' uno tutto appostolico e divino,
   Parlava con fervor sopra i novissimi;
   Ma, con modi di dir trivialissimi,
   Poco usava il toscan, meno il latino.
Ben si vedea pallido, e smunto in viso,
   Penitente nel core, e ne l' esterno:
   Sciogliease in pianto in rammentar l' inferno,
   E sveniva in parlar del paradiso.
Sgridava le rapine, e la discordia,
   E 'l senso impuro, ch' è velen de l' alma;
   Con santa smania battea palma a palma,
   Invitando a gridar misericordia.

Ma ſenz'ordin, ſenz'arte, incolto, e vario
L'iſteſſo ripetea con tuon feroce.
Aſſai più ch'eloquenza, avea gran voce;
Parea più che oratore, un miſſionario.
Nei primi giorni s'affollò la gente
Tratta dal grido, che di lui correa;
Ma, mentre tutti ſanti li volea,
Non conſeguia di farne un penitente.
E dopo, ch'ei ſudò come un'Elia,
Due ſettimane, gli uditor ſcemavano;
E quei, ch'eran rimaſti, sbadigliavano,
O a la ſeconda parte andavan via.
Un giorno, che fervente egli inveiva
Contro al peccato, un, che preſente ſtava,
Col capo ogni ſuo detto accompagnava,
Parea compunto, e 'l pover uom dormiva.
L' altro predicator tutto erudito,
S' eſprimeva con fraſi ornate, e pure,
Belle ſentenze avea, vaghe figure,
Ingegnoſi concetti, e ſtil fiorito.
Schivo d' uſar le ſemplici parole,
Solea con forme inuſitate e belle,
Or carbonchi del ciel chiamar le ſtelle
Ora monarca de la luce il ſole
De la profana e de la ſacra iſtoria
Dimoſtrava una pratica infinita.
I ſanti Padri avea ſopra le dita,
E il gran Tertullian tutto a memoria.
Per altro non porgea con mano medica
Rimedio ai peccator per farli buoni;
Ma con l' eſordio e un par di deſcrizioni
E tre ſcritture egli finia la predica

Terſo, dotto, ſottil, chi l' intendeva
L' udia con indicibile diletto;
Ma predicava ſolo a l' intelletto,
E per la volontà non la moveva.
Pur quando gli argomenti l' induceano
A ſpiegar Teologiche dottrine
Il popolo ignorante e le beghine,
Nulla intendendo, il petto ſi batteano.
Una perſona, che più volte udì
San Tommaſo citare un giorno a caſo
Pensò, che de l' Appoſtol San Tommaſo
Faceſſe il panegirico in quel dì.
Dei due Predicator chi fea più male
Al parer voſtro mi rimetto in tutto:
L' un pien di fiori non facea mai frutto,
E l' altro era moral ſenza morale.
Per me direi, che in celebre oratore
Vi vuol col zel ſtil eloquente, e dolce;
Chiara eloquenza l' intelletto molce
E l' affetto del cor guadagna il core.
Così, ſaggio orator, qualor nei tempj
Tu ſciogli a pro del ciel lingua faconda,
L' aurea eloquenza, che il tuo labbro inonda,
Perſuade del par coi ſanti eſempj.

UN Asinel con esemplar modestia,
Benchè di doglie carco, e pien d'affanni,
Servito aveva ad un padron molt' anni
Da somaro dabbene, e buona bestia.
Crudel costui, come il villano fa,
Che chi gli fè del ben sempre oltraggiò,
De la di lui bontà non si curò,
Anzi lo percotea senza pietà.
Diceva un giorno l'asino fra se:
Se dura il mio destin sempre così,
Questa battuta tutto quanto il dì
Non fa una buona musica per me,
Mi sembra pure intollerabil pena
Questa che forma il mio misero stato:
Pieno di guidaleschi, e già pelato
Invito i corvi in sul mio corpo a cena.
Non mi ristora ne la stalla mia,
Che un po d'arida stoppia, o paglia dura:
Il padron forse ciò fa per paura,
Che di flati cagion l'orzo mi sia.
Ma no; che carità non regna in lui:
Perchè, qual crudo inesorabil boja,
Va scorticando ognora queste cuoja,
Senza curarsi mai del male altrui.
Eh cacciam quel timor sì mesto, e cupo,
Che mi tiene gli orecchi, e'l capo basso.
Cantava un pastorello in cima a un sasso:
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.
Più d'un asin vi fu, se pur non fallo,
Che fè talvolta un salto a rompicollo;
E invece di fiaccarsi il capo, e'l collo,
Mutò figura, e rassembrò cavallo.

E ſe al dì d'oggi l'eſſer ſavio è vizio,
E me troppo modeſto ognun diſprezza,
Voglio romper anch'io la mia cavezza,
E far veder, che un aſino ha giudizio.
Così dicea la beſtia manſueta,
Ch'un po di ſenno, e lingua ritenea,
E per retto lignaggio diſcendea
Di quella già di Balaam Profeta.
E un dì, che il ſuo padron montògli addoſſo,
Per non bagnarſi nel paſſar d'un rio,
Fece pria con due ſalti un po il reſtìo;
Poi con lui roveſcioſſi in mezzo al foſſo.
Gridava in quel pantano il miſerabile,
Come ſe ſcorticato alcun l'aveſſe:
Ma 'l ſomaro co' piè tanto l' oppreſſe,
Ch'a l'uom fu l'affogarſi inevitabile.
Poi l'aſino riſorto a l'altra riva
Contento, e pago de la ſua vendetta,
Toſto ſpiccò tre capriole in fretta,
E ne ſonò da la ſua tromba il viva.
Paſsò una volpe vecchia da conſiglio,
Che, tutto viſto da una ſiepe il fatto,
Gridò: ben foſti animal ſciocco, e matto,
Nel metter la tua vita in tal periglio.
Ben ſtolto, e privo affatto di cervello
Ti laſciaſti cader ſenza far motto.
Il padron era ſopra, e tu di ſotto;
E 'l periglio era tuo più, che di quello.
A cui riſpoſe con un lieto raglio:
Ritien per te queſti conſigli tui:
Che, perchè pazzo una ſol volta io fui,
Nè fame, nè baſton mi dà travaglio.

Se là nel rio non mi gettava allora
Ben lungo tempo ancor penato avrei:
O di ſatica morto io ne ſarei;
Ed il mio boja viverebbe ancora.
Impari tutta omai l'aſineria,
Che, di chi ſavio è ſempre, è ſolo il danno;
E che gli aſini ancor ſavj ſi fanno
Col ſaper far a tempo una pazzia.

DAL parlar de lo ſtato conjugale
Ho più d'una ragion, che mi ritiene.
Sperienza non ho per dirne bene;
Autorità non ho per dirne male.
Il nodo d'Imeneo talor conforta;
Talor tormenta chi vi reſta colto:
Sembra dolce legame a chi n'è ſciolto;
E inſopportabil giogo a chi lo porta.
So, che da la ragion, e da ogni ſavio
L'util del matrimonio ognor ſi pubblica:
So, ch'è d'un gran profitto a la Repubblica,
Benchè al particolar ſerva d'aggravio.
Ne le ſue lodi io qui non mi diffondo.
La natura, la legge, il ciel l'ha dato.
Fin nel terreſtre paradiſo è nato;
Col mondo crebbe, e durerà col mondo.
Popola le Cittadi, i cor governa,
Mantien figli a la patria, ai Re ſoggetti;
L'uom per lui frena i contumaci affetti,
E ne' poſteri ſuoi ſe ſteſſo eterna.

Ma qui diceva un pratico moderno,
  Che queſto poco ben gran mali accoglie;
  E che baſta l'aver mezza una moglie
  Per aver ne la caſa un mezzo inferno.
Dicea, che l'aver donna in compagnia
  Baſta, per non trovar ora quieta;
  E ſia, quant'eſſer può, ſavia, e diſcreta,
  Non ſi può far, che femmina non ſia.
Dicea, che l'uom nel nodo ſuo tenace
  Due ſoli giorni ha d'allegrezza, e poſa:
  Il primo dì, che in caſa entra la ſpoſa,
  E il dì beato, che ella muore in pace.
Fate a ſceglierla pure ogni ſcrutinio,
  Che non avrete mai lode, e preconio:
  S'è povera ſcemate il patrimonio,
  S'ha gran dote, vendete ogni dominio.
Dotta, vuol parlar ſempre, e dar ſentenze,
  Sciocca, nè pur ſa dir una parola.
  Quella, che troppo sa, vi tiene a ſcuola;
  E l'altra vi fa mille impertinenze.
S'ella è robuſta, e ſana, avete guai,
  Solo a gli ſpaſſi il ſuo penſier è intento;
  S'è dilicata ſviene ogni momento,
  Sempre ammalata, ma non muore mai.
Se fa la ſpiritoſa; oh che gran pena!
  Parla affettato per parlar con grazia,
  E ſtroppiando il toſcan, annoja, e ſazia
  Con fraſi da romanzi, e ſtil da ſcena.
Se d'alta nobiltà, non mai contenta
  Tutto al ſuo grado ſtima inferiore:
  Pretende in comandar di farvi onore,
  E l'arbor della caſa ognor rammenta.

Sia pur deforme, o di bellezza ſtrana,
La voſtra ſorte non ſarà men dura,
Brutta, col ceffo ſuo vi fa paura,
Bella, vi dà dolor, per eſſer vana.
Sempre ha di nova moda un novo eſempio,
Sempre un novo deſio, che la moleſta.
Vuole il drappo di Francia, ed or la creſta;
Nè ſi finiſce mai d'ornar quel tempio.
Per loro unqua non v'è ſpeſa in eccesſo;
Ciò che vien da lontan ſempre ſi approva:
La moda, che più coſta, è la più nova;
Vogliono il raro, e poi lo voglion ſpeſſo.
Sempre giuoco, e follìe ſono gli affari,
In cui s'impiega il dì con gran miſterio:
Ed ogni lor penſier più grave, e ſerio,
E' in perder tempo, e conſumar denari.
Così alle donne fece il panegirico
Quel mordace, e crudel con mio cordoglio:
Nè tutto ciò, ch'ei diſſe, io ridir voglio,
Perchè il conobbi d'un umor ſatirico.
Per farmi de' ſuoi ſenſi perſuaſo,
Queſte, ed altre notizie egli mi diede:
Ma guardi il ciel, che gli preſtaſſi fede:
Il giudizio ne laſcio a chi è nel caſo.
Per me genio non ho mordace, e ſcaltro;
Nè il matrimonio di biaſmar deſio.
Tutto quel, che ha di buon ve l'ho detto io;
E quello, che ha di mal, l'ha detto un altro.

E' l'amicizia quel bel nodo, e ſanto,
Di cui non v'è coſa più dolce in terra,
Queſta a l'amico ogni ſuo ben diſerra,
I ſegreti del cor, la gioja, e'l pianto.
E' diviſa in due cori, e pur è unita,
Perchè un ſolo voler ſerba in due petti,
E unendo un'alma a l'altra in dolci affetti,
Quaſi viver ne fa con doppia vita.
Di far a l'amiſtà ſolo è conceſſo,
Che l'uom viva in altrui con modo raro,
E trovi nel fedele amico, e caro
Tanta parte di ſe fuor di ſe ſteſſo.
Quando avvien, che un affanno il cor ne prema,
Par che in parte ſi tempri, e ſi conſole,
Con farlo noto a chi con noi ſen duole,
E con l'altrui pietà s'alleggia, e ſcema.
Sembra ancor, che men lieto il piacer ſenta
Chi col compagno ſuo non lo divide;
Che la gioja, onde il cor giubbila, e ride,
Col piacer de l'amico in noi s'aumenta.
Non v'è teſor, non v'è ricchezza alcuna,
Che agguagliar poſſa d'amicizia i pregi,
E ſpeſſo queſta anche ſul trono i Regi
Cercano invan tra la real fortuna.
Che di quella amiſtà, che l'alme bea,
Troppo raro è l'eſempio a l'età noſtra:
Ognun la vanta, ma neſſun la moſtra,
E ſol nei libri ne vediam l'idea.
Cercate pur, ſe lo trovate, inqueſti
Tempi, qual eſſer deve un fido amico.
Vi ſono ſtati, ma nel tempo antico;
Nè più vi ſono i Piladi, e gli Oreſti.

De le proferte ne udirete assai,
E in molti anche oggidì ritroverete
Comunion di cor quanto volete,
Purchè alla borsa non s'arrivi mai.
Vi diran le lor cure, e i lor perigli,
E in duri casi chiederan conforto;
Ma se voi siete in mar, sen stanno in porto,
E a chi ajuto vorria dan dei consigli.
Ne la prospera sorte a voi si volgono;
Mostran, che il vostro ben lor gioja sia;
Ma in confidenze di malinconia,
Si stringon ne le spalle, e si condolgono.
Ah, che si vede, anzi ciascun lo prova,
Come sian rari i veri amici, e come
Quel, che s'usurpa d'amicizia il nome,
E' interesse d'amar ciò, che ne giova.
S'ama, perchè di trarne util si spera,
Ond'è, che molti dei moderni amici
Perdonsi nel finir dei dì felici,
Nè duran dal mattin fino a la sera.
Solo il bel nodo d'amicizia è forte,
Quando virtù lo stringe, e l'assicura,
E allora in ogni sorte eterno dura
Al dispetto de gli anni, e de la morte.

QUando maturi al gran decreto i giorni
Furo, che un Uomo Dio sen gisse a morte,
Perchè l'uom servo in libertà ritorni,
Mosse veloce da l'empiree porte
Nunzio del ciel su l'ali sue leggiere,
Ch' a l'alme elette la novella apporte.
Questi da l'alte a le più basse sfere
Rapido scese, e penetrò sotterra,
Fin tra l'ombre d'averno opache, e nere;
E, giunto a quella atra magion, che serra
I Profeti, ed i Padri antichi, e Santi,
Del carcer cieco i cardini diserra,
Ove spargendo non più visti avanti
Raggi d' immortal luce, in un baleno
Tutti asciugò su le lor ciglia i pianti.
Poi, volto loro un bel guardo sereno,
Disse: or compita fia quella speranza,
Che già nodriste per tant' anni in seno.
Da questa in breve tenebrosa stanza,
Infranti i lacci, spiegherete l'ale
A mirar la divina alma sembianza.
Quel, che scese a vestir spoglia mortale
Dal soglio eterno, a trarvi ora s'affretta,
Ove senza sua scorta altri non sale;
Ma pria l'ira superna, e la vendetta
Tutta sul capo suo convien, che cada,
E il Padre offeso l'olocausto aspetta.
Già la giustizia fuor trasse la spada
Sitibonda di sangue, e l'innocente
A morir per chi è reo, forza è, che vada.

Solo con questa legge il ciel consente
D'aprir le porte, che la colpa ha chiuse,
E dar salute a la perduta gente.
Come restaro attonite, e confuse
Tra maraviglia, e duol quell'alme sante,
Quando in tai sensi egli il suo dir conchiuse!
Il fido Abramo allor si pose avante
In atto umile al messaggier di Dio,
Quasi uom, che baciar voglia altrui le piante;
Poi disse: Ah questo è ben altro, che il mio
Unico Figlio vittima sul monte
Offrir per puro d'ubbidir desìo!
Poichè quando il coltel con mani pronte
Strinsi per ferir lui, ch'era legato
Sul rogo acceso, e con la benda in fronte.
Ferma, gridommi allor l'angiol beato;
E il colpo, che scendea, mortal rattenne,
Arrestandomi in aria il braccio armato:
Nè ch'io spargessi il sangue mio sostenne,
Ma solo d'ubbidir la pronta mia
Voglia ad ambo i comandi il premio ottenne.
Or, come il pio Signor vorrà, che sia,
Col suo sangue a lavar la colpa altrui,
Dato il Figlio diletto a morte ria?
S'altro soccorso al mal, che soffriam nui
Non avvi, eterno pur nostro soggiorno
Duri tra questi chiostri orridi, e bui;
E sempre questo denso aere d'intorno
Notte a noi faccia, e di veder ne toglia
Quel bel lume divin, che in ciel fa giorno.
Più di nostra prigione a noi fa doglia
Il funesto rimedio, e più ne accora,
Ch'egli a tal costo liberar ne voglia.

Adamo pur volea parlar allora,
Ma l' interuppe, e diſſe il nunzio eletto:
Fiſſo è il voler del cielo, e giunta è l'ora.
De l'empia Paleſtina or al coſpetto
Il feral ſacrifizio haſſi ad offrire,
E il duro altare è ſul calvario eretto,
E fin qui ſentirete al ſuo morire
Crollar la terra, e da le polveroſe
Tombe vedranſi i voſtri corpi uſcire.
Sì diſſe: e poſcia al guardo lor s'aſcoſe,
In ſottile diſciolto aura leggiera,
E quell'alme laſciò più doloroſe
A pianger la novella acerba, e fera.

DI fiorito giardin, mentre a l'amena
Pompa volgo lo ſguardo, ahi quale io ſento
Rinnovarſi al penſier tragica ſcena!
Che l'orto di Getſemani rammento,
Ove Gesù nell'alma afflitta, e meſta
Prova il rigor d'ogni vicin tormento;
E ſcorge in viva immagine funeſta
Scherni, e martir, ſpine, flagelli, e croce,
Che il popol ſuo per guiderdon gli appreſta.
De la giuſtizia eterna ode la voce,
Che tuona, e vede balenar la ſpada,
Alzata in atto di punir feroce;
E perchè il colpo ſovra lui non cada,
Pregan piangendo le angeliche ſchiere,
Ma non ponno impetrar, che aſſolto ei vada;
Che del padre il ſovran giuſto volere,
Perchè di peccatore ha la ſembianza,
L'Unigenito ſuo percuote, e fere;

E il rigor del gaſtigo a tal s' avanza,
Ch' ha da ſpirar ſu duro tronco eſangue,
Pria che ritorni a ſua beata ſtanza.
Onde meſto Gesù ſoſpira, e langue,
E più s' accreſce il ſuo dolor, che vede
Sparſo indarno per tanti il divin ſangue;
E umil tra tante angoſce al padre chiede,
Se far ſi può, che al labbro ſuo ſi toglia
L' aſpra bevanda, che ogni amaro eccede.
Quand' ecco il padre da l'eterea ſoglia
Gl' invia veloce un meſſaggiero alato,
Per conſolarlo ne l'acerba doglia.
Ma il conſorto qual fia? forſe cangiato
Ha il decreto fatal, forſe perdona
Carco di noſtre colpe al figlio amato?
Ah! che il nunzio del ciel tal non ragiona,
Ma il ſupremo voler fa noto al figlio,
Che di morte al furor già l'abbandona.
Indi 'l duol creſce, e 'l già vicin periglio
In agonia di morte il tragge, e ſuda
Sanguigno umor, che fa 'l terren vermiglio.
Se tua giuſtizia di pietade ignuda,
L' unico figlio tuo volea pur morto
Deh! perchè a far ſua doglia ancor più cruda,
O padre gli mandaſti un tal conforto?

PResso al legno ferale, in cui pendea
Gesù dato dal padre in mano a morte,
Sol perchè de l'uom reo sembianza avea,
Stava a mirar di lui l'estrema sorte
L' afflitta madre con immobil ciglio
Dolente sì, ma generosa, e forte;
Che per mano d'amore in quel periglio
Tante piaghe ne l'anima sentia
Qnante nel corpo eran aperte al figlio.
Onde s'ode esclamar: voi, che per via
Passate, dite, dove havvi una doglia,
Che giugner possa ad uguagliar la mia?
Tu Re del ciel, tu da l'empirea soglia
Ne l'umile mio sen dunque scendesti
Quest' umana a vestir misera spoglia,
Perchè or tal scena al guardo mio s'appresti?
E il duolo or paghi con un duol più atroce,
Da cui nel parto libera mi festi.
Allor Gesù da la penosa croce,
Questa, col debol guardo indrizza a lei
Dal moribondo labbro, ultima voce:
Ecco, o donna, il tuo Figlio, or sua tu sei,
Accennando il discepolo diletto,
E a lui: questa qual madre aver tu dei.
Oh qual provasti allora interno affetto,
Vergine desolata, e qual d'amaro
Duol nuovo strale ti trafisse il petto!
Mentre vedesti il figlio tuo sì caro
Vicino a morte, e già ne l' ultim' ore
Del bel nome di madre esserti avaro!

E per

E per compenſo a te d'un Dio, che muore,
Deſtinarſi per figlio un uomo udiſti,
E il ſervo invece del ſovran Signore.
Ben veggio quanto il paragon ti attriſti,
Che più d'ogn'altro il gran divario intendi,
Che v'ha tra quel che perdi, e quel che acquiſti.
Pur col materno amor tanto diſcendi,
Che a la divina tua prole diletta,
L'uomo ſottentra, e per tuo figlio il prendi;
Quindi viva ſperanza il cor m'alletta,
Se dei figli d'Adam d'allora in poi
Foſti per madre ſu la croce elletta;
E Gesù ne gli eſtremi accenti ſuoi
La tenerezza del ſuo cor pietoſo
Ti laſciò per retaggio a pro di noi:
Anzi a comun conforto affermar ôſo,
Che i divini attributi allor diviſe
Con provido conſiglio, ed amoroſo;
E ſua miſericordia immenſa ei miſe
In man di te, ch' hai dolce cor di madre,
E il diſpenſarla a te ſola commiſe,
Tutta ſerbando la giuſtizia al padre.

Ecco il monte funeſto; ecco la dura
Giornata, in cui ſi fa lo ſcempio atroce,
Che turba gli elementi, e la natura.
Per man di gente barbara, e feroce
Io veggo un uomo Dio lacero, eſangue
Tra due ladri ſpirar confitto in croce.
Il ciel s'imbruna, il ſol s'ecclíſſa, e langue;
Trema la terra per l'orror commoſſa,
Su cui piovve a torrenti il divin ſangue.

Si ſpezzano i macigni a quella ſcoſſa,
E de le tombe aperte io veggo uſcire
I corpi, ch' eran pria polvere, ed oſſa,
E ricongiunti a l' alme comparire
Per le vie di Sionne: ed un ne ſcerno
L' annoſe ciglia ſul calvario aprire.
Queſti è colui, che per un pomo a ſcherno
Preſe l' alto divieto, e 'l franſe, appena
Uſcito de le man del fabbro eterno.
Padre crudel, che ne laſciò sì piena
Eredità di pianto; adeſſo ei vede
Chi porti, e qual del ſuo fallir la pena.
Fattoſi ei pria del feral tronco al piede,
E in Gesù fiſſe le pupille immote,
Grida: Ahi mia colpa, ch'ogni colpa eccede.
Dunque per l' error mio così percuote
Il giuſtiſſimo Dio l' amato figlio;
E'l mal, ch' io feci, ei riparar ſol puote?
Ah pietoſo per l'uom divin conſiglio,
Spinger incontro a morte un figlio Dio,
Per lo ſervo infedel trar di periglio!
Diſſe già per ſedurmi il ſerpe rio,
Che al ſol guſtare del vietato frutto
Simile ai Numi ſarei ſtato anch' io;
E allor cangioſſi ogni mia gioja in lutto,
Fatto a l' ira del ciel berſaglio, e ſegno,
Poichè con l' innocenza io perdei tutto.
Confuſo or veda il menzognero indegno,
Che, per recar rimedio a tanto male,
Un Dio diſceſe dal celeſte regno:
E cinto di mia ſpoglia inferma, e frale,
Qual uom, morì tra mille pene afflitto;
A me, fuorchè nel fallo, in tutto eguale.

Io dal decreto, che nel ciel fu ſcritto ,
Per far ver l' uomo un giuſto Dio placato ,
Sol intendo qual foſſe il mio delitto.
Nè mai con tanto orror vidi 'l peccato ,
Com' ora in queſto lagrimevol giorno.
Sì diſſe Adamo : indi ſotterra entrato
A la polve di pria fece ritorno.

GIUNTO quel dì, che nel conſiglio eterno
De la pietà divina era preſcritto
L'uom del ſervaggio a liberar d' averno ;
Di cui l'incauto Adamo al mondo afflitto ,
Padre infelice ; ſol laſciato avea
Funeſta eredità col ſuo delitto :
La giuſtizia , che ſalvi ancor volea
I ſuoi dritti nel dare a l'uom perdono ,
Non men che un Dio per vittima chiedea.
Proſteſe allora al piè del divin trono
Corſero meſte le angeliche ſchiere ,
Mercè per lui gridando in flebil ſuono :
Nè potendo con l'umili preghiere
L' ira placar de la giuſtizia armata ,
Nè il braccio minaccioſo ritenere.
A l' apparir de la feral giornata ,
Cangiato il luminoſo in bruno ammanto ,
Quaſi l' alta obbliar viſta beata.
E ſpavento , e dolor le empiè cotanto ,
Che non più inteſo riſonar s' udìo
Nel bel regno del gaudio amaro pianto.
Uno eſclamò tra loro : o giuſto , e pio
Signor , ſe , per l'uom reo tor di periglio ,
Ha l'innocente da pagar il fio,

Il ſuperno adoriam voſtro conſiglio:
 Nè, a voi rubelli, o a l'uomo invidioſi,
 Imitiam quei, ch' ebber dal cielo eſiglio,
Protervi ad ubbidir, ſpirti orgoglioſi:
 Ma un Dio veder tratto a ſupplizio indegno,
 Per ben giuſta pietà ne fa doglioſi,
Sì che de l'oſtia, ch' oggi al voſtro ſdegno
 Svenaſi di rigor con ſommo ecceſſo,
 Dar al mondo vorrem mirabil ſegno.
Deh giuſto Nume almen ne ſia permeſſo
 Sconvolger gli elementi, e la natura,
 Or che da morte è chi creolli oppreſſo.
L'angiol, che move in ciel l'ardente, e pura
 Face del ſol, così l'adombri, e copra,
 Che notte appaja in ſul meriggio oſcura.
Quegli, che il globo de la terra ſopra
 I ſuoi cardini regge, il crolli, e ſcuota,
 Come ſe a roveſciarſi abbia ſoſſopra.
Non reſti alpe ſcoſceſa, o rupe immota.
 Apran i monti il ſen: le algenti, e dure
 Selci ſi ſpezzin per virtude ignota.
De gli eſtinti le pallide figure,
 Innanzi tempo a paſſeggiar d'intorno
 Scorganſi, uſcire de le tombe oſcure.
Il ricco velo, onde il gran tempio è adorno,
 In due partito da inviſibil mano,
 Accompagni l'orror del triſto giorno.
L'angiolo così diſſe: ed al ſovrano
 Motor fu di ſue preci il ſuono accetto;
 Onde il conſenſo non fu chieſto in vano.
Stuolo di ſpirti a la grand' opra eletto
 Turbò allor l'univerſo, e a l'inſenſate
 Coſe diè novo luttuoſo aſpetto;

Quasi esse ancora di sentir pietate
Desser segni in quel giorno a un Dio,che muore;
A un Dio, che muor per le sue genti ingrate.
Vestissi a bruno il ciel : tremò d'orrore
La terra ; e fin nel centro suo si scosse :
Perdè la luce il sol , ma l'uman core
Nel comune squallor nulla si mosse.

In quella età , che su le guance appena
Poca lanugin molle a me fioriva ,
Età , che spesso di capricci è piena ,
Movendo il piè per solitaria riva ,
Del quarto cielo il bellicoso Dio
Scorger mi parve in vista alma , e giuliva ,
E dirmi : se di gloria il bel desio
Il generoso cor ti punge , e godi ,
Che il tuo nome non copra eterno obblìo ;
Sotto le insegne mie vieni coi prodi ,
Dove il valore non indarno aspetta ,
Oltre larghi stipendj , onori , e lodi ;
E , me guidando a un picciol colle in vetta ,
Mostrommi un campo d'ordinate schiere ,
Che avea forte città d' assedio stretta.
Vidi l' aria ingombrar aste , e bandiere ,
Elmi , ed usberghi balenar lucenti ,
E i Duci arditi , in ricche spoglie altere ;
Tante regger col cenno armate genti ,
Cui spirito accrescea nel nobil petto
Vivace suon di bellici strumenti.
A così novo , e luminoso oggetto
Qualche brama nel cor sentia destarmi
D'obbliar il paterno antico tetto ,

E gli ſtudj nojoſi, e d'acquiſtarmi
Serto d'allor vittorioſo al crine,
Con più libera vita, in mezzo a l'armi.
Quando fin de le nubi oltre 'l confine
Vidi infocato globo in aria alzarſe,
Che poſcia, ove cadèo, ſtraggi, e ruine
Scoppiando furioſo intorno ſparſe,
Mentre, in pezzi diviſo, urta, ed atterra,
E mura, e caſe incenerite, ed arſe;
E dopo un cavo bronzo ecco diſerra
Pari a folgore vampe ardenti, e chiare,
Come a noi quando irato il ciel fa guerra.
E ſento ſpaventoſo a rimbombare,
Più che di tuono, orribile fragore,
Che 'l cielo aſſorda, e che fa il ſuol tremare.
Alſi, gelai, e un ſubito pallore
A me ſul volto a chiare note ſcriſſe
L'improvviſo del cor freddo timore.
Marte, ch'aveva in me le luci fiſſe,
Il mio ſcorgendo pauroſo affanno,
Giuoco ne preſe, ſorridendo, e diſſe:
Queſte, che tanto ora tremar ti fanno,
Da te forſe credute armi d'Averno
Non recan pari a lo ſpavento il danno.
Da tai colpi a cader di rado io ſcerno
I miei guerrieri, e chi s'avvezza un poco
A udir quel tuono, hallo col tempo a ſcherno.
Ciò, che ſveglia nei bronzi impeto, e foco,
Solo è di nitro, e zolfo, e carbon lieve
Poca polve, che ſtretta in chiuſo loco
Tocca da fiamma avvampa, e tal riceve
Forza, che lungi può, l'aria rompendo,
Portar mole di ferro, ancorchè greve;

Ond' è, che s'ode quello ſcoppio orrendo.
Un Teutonico induſtre osò primiero
L' uſo provarne, ch' or va più creſcendo.
Mentre così favella il Dio guerriero,
Perch' io lo ſegua ne le audaci impreſe,
E dubbio ancora ondeggia il mio penſiero;
Opportuna ver me dal ciel diſceſe
L' alma Dea, che del capo uſcì di Giove;
Guatommi irata, e così a dirmi preſe:
Or quale in te novo furor ſi move,
Quale a tentar t' induce inſano ardire
L' aſpre di Marte perglioſe prove?
Se di fama acquiſtar nutri deſire,
Del tempio de la Gloria anch' io le porte
So ſenza riſchio a' miei ſeguaci aprire.
Troppo l' ore del vivere ſon corte;
E per farle più brevi, ah! perchè vuoi
Sì pazzamente andar incontro a morte?
Siegui a trar con le Muſe i giorni tuoi,
E ſe dei prodi ammirator tu ſei,
Canta da lunge i bellicoſi eroi.
Allor volſi in Parnaſo i paſſi miei:
E buon per me, ch' a l' alme ignude accanto
Forſe già da gran tempo ombra ſarei,
Pallida, e triſta, mentre or vivo, e canto.

UDJ, non ha gran tempo, a disputare
Dei due vizj qual fosse il più molesto,
Il tacer troppo, o il troppo cicalare.
Uno dicea: per me vorrei più presto
Soffrir un importuno parlatore,
Che un gran silenzio ippocondriaco, e mesto.
La colica mi venne, e il mal di core
Qualor con certe mummie io m'incontrai,
Che portan scritto in fronte il tetro umore.
Pieni la mente d'ippocondria, e guai
Tengon su 'l labbro ognor la serratura,
E pensan sempre per non parlar mai.
Oh fan pur la ridicola figura
Quei simulacri, che stan là piantati
Come termini fuor d'architettura!
Stian tra i romiti a l'eremo celati,
Ne le certose, ove il silenzio regna;
O in refettorio mangino coi frati.
Cosa non v'è, che a gli uomin più convegna,
Che il ragionar, e qual sia l'uom sagace,
Come indizio fedel, la lingua insegna.
Quei, cui solo il tacer diletta, e piace,
Senza cercar d'esser tra i vivi accolti,
Vadan coi morti a conversare in pace.
L'altro rispose: quei di lingua sciolti
Son più importuni, e recan più molestia
D'un sol le ciarle, che il tacer di molti.
Sia detto con rispetto, e con modestia;
Quantunque da le bestie si distingua
Chi parla ognor, peggiore è d'una bestia.

Non fia, che un tal prurito in lui s'estingua:
Incurabili son, nè v'è rimedio,
Il male de la gotta, e il mal di lingua.
Che tormento, che ambascia, e che gran tedio,
Quando un ciarlon, che gli uditori accora,
Vien a porvi a l'orecchie il duro assedio.
Io con qualcuno m'incontrai talora,
Che, dopo che quattr'ore avea parlato,
Era più fresco, e cominciava allora.
Chi per sua gran disgrazia è capitato
Con quelli, ch'hanno un sì diffuso eloquio,
Me lo può dir qual pena avrà provato.
Con loro non si può far un colloquio,
Vogliono parlar soli, e parlar sempre,
Nè dialogo fan, ma soliloquio.
Bisogna, che il cervello si distempre
A quel meschin, che per disgrazia ascolta,
Ancora che di bronzo abbia le tempre.
E se la diceria nojosa, e stolta
Gli s'interumpe, in vece di finire
Ritornerà da capo un'altra volta.
Onde, per non aver doppio martire,
Convien mostrar d'udirgli attentamente,
E per tedio minor lasciarli dire.
Ma ciò, che più rincresce, e che sovente
Chi non sa de la lingua contenersi,
E dice, e dice, e infin dice niente.
Nè tormento minor da sostenersi
É quando in un poeta v'incontrate,
Ch'ha prurito di dir tutti i suoi versi.
Per forza, o per amor, vuol, che ascoltiate
Madrigali, sonetti, e poi canzoni;
E intanto vi torcete, e sbadigliate.

L' esser costretto a udir questi ciarloni,
Lo stimo a mio parer un gran supplizio;
E chi ne gusta, il ciel gliela perdoni.
Spesso il tacer è de l'uom saggio indizio,
E aver la lingua lubrica, che vola,
É debolezza, e de le donne il vizio.
A gli uomin per ritegno a la parola
Natura fè sotto a la gola un groppo,
E a le femmine fè liscia la gola.
E questa è la ragion, che senza intoppo
Pronto quel sesso al favellar s'udì;
Ma perchè temo anch'io di parlar troppo,
Fo punto: e quì il dialogo finì.

LASCIO l'impresa di parlar del Santo
A quelli, ch'han di me maggior talento;
Che l'umil musa mia non giunge a tanto;
E quella parte sol de l'argomento
Prendo, che ogni opra misurar si vuole
Sempre dal fin, cui fu l'autore intento.
Questo non sol lo insegnano le scuole,
Ma il Piovan pur, che catechizza i putti,
Chiaro lo spiega in semplici parole.
Come vediam, che d'una pianta i frutti,
Allor che quella ha la radice infetta,
Non si maturan, ma periscon tutti:
Così ogni opra de l'uom ancorchè eletta
Paja, non è, che fruttuosa sia,
Se vien da intenzion men pura, e retta.
E il Signor, che ne fa l'anatomia;
Per questo ne sgridava i Farisei,
Perch'eran pieni sol d'ippocrisia.

O quanti bacian croci, ed agnus Dei,
Stan ginocchioni, e picchiansi nel petto
Biasciando al dì cinque corone o sei!
Col collo torto, e il macilente aspetto
Stan impietriti a' piedi di un altare,
Ed hanno il cor di rei disegni infetto?
E tutt'altro da quel, che in viso appare,
Dentro a l'interno lor van machinando
Come il compagno possan uccellare.
Io non son già per dirvi il come, e il quando,
Che non sono di tempra sì maledica
Di volere per zel gir mormorando:
E poi non son venuto a far la predica,
Che non sono cerusico bastante
Questa piaga a trattar con mano medica.
Solo dirò, che di tant'opre, e tante,
Chi ne svelasse ben tutti gl'inganni,
Quante, quante son rie, che pajon sante!
A mie spese imparai già da molt'anni
Non creder a pinzochera, o a beghina,
Nè stimar santo alcuno al volto, o ai panni.
Io so, che la cristiana disciplina
Vuol, che di fatti altrui si pensi bene;
E pur chi pensa mal spesso indovina.
Ora, perchè in acconcio assai mi viene,
Breve favola udire a voi non doglia;
Favola, che nel finto il ver contiene.
Venne a la volpe un dì bizzara voglia
D'andare pel contorno a lei vicino
Con novo aspetto, e con mentita spoglia;
E qual torna da Roma un pellegrino
Con un bordon, con la schiavina intorno,
Sen giva ad occhi bassi, e capo chino.

Giunta a un albergo a l'imbrunir del giorno
  Per mercè chiese d'esser alloggiata,
  E di fare la notte ivi soggiorno.
La fante su le prime ammaestrata
  Rispose: di non dar cena ad alcuno
  È usanza del padrone inveterata.
La volpe replicò: per me digiuno:
  Per carità solo il coperto io vuò,
  Perchè troppo patisco a l'aer bruno.
La fante ch'è pietosa, e che non può
  Dar ripulsa ad un chieder sì modesto,
  Le aprì la porta, e tosto quella entrò.
Compunta in volto, ed umile nel gesto,
  Visto il pollajo, si corcò vicina,
  Ove la notte poi fece del resto,
  Nè si trovò più un pollo a la mattina.

É Sentenza di celebri dottori,
  Ch'ogn'uom esser dovrebbe più contento
  Di meritar, che d'ottener gli onori:
Che il merto è di virtù chiaro argomento,
  Ma l'ottener è un don de la fortuna,
  Che cieca lo comparte a suo talento.
Ma per me non l'approvo in forma alcuna:
  Che meglio sta chi senza merto ottiene;
  Che quel che merta molto, e poi digiuna.
Che giova ad un, che al merito s'attiene,
  Se muore a lo spedale in aspettare
  La dovuta mercè, che mai non viene?
Anzi in questo proposito mi pare
  D'aver letta una favola, ch'or'ora,
  Se men ricorderò, voglio narrare.

Il popol de gli uccelli essendo ancora
 Senza capo, voleva la fenice
 Creare per sovrana, e per signora:
Lei, cui d'essere al mondo unica lice,
 Ed è vestita di porpora, e d'oro,
 Se non mente il Petrarca, che lo dice.
Dunque, uniti i volatili in un coro,
 Fu proposto il suggetto in quel consiglio,
 Per udirne il parer d'ognun di loro;
Ma l'acquila sdegnosa, a chi l'artiglio
 Mostrando, ed a chi 'l becco, a tutti in fretta
 Per la paura fè mutar consiglio;
E restando dispotica a bachetta,
 Come regina del pennuto regno,
 Nemine discrepante, venne eletta;
E tosto a lei d'ubbidienza in segno
 Inviaron la pica, e 'l papagallo,
 Ambo d'ambasciador col titol degno.
Questi a la corte andar senza intervallo,
 E gran pompa spiegar ne la livrea
 Di color bianco, e nero, e verde, e giallo.
Il papagallo, a cui toccar dovea
 Di parlar, fè un lunghissimo sermone,
 Che tutto a mente già imparato avea.
Pria si congratulò de l'elezione,
 Poi le diè lodi molto disadatte,
 Come quando addottorasi un minchione.
Fur le virtù de gli avi in scena tratte,
 Poi le sue, che ingrandite anche in eccesso
 Alcuni se le bevon come latte.
Conchiuse alfin, ch'essendo a quest'istesso
 Onor concorsa la fenice, al merto
 De la maestà sua l'avean concesso:

Che queſta era una prova, ed un aperto
Segno del ſuo valor più che perfetto,
E d'un merto infinito indizio certo.
Poi pregando con umile riſpetto
Gradire, che l'aveſſero acclamata,
Nettò il becco ne l'ala, e diſſe: ho detto.
Riſpoſe ella al contegno ammaeſtrata:
M'è caro il voſtro oſſequio, e avrò preſente
Il ben de la volatile brigata.
Ma quanto al merto mio, non pongo mente
Se mi diciate il vero, o la buggìa.
Già ſon regina, e a me non fa niente
Il meritarlo, o no, pur ch'io lo ſia.

O Bella età de l'oro, in cui la gente
Paſcendoſi di latte, e di ricotta,
Avea il mondo novel cibo innocente.
Il cuoco allor con mano induſtre, e dotta
Non componeva ſalſe, e ſaporetti
Per ſtuzzicar gola vorace, e ghiotta.
In un ceſpuglio, o ſotto anguſti tetti
Dormiaſi, perchè il ſonno allor veniva
Senza cercarlo nei dorati letti.
Rozzo, e ſemplice ſajo ogn'uom veſtiva,
Che ſervia per giubbon, calze, e mutande,
E ognuno di ſua man ſe lo cuciva.
Non venian i ſartor da ſtranie bande,
Nè ſete, o lane da città remote
A farci la gonnella; or ſtretta, or grande.
Le donne una ſol veſte avean per dote,
Che per ſucceſſion giva a la figlia,
E paſſava tal volta a la nipote.

Non avean or l'azzurra, or la vermiglia
Da variar per adattarla al volto,
Come ſpecchio fedel più le conſiglia.
É ver, che il mondo diſadatto, e incolto
Parea che foſſe in quella prima età,
Pur ai dì noſtri peggiorò di molto.
Paſſar gli uomin dal boſco a le città,
E il biſogno comun fè trovar l'arti,
Ch'or ſon guaſte da luſſo, e vanità.
Quando a veſtirci cominciaro i ſarti,
Facean gli abiti tutti ad una guiſa,
E ſol rubavan le minute parti.
Sol per regola avean ſalda, e preciſa
Far, che riparo al freddo il corpo goda,
Non di ſtrana trovar ſoggia, o diviſa.
Oh prudenti Spagnuoli, oh gente ſoda,
Che a' lor giubboni, ed a le brache ſtrette
Mai per tant'anni non cangiar la moda.
Ma noi abbiam le uſanze maledette,
Che variando ognor, fan che un veſtito
Divien antico appena, che ſi mette.
A far la moglie adorna oggi un marito,
(A tanto giunge il luſſo indegno, ed empio)
Vota un granajo, e ancor non ha finito.
Seguendo de le mode il pazzo eſempio,
In una gonna or tanto drappo è ſpeſo,
Che baſterebbe ad addobbare un tempio.
Han tanti giri un ſovra l'altro ſteſo,
Tanto brocato, e tanto piombo v'hanno,
Che divenir dovrian donne di peſo.
Fin di tele, e di carte i fianchi fanno,
E più cerchi di corde han ritrovato
Per moſtrar più gonfiezza, che non hanno.

L'oro poi, ch'han d'intorno in ogni lato,
Se dovesse da un pratico stimarsi,
L'ornamento varria più che l'ornato.
Piacesse al ciel, che almen venisse a farsi
Con questo, come già disse il poeta,
L'abito poi difficile a mutarsi.
Ma non ponendo a vanità la meta,
Peggio è, che spender molto, e cangiar spesso
L'usanza il vuole, se il potere il vieta.
Costi pur quanto vuol, costi in eccesso,
Di là da monti, e mari a noi s'appresta
Un uso insano, e vi si corre appresso.
Mille foggie hanno omai d'erger la cresta,
E non sanno trovar col modo vario
Bastanti ordigni a riformar la testa.
Or si potria stampare un dizionario
Dei nomi sol del muliebre arnese,
E avria bisogno ancor di commentario.
Perchè nel nostro italico paese
Voce propria non hanno, e son chiamati
Per maggior vezzo nel natìo Francese.
Certo meriterian d'esser frustati
Que', che de le prim'arti i magisteri
Con tanti abbellimenti han rovinati.
Ben si può predicar de gli anni interi
Contro le vanità del secol rio,
Ma giammai d'emendarle alcun non speri.
Si perde il tempo, e so che'l perdo anch'io,
La bella antichità lodando ognora,
L'uso pazzo non scema; e piaccia a Dio,
Che almen non cresca, e non peggiori ancora.

Sparsa

SPARSA il crin, ſcalza il piè, diſcinta il manto
Vidi un giorno l'afflitta poeſia
Verſar da gli occhi meſti amaro pianto,
Come chi lunga doglia in ſen nudrìa;
E a l'alma Dea, ch'ha le bell'arti in cura,
In tali accenti favellar s'udìa.
Miſera me? qual aſpra mia ſventura,
Qual influenza di nemiche ſtelle
Ora gli antichi miei ſplendori oſcura?
Io, che in pregio vincea l'arti più belle,
Or, da tutti negletta, occupo appena
L'infimo loco tra le mie ſorelle.
Del lauro, onde la via di Pindo è piena,
Frutto non rende l'onorata fronda;
E de la fonte aſcrea la ricca vena
I vati a diſetar ſol d'acque abbonda;
E quindi raro è il piè, c'orme v'imprima,
E poggiar tenti ſu quell'erta ſponda.
Vana oziosa cura oggi ſi ſtima
Il teſſer carmi, anzi più d'un la crede
Quaſi de l'uom tra le pazzìe la prima;
Vedendo, che ai poeti altra mercede
Sperar non lice, che una ſteril lode,
Che, come nulla coſta a chi la diede,
Così chi la riceve util non gode;
Perchè al ventre digiun quell' aura vana
Non giova allor, che dura fame il rode.
Vedeſi ben l'ultima mia germana
Ne l'auge del favor andare altera,
Ed ottenere da l'etade inſana

Quel, che indarno da me premio si spera;
  La piena dei tesor là si deriva,
  E per lei sola aperta è la miniera.
A maggior grido, e a più ricchezze arriva
  Musica voce senza peli al mento,
  Che un sacro ingegno, che Poemi scriva.
Con le monete d'oro a cento, e cento
  Paga prodiga mano un lusinghiero
  Canto, che lieve passa al par del vento.
Quando il Vate di Manto, e il Greco Omero
  Così larga mercè non ebber mai,
  Nè forse osò sperarla il lor pensiero.
Ma ciò, che fa più acerbi anco i miei guai,
  E' il veder questa mia vana sorella,
  A me per merto inferiore assai,
Ch'io sol con l'opra mia fei parer bella,
  Ch'or superba le leggi impor mi vuole;
  E comandarmi come a vile ancella.
Ognora si querela, ognor si duole,
  Che a trovar l'armonia, che allettar puote,
  Novo metro vorria, nove parole;
E purchè possa molli, e dolci note
  Coi passaggi formar, a lei non cale,
  Che poi le rime di pensier sien vote,
Mentre oggi il di lei canto è giunto a tale,
  Che quali sensi esprima, o qual sermone
  Più l'orecchio a distinguere non vale.
Or, che costei venir meco a tenzone
  Osi, e deprimer voglia i vanti miei,
  Se, ch'io'l soffra o gran Dea, ti par ragione;
  Giudica tu, che me conosci, e lei!

QUando a danno de' miseri mortali
Pandora rovesciò sopra la terra
Quel fatal vaso pien di tutti i mali,
Un dei peggior, ch' uscisse a farne guerra,
Fu l'indiscreta povertà importuna,
Ch' anche il coraggio dei più forti atterra.
Perchè ha seco la pallida, e digiuna
Fame, l'affanno, e spesso ancor lo scherno
Crudel compagno de la ria fortuna.
Questi tal fean del mondo aspro governo,
Che gli uomini dolenti alfin ricorso
Ebber dal sommo Giove al soglio eterno,
Perchè porgesse lor qualche soccorso
Contro tai mostri, che penosa, e dura
Rendon la vita, e ne fan breve il corso.
Il Re del ciel, che con paterna cura
Ai bisogni de l'uomo ha volto il ciglio,
Nè mai l'orecchio a' di lui prieghi indura;
Del saggio Apollo udir volle il consiglio,
Per pronto ritrovar rimedio certo,
Gli infelici a scampar da tal periglio;
E così gli parlò: tu, che dall'erto
Tutta rimiri la terrena mole,
Ed al chiaro occhio tuo nulla è coperto,
Vedi quanta laggiù turba si duole
Da povertade oppressa, e pur nessuno
L'aita, e fè non presta a sue parole;
Però tu pensa a suggerirmi alcuno,
Per liberar da tanto male il mondo
Degno di mia pietà modo opportuno.

Pensò Febo e poi diſſe: io già nel fondo
D' alpi ſcoſceſe con la Dea Cibelle
Un figlio generai vezzoſo, e biondo,
Criſo per nome c' a l' eteree ſtelle
Ne la luce è ſimil, ma ognor celato
Staſſi in oſcure ſotterranee celle,
Ignoto altrui de la gran madre a lato;
Ei comparir non vuol, s'alcun per forza
Non fa veder, come a gran coſe è nato.
Ei da la chiara ſua ſplendida ſcorza
Vibra un raggio, ch'al par d'acuto ſtrale
Fere l'inopia, ed a fuggir la sforza.
Onde lo ſcaltro Dio, ch'al piede ha l'ale,
Sol di ſpiarlo entro il nativo ſpeco
E farne moſtra al guardo altrui ſol vale.
Giove a Mercurio comandò, che ſeco
Da quelle grotte, ove giaceva aſcoſo,
Criſo traeſſe fuor de l'aer cieco.
Non fu quel nume ad ubbidir ritroſo:
Ratto cercando andò per balze, e rupi
L'orme del garzon vago, e luminoſo:
E alfin ne' ſeni più ripoſti, e cupi
De' monti il trova, e allo ſplendor del giorno
Con fatica il cavò da quei dirupi.
Appena al mondo il ſuo ſembiante adorno
Moſtroſſi, ch'al fulgor di que' bei rai
Vi corſe ognun, come farfalla, intorno.
Che ſebben molti luſtri conta omai,
Sua beltà luſinghiera è tale ancora,
Ch'al creſcer d'anni non invecchia mai.
Ei, poſto a fronte de l'inopia, allora
Cacciolla con un lucido ſuo telo
A l'Erebo, dov' ha la ſua dimora.

Ei de l' uom fido amico al caldo, e al gelo
Eragli a tutti i guai scudo, e riparo,
Qual nume tutelar sceso dal cielo.
Quand' ecco, oimè, di lui s'innamoraro
L'ambizion, che con insane voglie
Vuol gir nel lusso dei più grandi al paro;
E l'avarizia, ch'avida raccoglie
Per strade dritte, e storte, e mai non gode
Nè il suo, nè ciò, ch'agli altri usurpa, e toglie.
Ambe di maritarsi al garzon prode
Accesa brama avean; ma schivo ei sdegna
L'infauste nozze, e i preghi lor non ode.
Sa, che la cieca ambizion disegna
Farlo servir con dura ignobil opra
Ai pazzi sfoggi de la pompa indegna.
Di lei, che, mentre a tessere l'adopra
Or manti, or nastri, a la tortura il danna,
E vuol, ch' ogni suo arredo adorni, e copra.
Sa, ch'avarizia in cumular s'affanna,
Adorando qual nume, il suo tesoro;
Ma gli destina una prigion tiranna.
Ed oh quant' altri, e quanti eran coloro,
Che sol di Criso al luminoso aspetto
Dai loro affanni avean tregua, e ristoro.
E, solo in veder lui, sentendo in petto
Nova destarsi subita letizia,
Tutto fean per condurlo entro il lor tetto.
Chi ottener nol potea per amicizia,
L'ingorda mano ardita a lui stendea,
Usando per rapirlo ogni nequizia.
La bella allor figlia di Temi Astrea,
Che l'alme leggi violate mira
Da chi Criso con frode aver volea,

O a forza aperta a depredarlo aſpira;
Proſtrata umil del padre Giove al piede,
Ch'ei freni un tanto ardir, chiede, e ſoſpira,
E il Re ſuperno, che conoſce, e vede
Giuſto il prego d'Aſtrea, giuſto il lamento,
Quel Criſo in guardia a la fortuna diede;
Che ſola ne diſpone a ſuo talento:
E perchè queſta a chi lo doni è incerta,
Mentre de le pupille il lume ha ſpento,
Lo dà talora a quel che meno il merta.

SEbben ognun la cerca, ognun la loda,
Se la vogliamo a fondo eſaminare,
Oh quanti reca incomodi la moda!
Mercecchè in queſta noi ſogliamo fare,
Come appunto le pecore per via,
Appreſſo a quella, che va innanzi, andare,
Senza ſaper, ſe bene, o mal ci ſtia;
E quando viene da ſtaniero clima,
Ogni uſanza ſi ſegue ancorchè ria.
Oggi decoro il differir ſi ſtima
A pranzar fin a l'ora di compieta,
E mal per quelli, a cui vien fame in prima;
E con altra non men legge indiſcreta,
Pria, che ſorga l'Aurora il porſi a letto,
E pria del mezzo dì l'uſcirne vieta.
Fa vegliar tutta notte anco a diſpetto
Del ſonno, e intorno a le non dotte carte,
L'oro, e il ripoſo perder per diletto,
E l'ore, che il ciel provido comparte
Per vegliar deſtinate, e per dormire,
Di ſtravolgere ſtudiaſi con arte.

Ma che diremo poi circa al veſtire ,
  Ch'avvien , che tante ſtrane foggie ammetta,
  Che fan mille diſagi ſofferire ?
Or fan, che per coperchio un uom ſi metta
  Picciol cappel, ch' a riparar non vale
  La pioggia, o il ſol, quando co' rai ſaetta;
Or ampio cupolon con due grand'ale ,
  Che aggravando le tempia oltre miſura
  De la pioggia, e del ſol più ti fa male ;
Or corto zazzerin, che la tonſura
  Par ch'abbia ; ora ti pon di ſtate in teſta
  Un parruccon, ch'arriva a la cintura ;
E con vicenda, ch'è del par moleſta ,
  Ora vuol, che ſia ſtretta, or che ſia larga ,
  E la falda, e la manica a la veſta .
Quale talor con tal eccеſſo allarga,
  Che porvi mente ſpeſſo ti conviene,
  Perchè a tavola d'unto non ſi ſparga .
Nè queſta moda mai ferma ſi tiene ,
  Ma variando da mattina a ſera ,
  Tanto ſi cangia, che a noja ti viene.
Mentre avrai una veſta bella , e intera,
  E pur un'altra fartene biſogna,
  Perchè l'uſanza non è più qual'era ;
E il non ſeguir la moda hai per vergogna ,
  La moda , che ſovente altra non ave
  Norma, che quella, che un ſartor ſi ſogna.
Ed oh quant' altre conſeguenze prave
  Tragge ella ſeco, che a ridir non prendo
  Per cui rieſce tormentoſa , e grave !
A le foggie del ſeſſo io non m'eſtendo ,
  Perchè in tai coſe pratico non ſono ,
  E quel vocabolario io non intendo .

Solo a un certo lor uſo io non perdono,
  Perchè capir non ſo qual coſa egli abbia
  Di ſoffribile almen, non che di buono.
E quell'è appunto, che ad ognun fa rabbia
  Quel di più cerchj rilevato invoglio,
  In cui ſi chiudon, come augelli, in gabbia:
Che in noſtra lingua nominar non voglio,
  Ed in Toſcano io non lo trovo ſcritto,
  O ne la Cruſca, o in altro impreſſo foglio.
Queſto le gonne, che ſcendean per dritto,
  Stende in largo dappiè con tale eceſſo,
  Ch'or ſembran le piramidi d'Egitto.
Talchè loro é d'inciampo, e al tempo iſteſſo
  Con mille urti agli ſtinchi, e mille offeſe
  Moleſta chi va ſeco, e paſſa appreſſo.
Anzi per colpa di sì ſconcio arneſe
  Fuor de gli uſci paſſar ſol ponno in fianco,
  Tanto in facciata ingombran di paeſe;
E in un gran cocchio non vi capon anco
  Due donne a paro, ſicchè fuor non eſca
  Ad una il deſtro lato, e a l'altra il manco;
Di tordi in guiſa, a cui l'ala s'inveſca,
  Che non ponno raccorla; onde, ſe piove,
  Per metà l'una, e l'altra ſi rinfreſca.
Ma per l'altre laſciar ragioni, e prove,
  Che convincon tal foggia inſana, e rea,
  Storia dirovvi non udita altrove.
Certa femmina in Chieſa un dì ſedea,
  A cui quel cerchio ſmiſurato il manto
  Non poco da una banda alto tenea.
Un can che a caſo a lei trovoſſi accanto,
  Cheto ſotto la gonna a coricarſi
  Andò, nè quella ſe n'avvide intanto.

Finchè poco da poi volendo alzarsi,
  Tornaron con la veste al giusto segno
  Quei giri, ch'eran sollevati, e sparsi;
Talchè rimasto il can tra quei ritegno
  Tutto ad un tratto circondato, e chiuso,
  L'insolita prigione avendo a sdegno,
Or tenta con le zampe, ora col muso
  Il varco aprirsi, e quando egli si vede
  Interdetta la via d'uscir del chiuso,
Strepita, e quella, che non sa, nè crede,
  Che un can colà vi sia, perchè nol scorse,
  Ove sente il romor, urta col piede;
E il cane irato l'afferrò, e la morse
  Con furia tal, che il sangue in sul terreno
  Per la ferita impressavi ne corse:
Tra spavento, e dolor venuta meno
  Quell'infelice, un suo vicino allora,
  Ch'avea prudenza in capo, e zelo in seno,
La soccorse, e poi disseле: Signora
  Proponete con stabile costanza
  Di mandar questa moda a la malora.
Ella rispose con empia baldanza,
  Più che nel piede nel cervello offesa:
  Pria, che far voto di lasciar l'usanza,
  Quello farò di non tornar più in Chiesa.

DOve andò quella bella antica etate,
Quella felice età, quando gli sposi
Fean le nozze sì liete, e fortunate?
Nè turbati giammai, nè mai sdegnosi,
Ma conformi tra lor sempre di voglie
Traean in pace i giorni avventurosi.
Il primo dì, che in casa iva la moglie,
Per più accender l'amore, e spegner l'ire
L'acqua, e il foco ponean sopra le soglie;
E se a caso tra lor solean venire
Discordie, e liti non sì tosto insorte,
In un momento si vedean finire;
Che de la Dea Paciera entro le porte
Givan, e detta ognun la sua ragione,
La primiera amistà stringean più forte.
S'or gli sposi, che vengon a tenzone,
Gissero a un Tempio a dir tutti i lor guai,
O quante, o quante v'anderian persone.
E che gran tempio ci vorrebbe mai!
Più, che in un campo di battaglia armato
Grida, e clamori s' udirian assai.
Quel, ch'era marital laccio beato,
Fessi ferrea catena, allorchè in terra
Il sozzo amor de le ricchezze è nato.
D'Erebo questi le furie disserra,
E quel che nodo esser dovria di pace,
Divien strumento d'implacabil guerra;
Perchè s'accende d' Imeneo la face
Solo al lume de l' oro onnipotente,
E più la dote, che la sposa piace.

Da un uom per lunga età ſaggio, e prudente
Narrata un dì mi fu queſta novella,
Che ognor ſcolpita mi rimaſe in mente.
V' era nel tempo antico una donzella
Savia, e gentil, e Penìa ſi chiamava,
Che in noſtra lingua povertà s'appella.
Queſta incontrò per via, mentre paſſava,
Un giovinetto nominato Poro,
Che abbondanza in volgar ſignificava.
Appena inſieme viſtiſi coſtoro,
In entrambi deſtoſſi un genio uguale,
Sicchè di nozze favellar tra loro.
Vi ſi trovava ſol queſto di male:
Non aveva la figlia altro per dote,
Che virtù, di cui poco al mondo cale,
Virtù, che non di rado ha le man vote,
E ſe ſtende la fame il fiero artiglio
Riparo a' colpi ſuoi trovar non puote.
Onde per isfuggire ogni periglio
Il garzon ſaggio conſultò l'affare
Col vecchio padre ſuo, ch'era il Conſiglio.
Egli, che ben ſapea le doti rare
De la fanciulla, il ſuo conſenſo diede,
Che s'aveſſer le nozze a celebrare,
Purchè s'intenda pria cos'ella chiede,
Che ſpeſſo de le nozze nei trattati
S'eſige tanto, che la dote eccede.
Ma in ciò ben toſto furon accordati,
Poichè la figlia economa, e modeſta,
Schiva di nove mode, e vani ornati,
Era contenta d'una ſola veſta,
Semplice, e ſchietta, che ſerbar volea,
Solo per gire al tempio in dì di feſta.

A lei il ballo, e il gioco non piacea,
Nè il correr notte, e dì, vagando intorno,
Ma sol di stare in sua magion godea;
Ed ivi intenta al bel lavoro adorno
Di lane, e tele, o pur tra l'ago, e il fuso,
L'ore più lunghe compartia del giorno.
Lo sposalizio fu dunque conchiuso
Con allegrezze molte, e poche spese,
Non con la pompa, ch'or passata è in uso.
Presi gli auspicj poi, l'ora s'attese
Di gir la sposa a casa del marito,
E fur le faci nuziali accese.
Fer d'alte voci risonare il lito,
Invocando Imeneo, Venere, e Giuno,
Indi s'assiser tutti a un bel convito.
Convito, ov'ebbro non si vide alcuno,
Ma temperanti, e lieti vi serbaro
Un mezzo tra la crapula, e'l digiuno;
Nè a mensa i convitati si fermaro,
Come s'usa oggidì, fin a l'aurora,
O fin che fere gli occhi il sol più chiaro.
Di poeti vi fu schiera canora,
Che degli sposi celebraro i vanti,
Chi ben, chi male, come adesso ancora.
Finiti con le nozze i suoni, e i canti,
Venne la pace amica in quelle mura
Ad abitar coi fortunati amanti.
La sposa, ch'avea posta ogni sua cura
Di piacer al marito, a lui sol piacque,
Nè mai fu in ubbidir ritrosa, e dura.
Ed ei sempre nel giusto a lei compiacque,
E fur contenti, ed ebber prole degna,
Che figlio di tai nozze amor ne nacque.

Questa novella, o vera, o finta insegna,
Che qualor tra gli sposi un pari ardore
Il nodo stringe, e la virtù vi regna,
Sempre son lieti, e tra lor cresce amore.

DA quanti, e quanti sentirete a farvi
Offerte grandi in belle frasi, e nove,
Ch' han tutt'altro pensier, che di giovarvi?
Perchè mostran col tempo, e con le prove,
Che non è già l'amor, nè l'amicizia,
Ma solo l'interesse, che li move.
Il mondo tutto è pieno d'avarizia,
E lo studio maggior di nostra età
E' il suo negozio far con più malizia.
Ch'omai nulla per nulla non si fa,
E a l'util proprio ognun cerca servire,
La favola seguente il mostrerà.
Vicin a un bosco si sentia grugnire
Una gravida troja tormentata
Da le doglie, ch'avea di partorire.
V'accorse da lo strepito chiamata
Una lupa ingordissima, e vorace,
Ch'era digiuna ancor quella giornata;
E giunta disse: amica mi dispiace
Vedervi in pena, e perchè sia felice,
Il parto ajuterò, se pur vi piace.
Ho pratica nel far la levatrice,
E molt'altre ajutai con buon successo,
Né mai mi riuscì caso infelice.
Spero oncora con voi di far l' istesso,
E di servirvi ben, se l'arte mia
Già sì provata, non vien meno adesso.

La troja si scusò con cortesia,
  Con dir, che da se avrebbe partorito,
  E senza incomodar sua signoria.
La lupa, visto a ricusar l'invito,
  Soggiunse: in tale stato, ah non sia vero,
  Ch'io v'abbandoni per alcun partito!
Vo' darvi prova d' un amor sincero;
  E ne l'istesso tempo mostrerò,
  Quanto perita io sia nel mio mestiero.
L'ora del partorir s'avvicinò,
  E venti bei porchetti partorì,
  De' quali nè pur un ve ne restò;
Ch'ad un, ad un, mentre da l'alvo uscì,
  La lupa gli raccolse in modo tale,
  Che senza masticar se gli inghiottì;
E dato fine a l'opera totale,
  Disse: ho stimato ben torvi l'incomodo
  De l'allattar, che v'avria fatto male.
Così starete a maggior agio, e comodo:
  Comare a rivederci; comandate,
  Che per ben vostro volontier mi scomodo.
Indi tornando a le sue selve usate,
  Trovò la volpe, che le disse: amica,
  Ora d'onde venite, e dove andate?
L'altra rispose: se tu vuoi, ch'io 'l dica,
  Il parto assai difficil d'una troja
  Testè raccolsi con mia gran fatica.
Disse la volpe: avvezza a far il boja
  Sei più, che la mammana; e chi ti cade
  Tra l'ugne, è inevitabile, che muoja.
No, rispose la lupa, in veritade,
  Che di buon core quest' uffizio fei,
  Solo per amicizia, e caritade.

L'altra eſclamò: quanto pietoſa ſei!
Ma quello ch'hai in bocca, e ſangue, e pelo,
Onde venuto ſia ſaper vorrei.
Tua carità conoſco, ed il tuo zelo,
E ſo, come l'avrai eſercitato;
Così da provarl'io mi guardi il cielo.
A la miſera i parti hai divorato,
E il pel diſcopre l'opra tua pietoſa;
E il proverbio (cred'io) da queſto è nato
Di chiamar poi tal carità peloſa.

FInora ho fatto lungo ſtudio, e vario
Per ſaper ſe ſia meglio il viver molto,
Nè ho ſaputo trovar coſa in contrario.
Perchè lo ſpirto ne le membra involto
Lunga vorrebbe far l'inveſtitura
Di quell'albergo, che a pigione ha tolto.
Ch'inſpirò la comun madre natura
Un umor antipatico a la morte,
Ond'ella ſpiace ad ogni creatura.
Io quando ſento dir, che l'uomo forte
Corre tra i riſchi, ove la morte affretta,
E fa per gloria l'ore ſue più corte,
Una coſa mi par pazza, ed inetta,
Nè intendo, come a chi di vita è privo
Giovi la gloria d'eſſer morto in fretta.
Val più di cento morti un uomo vivo,
Perchè un corpo da l'alma ſeparato
Fa brutta viſta, e dà un odor cattivo.

Meglio è aſpettar con agio il deſtinato
  Ultimo perentorio; e a me per queſto
  Mai non venne in penſier d'eſſer ſoldato.
D'ogni piacevol bene utile, e oneſto,
  La morte è il fin (parlo dal tetto ingiù),
  Ed è quel gioco, in cui va tutto il reſto.
Dice Ariſtotil, che non v'è, né fu
  Coſa a la morte egual per far ſpavento,
  Che tra i terribili è il terribil più;
E per meglio provar queſto argomento
  Una breve dirò favola antica,
  A cui farete voi poſcia il commento.
Eravi un contadin, che in una aprica
  Capanna miſerabile traea
  Con ſtento il pane da la ſua fatica;
Debiti, e figli oltre al biſogno avea,
  Avea molt' anni, e quei di doglie carichi,
  E penando ogni dì nulla godea.
Mille avea crudeliſſimi rammarichi;
  Or la minaccia del padron ſevera,
  Or la tempeſta, or l' eſattor de' carichi.
Mentre a l' albergo tornava una ſera,
  E un gran faſcio di legna avea ſul dorſo,
  Vi cadde ſotto perchè fiacco egli era;
Nè avendo alcun cui dimandar ſoccorſo
  Diſſe: o morte, deh vieni, e tronca omai
  De la mia vita il miſerabil corſo.
Io ſon carico d'anni, e più di guai;
  Mi ſono morti aſini vacche e buoi;
  La moglie i figli ed io non moriam mai.
La morte ubbidiente ai detti ſuoi,
  Accorſe e diſſe con parlar umano:
  Eccomi pronta a far quel che tu vuoi.

Egli

Egli voltossi, ed in veder lo strano
Ceffo non più veduto di colei,
Il desìo di morir cacciò lontano;
E disse: orsù giacchè venuta sei,
Questo mio fascio a caricar m' ajuta,
Che io possa andare per li fatti miei.
Chi morte chiama non l' ha mai veduta
Nè sa, qual abbia volto orrido, e tetro;
Ma vedendola poi quand' è venuta
Farebbe tutto per mandarla indietro.

Fin da quel tempo quando i sommi Dei
Per dar visibil pena al vizio indegno,
In bestie convertian gli uomin più rei;
Vi fur pari per sangue e per ingegno
Due germani una ninfa ed un pastore,
Che ambo passàr de la malizia il segno.
Il pastor era un tristo ingannatore,
Ribaldo truffator, e fraudolente,
Di Caco e di Margutte assai peggiore.
Il suo mestiero era gabbar la gente
Prometter mari, e monti a questo e a quello,
Ma con disegno di non far niente.
Bisognava con lui stare in cervello,
Perchè quando veniva ad un contratto,
Promettea un toro, e poi dava un agnello
Non osservava mai legge, nè patto,
E avea sempre a le mani un qualche uncino,
Per mover lite ed imbrogliar il fatto.
Da la sera costui fin al mattino
Stava sempre in aguato e studiava
Di gabbar or l' amico, or il vicino.

E quando meno ognun ſe l' aſpettava.
Con qualche nova frode inuſitata,
Or l'uno, or l'altro, tutti trappolava:
Era la ninfa di bellezze ornata,
Gentile ne l'aſpetto, e ne l'interno
Bugiarda, come tutte le peccata.
Non credo mai, che un diavol del inferno
Saputo avria trovar tante magagne,
Tante cabale, e frottole in eterno.
Le ſapea vender sì rotonde, e magne:
Spacciata l'una, un'altra ecco ve n'era,
E le infilzava come le caſtagne.
Avea d'amanti numeroſa ſchiera,
A cui piantando queſte ſue carote,
Dietro ſe li traea mattina, e ſera.
Correan fin da le parti più remote
Al dolce incanto di ſue paroline,
Piene di ſpeme, ma d'effetto vote,
Tutti credean ſue nozze aver vicine;
Ma poi beffati da quella civetta,
Guſi, ed alocchi ſi trovaro alfine.
Onde tutti con ira in cor riſtretta,
Del par contro al germano, ed a la ſuora,
Pregaro i giuſti Numi a far vendetta.
Giove commoſſo dai lor prieghi, allora
In un' anguilla quel paſtor converſe,
Che l'iſtinto primier mantiene ancora:
E ſdrucciola, e ſi torce, e ha sì diverſe
Forme d'uſcir di mano a chi la ſtringe,
Che la via di ſcappar ſempre s'aperſe.
La ninfa il vede, e di pallor ſi tinge,
Quaſi la pena ſua pronta vedeſſe,
E a pregar Giove di perdon s'accinge;

O che almeno cangiare ei la voleſſe
In altra beſtia, che non foſſe muta;
Ma che ſciolta la lingua, e voce aveſſe;
Perchè ſol queſta le femmine ajuta,
E a perder la ragion ſarian contente,
Anzi che la favella aver perduta.
Pietoſo il Nume a' voti ſuoi conſente;
Ma perchè danno col mentir non faccia
Vuol che pica loquace ella divente.
Copre di piume gli omeri, e la faccia,
E miſte di colori, e bianco, e nero,
Spuntano l'ali dove avea le braccia.
Imita con ſue voci il parlar vero;
Ma per quanto ad ognor ciarli, o favelli,
D'aſcoltarla neſſun prende penſiero.
Se pena egual ſi deſſe a tutti quelli,
Che ſono avvezzi a dir menzogne, e ſole,
Oh quanti ſi vedrian peſci, ed augelli!
Nè avrian d'uman fuorchè le voci ſole.
Or con l'eſempio de l'iſtoria mia,
Chi anguilla, o pica diventar non vuole,
Laſci l'inganno, e laſci la bugia,

SUl propoſto queſito problematico,
Per me forſe ſaria meglio il tacere,
Perchè in tali materie io non ſon pratico;
E ognun, che di poeta fa il meſtiere,
Grazie ad Apollo, pieno ſol di guai,
Ha poco da ſperar, men da godere.
De la ſperanza può parlarne aſſai
Il cortigian, che per uſanza antica
Vive di ſpeme, e non s'ingraſſa mai;
E quegli, cui nel ſen fortuna amica
Versò col corno d'ogni ben la copia,
Come ſi goda il ben, quegli vel dica.
Pur ne la mia, ch'ho di ſapere, inopia,
Una ſavola rancia di molt'anni
Dirò, ch'a l'argomento aſſai s'appropia.
Mentre a l'aperto ciel ſpiegava i vanni
Così tra'l chiaro, e'l foſco una civetta,
Incontrò per ventura un barbagianni;
Tal queſti in lei trovò beltà perfetta,
Ch'acceſo al primo ſguardo egli ne fu,
E ſentì al core una mortal ſaetta.
Che gli occhi di civetta hanno virtù
Di ſoggiogar un'alma ancorchè ſchiva,
E al lor poter non ſi reſiſte più.
Or de l'acerbo duol, che lo feriva,
Queil' infelice augel, ſentendo il carico,
Tutta la notte ſtridere s'udiva.
E per ſfogar l'interno ſuo rammarico,
Patendo di prurito in poeſia
Raccozzò una canzone in ſtil pindarico;

E come rauco in voce ei si sentia,
La fè poi recitar dal papagallo,
Che la cantò con boria, ed energia.
De' begli occhi lodò lo splendor giallo,
Ch'a le monete rassomiglia tanto
Del biondo lucidissimo metallo.
Lodò i teneri sguardi, e'l dolce canto,
E le maniere affabili, e vezzose,
Ch'ai volatili tutti eran d'incanto.
Disse alfin tutto ciò, ch'ei si propose,
O almeno quel, che gli fè dir la rima,
Per far note le sue pene amorose;
Poi da l'aquila andò, che siede in cima,
Come regina, a la pennuta schiera,
E fatta un umil riverenza in prima:
Chiese, che il suo poter in tal maniera
Voglia adoprar, che la civetta bella
A lui sia sposa, onde la grazia spera.
L'acquila allor sorrise; indi con quella
Gravità da sovran, disse: faremo:
Poi la civetta, ed i parenti appella;
I quai da prima avendo il capo scemo,
Trovaron il partito disuguale;
Ma tutto poi conchiusesi a l'estremo.
Allorchè il barbagianni intese un tale
Annunzio lieto, per la gioja intensa
Più non capiva in se quell'animale.
D'altro non parla, ad altro più non pensa,
Ch'alla sua sorte, e quasi egli divenne
Matto da ver per l'allegrezza immensa.
Si fecer gli sponsali, e v'intervenne
La turba de gli augelli in allegria,
Ed ognun ripulite avea le penne.

La ſpoſa andò a marito, e qual folìa,
Più non parve a lo ſpoſo, e in pochi dì
Più barbagianni ſi trovò di pria,
Perchè più da vicino diſcoprì
Quella bellezza apocrifa, e mentita,
E l' error vide, e invan ſe ne pentì;
E conobbe di più che era fornita
Di mille pecche, ſtravagante e varia
Riſſoſa, incontentabile, ed ardita,
A l' umor del marito ognor contraria;
E conobbe a la fin più che abbaſtanza,
C' una amante, e una moglie han divers' aria.
Ciò avvien, perchè l' occhial de la ſperanza
Del ben lontan ſuol ingrandir gli oggetti;
Ma 'l puro occhio che 'l gode in vicinanza
Lo vede al natural co' ſuoi difetti.

IN tanti verſi, che i poeti han fatto,
Moderni, e antichi, in latino, o in volgare
Non trovo alcun, ch' abbia lodato il gatto;
Pur chi vuol i ſuoi pregi eſaminare,
Ei ſovra gli altri è un animal sì degno,
Che merita un encomio ſingolare.
Quindi per quanto può mio corto ingegno,
Senza riſparmiar tempo, o fatica,
Or le ſue lodi a far paleſi io vegno.
L' ordine vuol, che cominciando, io dica
L' origine di lui, d' onde veniſſe,
Sul fondamento de l' iſtoria antica.
Per quanto un autor celebre ne ſcriſſe,
Quel, che ſcaccato ha il pel vien da Soria;
E quindi gatto ſorian ſi diſſe;

D'ogni altro poi la genealogia
  Afferma, che da i gatti bellicosi
  Fieri nemici dei Roman venia;
Periocchè questi alfin vittoriosi,
  Con le spoglie nemiche insieme i gatti
  Portaro a Roma entro ad un sacco ascosi;
E chiaro fa veder, che il gatto in fatti
  Presso ai latin *Catus* appunto è detto
  Per questo sol, perchè fu tolto ai Catti;
E ch'allor fu con utile, e diletto
  Dal Senato, e dal popol ricevuto,
  E de' granai a la custodia eletto:
Che tosto il suo valor fu conosciuto,
  Mentre si vide, che da lui trovati
  Fur tutti i luoghi topici col fiuto.
O quanto i gatti allor furon cercati;
  E mal per quei che ne restavan privi,
  Che in casa eran dai topi saccheggiati:
Anzi un autor latino afferma, ch'ivi
  Il gran nome de'Catuli, e Catoni
  Dai gatti grossi, o piccioli derivi,
Ch'essi nodrivan ne le lor magioni;
  Come già da la lente il nome diero
  Ai Lentuli, e dal cece ai Ciceroni.
Io non voglio giurar che ciò sia vero;
  Ma so, che il gatto è un valente animale,
  Che sembra esperto al militar mestiero;
Ch'or assedia il nemico, ora lo assale,
  Or gli tende gli agguati, e tanto è presto,
  Che par, che voli, sebben non ha l'ale.
Più che di giorno egli di notte è desto;
  Nè di girar d'intorno unqua si stanca;
  E l'usanza moderna ei siegue in questo.

Ei sa predar con l'agile sua branca,
E lucerte, ed augelli, e lepri, e ghiri,
E fin le serpi d'atterrar non manca.
Sol in mirarlo par, che guerra spiri
Con quei mustacchi allor, che soffia, e sbuffa;
E guai quand'egli è al chiuso, e che s'adiri;
E inarcando la schiena il pelo arruffa:
Per altro in cerimonie è sì compito,
Che fa vezzi ad ognun fuor de la zuffa.
E' ancor sì costumato, e sì pulito,
Che ricopre sotterra ogni lordura,
Perchè quel tristo odor non sia sentito.
La pelle per serbar più netta, e pura,
E che ogni piccol neo le s'allontani,
Più volte al giorno di lisciarsi ha cura,
A la barba di certi uomini strani,
Ch'hanno succido il viso, e il crine incolto,
E non si lavan mai piedi, nè mani.
B n v'ha più d'un, che smemorato, e stolto
Il gatto chiama, o di poco cervello,
Ma questi tali ingannansi di molto.
Ch'ei tutto adocchia, osserva, e non par quello,
E, sebbene lontano altri lo porta,
Sa tornar senza guida al proprio ostello.
Anzi a spiegare un uom di mente accorta,
Che destro, e cheto in l'opre sue riesce
Diciamo, che sa far la gatta morta;
E'l cuoco il fa quando con carne, o pesce
Sen viene dal mercato a la cucina,
Se allor dai nascondigli a tempo egli esce;
E, adoperando ogni arte astuta, e fina,
Sa provvedersi, ed i boccon più ghiotti
Su gli occhi altrui, senz'esser visto, uncina;

Sieno come ſi vuole, o crudi, o cotti,
Ch'ei ſa fin da la pentola, ch'è a foco,
Trarli con l'ugne, ſenza che ſi ſcotti.
Ei pur d' aſtronomia s' intende un poco,
Talchè ſe l' aria ha d' alterarſi in breve,
Accorto lo prevede a tempo, e loco;
E qualor paſſa con la zampa lieve
Sovra l'orrecchio nel liſciarſi il viſo,
Pronoſtico ci fa d'acqua, o di neve
Quaſi in quell' atto voglia dare avviſo:
Ed accennarne di coprir la teſta,
Che ſovraſta un vicin nembo improvviſo.
Ma perchè troppo ancor da dir mi reſta
Per raccorre dal gatto i vanti ſparſi
Laſcio molte ſue lodi e dirò queſta;
Che quando i Numi in beſtie a traſformarſi.
Furon coſtretti, abbandonato il cielo,
A l'audace Tifeo per occultarſi;
Chi preſo l' un, chi l' altro iſpido velo,
La germana del ſol vergine bella
Volle veſtir di gatta bigia il pelo;
E per mercè volea poi dare a quella
Luogo nel cielo tra gli altri animali,
E de gli occhi di lei farne una ſtella;
Ma per le inimicizie capitali,
Ch' avria col ſirio can, ſol ſe ne aſtenne,
Per non portar là ſu guerre immortali,
Ma così caro il gatto a lei divenne,
Che un dono non conceſſo a beſtia alcuna
Da la Dea liberale in premio ottenne;
Ed è che l'occhio ſuo ne l' aria bruna,
Come fiaccola acceſa ognor sfavilla;
E al creſcer, o al ſcemar, che fa la luna,

Or più grande, or minore ha la pupilla;
Quindi una gemma occhio di gatto è detta,
Che legata in anel risplende, e brilla.
Così gli antichi questa bestia eletta
Sempre a Diana dipingeau a canto,
Più che l'acquila a Giove, o la Civetta
A Minerva, e perciò gli Egizj tanto
Stimaro il gatto, e tal n'ebbero cura,
Che nol toccavan mai se non col guanto,
Fusse per riverenza, o per paura;
E in trionfo il portavan per le strade,
E morto gli ergean ricca sepoltura;
Ed alfin l'adorar qual deitade,
Sacrandogli col nome di Bubasti,
Che significa gatto, una cittade.
In somma i pregi suoi tanto son vasti,
Che, quando io tutti annoverargli intenda,
Da voi non troverò fede, che basti.
Però la musa mia, ch'or lo commenda,
Tace quel ver, ch'ha di bugìa sembianza,
Per non parer, che il gatto in sacco io venda,
Come molti poeti han per usanza.

DAVANTI a un certo criminale uffizio,
Tempo fa, venne sporta una querela
Del nostro carnevale in pregiudizio.
E perchè in oggi s'usa tal cautela,
Che niuna accusa mai vien rigettata,
E il porco, quando capita, si pela;
La querela fu a libro registrata,
Come s'accetterìa l'esposizione,
Se ad un asin si desse una cessata.

Or quel meschino senza dilazione,
Appena decretata la cattura,
Contro sua voglia fu tratto in prigione.
Posto ben a le strette in buona cura,
Fu esaminato, e perchè s'imbrogliava
Nel risponder, fu messo a la tortura.
Qualcuno i testimonj subornava;
E il notar da la parte guadagnato
A tutti li rampini si attaccava.
Il processo lunghissimo formato,
Che più lungo esser suol, se v'ha chi 'l paga,
Il giudice gli diè più d'un reato
Di vita in pria molto oziosa, e vaga;
Ed oltre a ciò, che crapulone, e ghiotto
Sol de l'intemperanza altrui s'appaga:
Che al ballo, a la commedia, ed al ridotto
Tesseva inciampi per la pudicizia,
Ond'ella spesso vi restava sotto:
Ch'egli era il gran fautor de la stoltizia:
Era l'autor di risse, e di contese:
E alfin fomentator d'ogni nequizia.
Tosto, che al pover uom chiara, e palese
Fu de' reati suoi l'intera lista,
Il tempo dimandò per le difese:
E chiamato un dottor criminalista,
Diede a lui con la copia del processo
Un cartoccin da rischiarar la vista;
Molto pregando, che volesse appresso
Affaticarsi, e vincer le imposture
De' suoi nemici, che 'l volean oppresso.
Il dottor con bellissime scritture
Provò l'insussistenza de i reati,
Frequenti autorità citando in jure.

Pria moſtrò con ragioni, ed atteſtati,
Che il carnevale in ozio i dì non ſpende,
Anzi ſuole occupar gli sfaccendati.
E queſto ne le donne ſi comprende,
Che in tutto quanto l'anno non han mai
Come nel carneval tante faccende.
Che in gozzoviglie alcuni giorni gai
Si paſſin non è male, anzi è lodevole,
Se in altri tempi ſi digiuna aſſai:
Che un pò di paſſatempo è ragionevole
Di quando in quando a ſollevar la mente,
E lo ſtar ſempre in gravità è nocevole,
E ſe talor di ſeſto eſce la gente,
Il carneval non v'ha pur la milleſima
Parte di colpa, e non vi può niente.
Accuſi invece ognun la ſua medeſima
Malizia, ond'è, che ſe ne ſerve male,
Come molti ancor fan de la Quareſima:
La veglia, il ballo, e la commedia è tale
Da porſi tra le coſe indifferenti
Per conſenſo del mondo univerſale.
Chi n'abuſa, di ſe ſol ſi lamenti.
S'altri il pan freſco maſticar non può,
Il mal non vien dal pan, ma vien da i denti.
Diſſe molt'altre coſe, ch'io non ſo,
Nè voglio dir, che a raccontarle tutte
Forſe in un'ora non la finirò.
Baſta fur tali le ragioni addutte,
Che per virtù de la difeſa accorta
Aſſolto fu da quelle accuſe brutte.
E alfin gli aprì de la prigion la porta;
Ma prima ſpender gli convenne a furia,
Che ſenza queſto ogni ragione è morta.

Pagar dovette, ed ingraſſar la curia,
Ordinazioni, ſportule, e proceſſo,
Ed ei tra i guai ſofferti, e tra l'ingiuria
Magro reſtò, come il vediamo adeſſo.

CERERE, e Flora con Pomona unite
Moſſer un giorno innanzi al padre Giove
A danno d'Aquilone una gran lite,
Con produr mille offeſe antiche, e nove,
Che da lui venian fatte, allora quando
Gonfie le gote, i freddi ſoffi ei move,
Che non ſolo ſu l'Alpi infuriando,
Le annoſe piante coi grand'urti atterra,
Ma ſpeſſo, e biade, e frutti, e fior guaſtando,
D'ogni ſuo verde onor ſpoglia la terra,
Quand'Eolo ſuo Re troppo indulgente
A lui de la prigion l'uſcio diſerra.
Ch'egli ha per uſo d'adunar repente
Nevi, e brine col ſuo rigido fiato,
Nojoſo condottier del verno algente.
Giove udì tali accuſe, e con l'uſato
Contegno da Signor: giuſtizia avrete,
Riſpoſe: e s'egli è reo ſia gaſtigato.
Indi volto a Giunon: voi, che tenete,
Diſſe, privato ſovra l'aria impero,
Preſta del fatto la notizia avrete,
E ſe quanto fu eſpoſto è certo, e vero,
A me di riferirlo avrete cura,
Che il provvedervi ſarà mio penſiero.
Giunon, che ſebben Diva, è per natura
Egual a l'altre donne almeno in queſto
Di ſpeſſo cicalar oltre miſura;

Perchè il ſegreto è a lor peſo moleſto ;
In confidenza ad Iride ſua ancella
Ciò, che Giove ordinò, fè manifeſto :
E come ſpeſſo avvien da queſta a quella
Spargendoſene il grido, in un iſtante
Ad Aquilon ne giunſe la novella ;
Onde il meſchino pavido, e tremante,
Affrettoſſi di ſciorre il volo al cielo
De la ſpoſa di Giove al ſeggio avante.
E ſcoſſo prima da' ſuoi panni il gelo
Umil proſtroſſi, e così a dir le preſe,
Baciando il lembo del real ſuo velo :
Ben ſapete, o gran Diva, in quali impreſe
Difficili con cor di zelo pieno
Sempre a ſervirvi ebbi le brame inteſe.
A un voſtro cenno io già nel mar Tirreno
Contro le navi d'Ilio aſpra tempeſta
Moſſi, e tutto agitai l'ondoſo ſeno.
Coſa che al Dio del mar fu sì moleſta,
E tanto provocò gli ſdegni ſuoi,
Che col tridente mi piagò la teſta ;
E ſempre bieco mi guardò dappoi :
Or s'io per voſtro amor ſofferto ho tanto,
Il favorir mia cauſa or tocca a voi.
Che ſe talor ho danneggiato alquanto
Co' miei ſoffi la terra, un nobil dono
Far al cielo, ed al mondo or mi dò vanto,
Onde impetrar de' ſcorſi error perdono ;
E voi vedrete, o de gli Dei Regina,
Ch'io voſtro ſervo non inutil ſono.
Siccome i doni han tempra così fina
Per penetrar il cor d'uomini, e Dei,
A tai detti Giunon l'orecchio inchina,

E a lui risponde : fa veder, che sei
 Degno del mio favor, come prometti,
 E saranno per te gli arbitrj miei.
Borea più lieto, fuor de gli aurei tetti
 Del cielo uscendo, in suo pensier volgea,
 Come con l'opra confermar suoi detti.
Quindi in ombrosa valle, ove scorrea
 Vago ruscel, che da un alpestre monte
 Per dirupata via l'acque traea,
Freddo soffiando gli si pose a fronte
 Quelle a frenar de la volubil onda
 Particelle minute al mover pronte;
Finchè con l'aria, che de' sali abbonda,
 Quasi in ceppi di gel legato, e stretto,
 Restò immobil quel rio tra sponda, e sponda;
E perduto il primier liquido aspetto,
 In duro corpo rassodossi, eguale
 In sembianza a un cristal lucido, e netto.
Quanto sua possa a sostenerne vale,
 Ei sen reca sul dorso, e a quella sfera
 Và, dove hanno gli Dei sede immortale;
E giunto colà su, cerca dov' era
 Ebe la giovinetta, che in ciel ave
 L'onorevole uffizio di coppiera.
Lei prega umil, che il nettare soave,
 Pria di porgerlo ai Numi, entro quel ghiaccio
 Chiuso alquanto ripor non le sia grave.
Ella gentil non ricusò l'impaccio,
 E del dolce licor l'anfore piene
 Pronta v'immerse con l'eburneo braccio.
Tanto ve le lasciò, quanto conviene,
 Perchè il freddo penetri, e poscia intorno
 A mescer a gli Dei presta sen viene.

Febo allora dal mar facea ritorno
Dopo aver tratto a' ſuoi deſtrieri il morſo,
Sceſo dal carro, che conduce il giorno;
Ed aſſetato, e acceſo al primo ſorſo,
Che di quella bevanda ebbe a provare,
Trovando a l'arſe labbra un gran ſoccorſo,
Volto a Nettuno, udiſſi ad eſclamare:
Ah: perchè d'un licor ſi freſco, e caro
A mezza ſtate non è pieno il mare!
Bacco, e Vulcan più calici votaro,
Eſaltando co' plauſi Ebe, da cui
Credean veniſſe il don pregiato, e raro,
Ma pronta ella ſoggiunſe: io già non fui
Di tal opra inventrice; Aquilon ſolo
Fu che trovolla, e coſa era da lui.
Udiſſi allor da l'uno a l'altro polo
Gridar: viva Aquilone, ed alta lode
Diegli de' Numi il venerando ſtuolo.
Giunone d'altro favellar non s'ode,
E Minerva, che bee ſol l'acqua chiara,
In trovarla sì fredda eſulta, e gode.
Giove alfin per mercè d'opra ſi cara,
Borea aſſoluto d'ogni appoſto errore
Con ſentenza infallibile dichiara:
E a le tre Dee, che pria tanto romore
Fean contro ad Aquilon, diſſe: guſtate
Un poco di quel gelido licore:
E ditemi ſe in lui non ritrovate
Un piacer, che più val d'ogni teſoro?
Che ne l'eſtive fervide giornate
Pari a queſto non avvi altro riſtoro!

Giove

Giove pietoso, che vedea dal cielo,
Che di ſtate, e di verno il mondo geme
Per troppo ardor, o per ſoverchio gelo;
Pensò, per moderar le noje eſtreme,
Che dan col freddo l'un, l'altra col caldo,
Di maritar le due ſtagioni inſieme;
Perch' una l'altra temperaſſe. E ſaldo
In tal penſier, diſſe al Cillenio Dio,
Del ſuo voler interprete, ed araldo:
Sia tua cura ch' avanti al ſoglio mio
Venga la bionda ſtate, ed il nevoſo
Verno, che ſeco favellar desìo.
Ei ſciolſe ratto l'ali, ove in aſcoſo
Speco là ſotto a l'orſe ha il ſuo ſoggiorno
Il verno, ſempre triſto, ed ozioſo:
Ch' aſſiſo accanto al foco intero il giorno,
Fuor de la chiuſa ſtanza orma non move;
E trema ancor co la pelliccia intorno.
Il comando ſovran del padre Giove
Sollecito gli eſpone; indi ſi parte,
L'agil alato piè volgendo altrove:
E ſpiega il volo ver l'oppoſta parte,
Ove più dritto il ſol co' rai ſaetta,
Ed al leon Nemeo più ardor comparte.
Ivi la ſtate ha la ſua ſtanza eletta,
Scalzo il piè, corto il crine, e ſol veſtita
D'una gonna di vel ſuccinta, e ſchietta.
Queſta udendo, che Giove a ſe l'invita,
Un gran conſiglio tien col fido ſpecchio,
E a parer bella, quanto può, s' aita:

E dopo lungo esame, ed apparecchio;
Pinto il volto, e composto il crin s'avvìa
Al ciel con due braccieri, Austro, e Libecchio.
Ma il pigro verno, che qualor desìa
Sforzar le piante podagrose al corso,
Molta fatica fa, ma poca via;
Per mercè chiese ad Aquilon soccorso,
Che a l'alta reggia, dove i Numi han sede,
Presto, ed agiato lo portò sul dorso.
Giove allor fiso il guata; indi li chiede,
Se sentivasi ancor lena, e talento
Nel laccio d'Imeneo di porre il piede:
E gli mostra la state in portamento
Gajo, che vaghi frutti in grembo avea,
E spiche aurate d'orzo, e di formento;
Dimandando, se quella a lui piacea
Doviziosa donna, e se con lei
Stringersi in nodo marital volea.
Dopo, che il verno ebbe mirati i bei
Frutti, e il ricolto, che portava in dote,
Pronto rispose al padre de gli Dei:
Che, sebben dal tor moglie ognor remote
Fur le sue brame, quella, che gli offriva
Il Re de' Numi, ei rifiutar non puote.
Ma l'altra poi ch'era ritrosa, e schiva
Ad unirsi a quel vecchio, e manifesta
L'interna voglia sua far non ardiva
Di Giove per timor; confusa, e mesta,
Disse quel sì, che dicono talora
Molte fanciulle dedicate a Vesta.
Così, conchiusi gli sponsali, allora
Giove disse: tra voi concordi voglie
Serbinsi, e lieti ambi sarete ognora.

Uſcir gli ſpoſi da l'empiree ſoglie,
In ſegno d'amiſtà ſtretti per mano:
Ma poco in pace fur marito, e moglie;
Che il verno appena con parlare umano
Diſſe a la ſpoſa: orsù non vi diſpiaccia
Al mio albergo venir così pian piano;
Che ella altera riſpoſe, e acceſa in faccia:
Tu ſperi invan, ch'ad abitare io vegna
Tra quelle balze, dove l'aria agghiaccia.
Se, ch'io ti ſia compagna il ciel diſegna,
Ti ſoffrirò, quando trovata avrai
Stanza, ch'al guardo mio più ſi convegna.
Soggiunſe il verno: mi par novo aſſai
L'udir la moglie impor leggi al marito.
Ciò ne' miei tempi non s'inteſe mai:
Per trarmi fuori de l'antico lito,
Dove aſſoluto impero, ed ampio ho il regno,
Tua dote non mi fa baſtante invito.
Là ſervi ho i venti, e il ghiaccio ivi mantegno,
Finchè duro criſtallo alfin diventa.
Replicò l'altra tutta rabbia, e ſdegno:
Non così pazza io ſon, che mai conſenta
Di laſciar per un vecchio i lieti campi,
Dove aduno ricchezze, e ſto contenta.
Quì avvien che d'ira l'uno, e l'altra avvampi:
E dopo i detti pronti ambo a l'offeſe,
Già ſuccedeva la tempeſta a i lampi.
Ma, perchè Giove l'alte ſtrida inteſe,
Al ſuo veloce meſſaggier preſcriſſe
D'acchetar, ſe potea, quelle conteſe,
E, ſe fin non volean porre a le riſſe,
Sciolto il legame infauſto, appena ſtretto,
Col ſanto caduceo gli dipartiſſe.

Il comando sovran tal ebbe effetto,
Che non potendo l'aspre voglie unire,
Divisi fer ritorno ambo al lor tetto.
Spesso il verno da poi tentò d'uscire
De' suoi confini a ricercar la sposa.
Ma quella, in cui più calde ardono l'ire,
Nemica lo discaccia, e dispettosa.
Ed ei coi freddi venti a vendicarsi
Move nera procella impetuosa;
Che di gelata infesta grandin sparsi,
Fura de l'aurea messe i bei tesori,
Sicchè i ricolti van poveri, e scarsi.
Queste di due stagion nozze, e i romori
Fur poi bella cagion s'io ben discerno,
Che in pensier venne a gli Arcadi pastori
Nei giorni estivi di cantar del verno.

O Cieca antichità, che a tanti Dei
Templi, ed altari alzò, quanti chiudea
Vizj nel core immondo enormi, e rei:
E mentre Numi in ciel fatti fingea
Quei, che furo nel mondo i più ribaldi,
I suoi delitti di scusar credea.
Allor gli uomin porgean frequenti, e caldi
Voti, non già per diventar migliori,
Ma solo per peccar più arditi, e baldi.
Questa intesi narrar da' miei maggiori
Storia, non più da me posta in obblio,
Trovata in un de' più famosi autori.
Presso a Roma scorreva un certo rio,
Ed un tempio s'ergea col simulacro
Scolpito in marmo d'un suo falso Dio.

Era non men del tempio il fonte ſacro
  Al ſagace Mercurio, e a lui davanti
  De l'onda di quel rio ſi fea lavacro.
Là givan quaſi tutti i mercatanti:
  Quei, che le merci rie vendon per buone,
  Con replicar tanti ſpergiuri e tanti:
Quei, che prezzo chiedendo oltre ragione,
  O alterando li peſi, e la miſura
  Uccellano le credule perſone:
Quegli, che tanto del guadagno han cura,
  Che da loro dar titolo ſi ſuole
  D'induſtria accorta anco a la ſozza uſura:
Quei, ch'han l'arte di vendere parole,
  Quei ceretani garruli del foro,
  Ch'appigionan la lingua a chi la vuole;
Venali, e pronti con le ciance loro
  Ogni cauſa a difender, benchè ſia
  Spallata, e ingiuſta, a lo ſplendor de l'oro;
E cavillando, trovano la via,
  Che ſia deluſo il creditor meſchino,
  E mai non paghi chi pagar dovria;
Che aſſai male in volgar, peggio in latino
  Scrivon; ma per far lunghe, ed imbrogliare
  Le liti, ne ſan più di quel d'Arpino:
Quei pur, che ſi dilettan di giuocare
  Di mano, e fatto, hanno uno ſtudio eſpreſſo
  Ne l'arte or sì frequente di rubare:
Vanno a quel fonte l'uno a l'altro appreſſo.
  Ivi il mercante le ſue merci aſperge,
  Perchè lucro maggior gli ſia conceſſo.
Altri la man rapace; altri vi terge
  Con quell'onda la lingua menzognera:
  E tutto il corpo chi è più reo v'immerge.

Indi sogliono far questa preghiera :
Facondo , alato messaggier di Giove ,
Che del ciel reggi la seconda sfera ;
Per cui favore alta virtù ne piove ,
Onde l'uom d'arricchir non cerca invano ,
Ma trova ognor strade segrete , e nove ;
Assisti a me col tuo poter sovrano ;
E pio m'assolvi da le colpe mie ,
Se peccai con la lingua , o con la mano :
Fa sì , che quelle del passato die ,
E quelle ancor , che spero far dimane ,
Di profitto mi sieno arti , e bugie :
Purchè con queste mi guadagni il pane
Nulla bado a l'amico , ed al compagno ,
Volano i detti , l'utile rimane :
Mercè 'l tuo santo favorevol bagno ,
Fa , che la borsa mia s'impingui ognora ;
E che pari al desìo cresca il guadagno.
Dal ciel Mercurio sorridendo allora ,
Le preci accoglie de' clienti suoi :
Perchè quel Nume si ricorda ancora,
Quand'ei d'Admeto avea rubato i buoi.

VAGO di gir peregrinando intorno ,
Trassi ne' miei verd' anni il piede anch' io
Fuor del natìo d'Arcadia umil soggiorno ;
La corte per veder del biondo Dio ,
Il bel Parnaso , e tutta la scoscesa
Balza di Pindo , e d' Ippocrene il rio.
E , come io la credea facile impresa ,
Pensai giungervi presto , e un tal viaggio
Far con poca fatica , e poca spesa.

Onde pien di ſperanza, e di coraggio,
Senza provviſione, e ſenza ſcorta,
Moſſi, quando in ciel vidi il primo raggio:
Come far ſuole d' uomini una ſorta,
Ch'andando intorno in queſte, o in quelle bande
Fuorchè il ventre, e la fame altro non porta.
Il primo giorno io giunſi appiè del grande
Monte Cillene, dove fu nodrito
Mercurio, ancor fanciul, di latte, e ghiande.
Arrivai poſcia di Nemea ſul lito,
Là, dove il forte Alcide al leon vinto
Il cuojo tolſe, e feceſi un veſtito.
Là mi fermai la notte; indi, ſoſpinto
Il paſſo fuori del terren Neméo,
Per diritto cammin giunſi a Corinto:
E paſſai l' Iſtmo: e a deſtra man l' Egéo
Mare, e l' Jonio vidi in ſu la manca,
Infinchè poſi il piè ſul lido Aſcréo.
Giunſi con lena affaticata, e ſtanca
Appiè del famoſiſſimo Elicona
Ne l' ora, che del ſole il raggio manca.
Intorno al monte allor facea corona
Una gran turba, che ſalir ſi crede,
Ove di gloria un bel desìo la ſprona.
Ma più d' un l' erto calle appena vede,
Che per timor s' arreſta: altri proccura
Montar, nè regge a la fatica il piede.
Altri s' affretta, e i paſſi non miſura;
Sdrucciola, e cade; o dal ſentier declina;
Perchè avanti non ha guida ſicura:
Altri errando ſen va per la vicina
Piaggia tra 'l bujo; o, con fatiche vane,
Ognor preſſo a le lucciole cammina.

La maggior parte indietro si rimane;
  Perchè su quella via dura, e molesta
  Non trova albergo, o non vi trova pane.
In somma, chi per quella, e chi per questa
  Cagion, l' erta pendice abbandonava,
  Che molt'inciampi, e raro frutto appresta.
Perdei anch'io la speme, e già pensava
  Volger le spalle; allorchè da la vetta
  Del monte voce uscì, che mi chiamava:
Nerin, dicendo, o mio Nerino aspetta
  Il novo sole, ed allor movi il passo,
  Che la via troverai facile, e retta.
Io darò aita al piè debile, e lasso:
  Intanto ti riposa: allor mi stesi
  Sovra il terreno, e fei guanciale un sasso:
E la mattina, quando il canto intesi
  Dei dolci augelli a salutar l'aurora,
  Mi levai tutto lieto, e il cammin presi.
Fei pochi passi, e con istento ancora:
  Quando vidi una fune, che dal monte
  Ver me scendeva; e senza far dimora
Ardito l'afferrai con le man pronte;
  Ed, a quella attenendomi, arrivai
  Fin quasi dove il colle erge la fronte.
Un uom d'umore allegro io vi trovai,
  Che cortese m'accolse, e diè la mano;
  Poi disse: io sono il Berni, se nol sai.
Se dietro a l'orme mie vieni pian piano,
  Saprò guidarti per sentier men duro
  Fin dove Apollo ha il seggio suo sovrano.
Io gli baciai la destra; e poi sicuro
  Men gìa, senza temer bronchi, nè sassi:
  Quando vidi non lungi un fumo oscuro.

Io chiesi: ond'è, che quel gran fumo fassi?
Ed ei: son versi, che le caste Dive
Fann'abbrucciar, perchè son unti, e grassi.
Dopo qualche cammin, le amene rive
Vidersi di Parnasso; ove de i vati
L'alma schiera d'Apollo al soldo vive.
Giunti al palagio, v'eran due soldati,
Il Mauro, e l'Aretino in sentinella,
Di ferro no, ma di terzetti armati;
Che sono le poetiche quadrella,
Onde avvien, che da lungi a ferir vada
Chi sa vibrargli in questa parte, o in quella.
Ne aprir le porte; e senza stare a bada,
Entrati nel cortil, vidi un poeta,
Che a l'alato destrier dava la biada.
Di quei, che il fonte Caballin disseta,
Mira, il Berni mi disse, il venerando
Stuolo, ricco d'onor, non di moneta.
Vedi il cantor de le pazzie d'Orlando,
Provveditor di corte; ma che allogia
Qualche merce talor di contrabbando.
Quegli è il Petrarca, che più in alto poggia;
E dal gran pianger Laura, e viva, e estinta
Ha rossi gli occhi in disusata foggia.
Mira con veste affumicata, e scinta,
Dante, che ne le bolge il piè già pose,
E Malebranche l'ha sdruscita, e tinta.
Mira quel, che cantò l'armi pietose,
Cui diè volta la testa riscaldata.
Vedi colui, che il Galateo compose,
Mastro di ceremonie, e d'ambasciata:
L'Alamanni, e il Tansillo, a cui fra tanti,
In cura l'orto, e la vendemmia è data.

Conobbi il Bembo da i purpurei ammanti,
  Dal nebride il Guarino: e da lor tolta
  Licenza, còl mio duce andai più avanti.
D'alta ſtruttura a l'oriente volta
  Trovai una gran ſala adorna, dove
  Febo le Muſe, ed i poeti aſcolta.
Ei ſedea in trono in mezzo de le nove
  Sue ſorelle, che ſon vergini antiche,
  Perchè dote non han dal padre Giove.
Due di loro un flagel teſſean d'ortiche
  Per li cantor moderni, che l'ingegno
  Spendono in rime ſol d'amore amiche.
M'inginocchiai di riverenza in ſegno:
  E Febo diſſe al Berni: il gran decreto
  Scuopri a coſtui, che fatto ho nel mio regno.
Queſt'era un rigidiſſimo divieto
  Contro i poeti, che fan mercanzìa
  Di gemme falſe, in pubblico, o in ſegreto.
Poi volto a me, diſſe: tua cura ſia
  Portar toſto in Arcadia un tal reſcritto;
  E che a gli occhi di tutti eſpoſto ſia.
Il Berni mi diè copia de l'editto;
  Poi diſſe: perchè men la via t'increſca,
  Monta ſul Pegaſeo, ch'andrai più dritto:
Ma quì prima alcun poco ti rinfreſca.
  Io m'aſpetrava di romper digiuno:
  Ma quel regalo fu ſol d'acqua freſca;
  Perchè in Parnaſo non vi mangia alcuno.

IN questa vita, che par sì nojosa,
  Ogn'uomo ha il suo piacere, e lo ripone
  In questa l'un, l'altro in un'altra cosa,
Ciascun giusto la propria opinione;
  E dove il genio natural lo porta,
  Ch'è differente in tutte le persone.
La cosa dunque, che piacer m'apporta,
  Vi parrà forse nova, e singolare,
  E alcun dirà, che la mia mente è storta.
Il mio piacer, vi dico, è ne lo stare
  Senza far nulla, con le mani in mano,
  E, se potessi ancor, senza pensare.
D'ogni briga, ed affar starne lontano,
  Passar la state a'l'ombra, e il verno al foco,
  E, quando vado attorno, andar pian piano.
Ascoltar gli altri, e favellar ben poco,
  E, per non mi scaldar con questo, o quello,
  Le contese fuggir, schivare il giuoco.
Non contristarmi, e rompermi il cervello,
  Se la brina mi spoglia i campi, o i prati,
  O se il lupo mi ruba, o capro, ò agnello.
Sopportar i caprai, se scioperati
  Mal guardan, e mal pascono l'armento,
  Nè gli tosan le lane ai tempi usati;
Che, quando ho da gridar, tale mi sento
  Ri rosa naturale antipatìa,
  Ch'anzi tacer con danno io mi contento.
E per mostrarvi di qual tempra io sia,
  Bisogna ancor, che il termine vi dica,
  Fin dove giunge la pigrizia mia.

Tanto ho la voglia di riposo amica,
Ch'or, che non ho più sì robusti i denti,
M'incresce anche il mangiar, per la fatica.
Ma, il contento maggior de' miei contenti
È, quando steso nel mio letticiuolo,
Mi trovo al caldo, pria, che m'addormenti.
Tra l'uno posto, e tra l'altro lenzuolo,
Quella comodità più mi diletta,
Che se fossi padron del mondo io solo.
Nè mai d'uscir di quelle piume ho fretta,
Perchè, quando un pensier dice d'alzarmi,
V'è la poltroneria, che dice: aspetta.
Tutto il mio gusto in somma è d'impiegarmi
Nel gran negozio di non far niente,
E, quando l'umor vien, di compor carmi.
Io veggo ben ciò, che dirà la gente:
Che di greggia, e di paschi io non abbondo,
Come abbonda chi è industre, e diligente:
Ma voglio a genio mio goder del mondo.
Per troppo faticar l'uomo s'ammala,
E non sa cosa sia viver giocondo.
Disse un dì la formica a la cicala:
Tu vivi sempre in ozio, e non provvedi
Vitto, ma ogni tuo sforzo in canto esala.
Spensierata, che sei: tu non prevedi,
Che la ricolta finirà, e la state,
Perchè non fai ciò, che a me far tu vedi?
Rispose la cicala: in quella etate,
Ch'ho da viver, vò trarre i giorni lieti,
Nè m'importa morire in povertate;
Perch' hanno un egual sorte anco i poeti.

Oh quanto bramerei d'esser poeta
Per degnamente celebrar la state,
Stagion d'ogn'altra più seconda, e lieta!
Perchè a fasci ci porta le dorate
Spiche mature, e il ricco grembo ha pieno
Di frutte saporite, e dilicate.
In questa più si mostra il ciel sereno,
Più ratto sorge il sol da l'Oriente,
E più tardi si corca al mare in seno.
Non, come il verno ha l'ore pigre, e lente,
La notte lunga, in cui dentro le piume
L'uom sta sepolto, e nón può far niente.
É ver, ch'ora introdotto èssi un costume,
Che fa la notte trasformare in giorno,
Benchè del sole non risplenda il lume,
Che al bujo anco si va girando intorno,
Ed a la veglia, od al teatro, o al giuoco,
Stassi, finchè fa l'alba in ciel ritorno.
Di state l'uom trattiensi in ogni loco,
Senza affibbiar calze, giubboni, e manti,
E senza star tremando accanto al foco.
Qualcuno m'opporrà, che tanti, e tanti
Quella stagion produce insetti strani,
Animai molestissimi, e vaganti,
Quai sono appunto le mosche, e i tafani,
Le pulci, ed altri, che non han mai posa,
E sempre in moto tengonci le mani.
Io gli rispondo, che questa è una cosa
D'util comune, e par, che un dono sia
De la natura provida, e pietosa.

Morrebbe d'ozio, e di malinconia
L'uom ſenza quei dimeſtici animali,
Che l'occupano, e fangli compagnia.
Le pulci amiche, quando alcun s'ammali,
Per non ſturbarlo, appreſſo non gli vanno,
Ond'è, che rare ſon ne gli ſpedali.
Giovan le moſche a' viandanti, ch'hanno
Caval, ch'appena in piè ſi può tenere,
E a ſuo diſpetto camminar lo fanno.
Queſte il volto più adorno fan parere;
Però le donne ad abbellirſi il viſo
Cercan le moſche finte, oltre le vere.
L'opinion di quei movemi a riſo,
Che voglion, che la ſtate a l'uomo increſca,
E renda il corpo languido, e conquiſo,
E che ſi perda ogni ſapor de l'eſca,
Ogni appetito, e ſol del bere amica
L'avida brama più s'accenda, e creſca.
Chi ha men fame, riſparmia più fatica
A le maſcelle, e gode più quiete
A menſa, e con men ſpeſa ſi nutrica.
Se nuoce il camminare, e voi ſedete.
Chi è ſitibondo, con piacer ſi ſazia:
Coſa varrebbe il ber ſenza la ſete?
Avvi più d'un, che ſi torrìa per grazia
D'aver la ſete, ch'hanno gli ammalati,
E ſtima il non averla una diſgrazia,
E cerca ancor gl'incitamenti uſati,
Onde con arte provocar la puote,
Scegliendo ſol per ber cibi ſalati.
Quando il ſol volge le infiammate ruote,
Uno ſtaſſi in farſetto, o in giubboncino
Al rezzo, o in ſtanze più da quel remote;

E insieme col compagno, o col vicino
Un si rinfresca con pesche, e poponi,
E poi si prova chi ha migliore il vino.
Ma quel, che sembra a me, che si coroni
Re di tutti i piaceri è il ber gelato;
E chi gusto non v'ha, Dio gliel perdoni.
Se quel gelido umore il mio palato
Rinfresca, tal dolcezza in sen mi piove,
Sicchè ogn'altro piacer mi sembra ingrato.
Cerchinsi pur nove delizie, e nove,
Che sol di questa antica io mi contento,
E ambrosia, o nettar non invidio a Giove.
Anzi ho quasi un certissimo argomento,
Che quel, che da gli Dei nettar si beve,
Sia'l vin, quand'è gelato a lor talento:
E che Mercurio, ch'ha il piè alato, e lieve,
Sollecito ogni dì dal ciel si mande
Tra gli alti monti a prender ghiaccio, o neve;
E quando è troppa, e che per via si spande,
Quella, che cade, grandine diventi
Ch'or scende in queste, ed or in altre bande.
La state in somma fa i miei dì contenti,
E imito la cicala, che rinasce,
E canta, quando il sole ha i rai più ardenti:
E come quella ancorchè il cibo lasce,
Con la rugiada si ristora tanto,
Che quell'umore l'alimenta, e pasce,
Tal, col ber freddo anch'io mi nutro, e canto.

OGGI, che de' capricci ſi favella,
Voleva anch'io di quelli del bèl ſeſſo
Venirvi a raccontar qualche novella:
Ed avea già con un mio voto eſpreſſo
Invocato il poter del biondo Dio,
Perchè mi foſſe il ſuo favor conceſſo:
Quand'ei m'apparve, e diſſe: o figliuol mio,
T'ingolfi in mar con fragil legno aſſai,
E le forzè non hai pari al desìo.
Tu l'umor de le femmine non ſai:
Anzi da quel, ch'io t'anderò narrando,
Come neſſun l'intenda, intenderai?
Quando Giove del ciel preſe il comando,
Perchè il padre Saturno era già vecchio,
Ed ognora di ſenno iva ſcemando;
Ei fece con grandiſſimo apparecchio
Ordinare una pubblica udienza,
Per dare a tutti, uomini, e donne orecchio.
Prima le donne a l'alta ſua preſenza
Furono ammeſſe, e gli baciar la mano,
E gli fecer profonda riverenza.
Giove le accolſe con ſembiante umano,
Animandole pure a dimandare
Qualche favor dal ſuo poter ſovrano.
Tutte in quel punto miſerſi a parlare,
Talchè non s'intendea quella, nè queſta;
Penſa, allor Giove, come dovea ſtare?
Per non ſentirſi rompere la teſta,
Fu coſtretto ordinar, che ad una ad una
Veniſſero ad eſpor la loro inchieſta.

Venne

Venne la prima, e dimandò fortuna,
Poi cangiò voglia, e dimandò bellezza,
Chiedendo or d'eſſer bionda, or d'eſſer bruna;
Or il favor de' grandi, or la ricchezza,
Or la morte, or la vita al buon marito,
Nè in alcuna domanda avea fermezza.
Tanto che Giove ſtanco, e faſtidito
Da la volubil voglia di coſtei,
Di mandarla a filar preſe partito.
Vennero un' altra, e un'altra, e cinque, e ſei,
E cento, e ognuna in cicalar nojoſa
Fean perdere la flemma anche a gli Dei;
Perchè, ſe Giove, con bontà pietoſa
La grazia, che chiedean, lor concedea,
Pentivanſi, e volean un'altra coſa;
E poi un'altra, e mai non ſi potea
Fiſſar lor brama, che qual foglia al vento,
Più volte in un iſtante ſi volgea:
A tal, che Giove dopo un lungo ſtento,
Che render le volea pur conſolate,
Col ſuo poter non conſeguì l'intento:
E diſſe lor: donne mie care, andate,
Come giovarvi il genio mio corteſe
Poſſa, io nol ſo, nè voi, credo, il ſappiate.
Or, ſe dopo d'aver tant'ore ſpeſe,
Per ſaper quale in lor capriccio domini
Giove, Re de gli Dei mai non l'inteſe,
Guarda tu, ſe capir lo potran gli uomini?
E però ti conſiglio, a mio parere,
Non laſciar, che un tal eſtro ti predomini.
Qui Febo tacque, e m'inſegnò a tacere.

Su l'erbe molli postomi a giacere
 D'una gran quercia a l'ombra opaca, e bruna,
 Sognai così, che mi parea vedere
D'aver cangiato anch'io stato, e fortuna,
 E ricchezze, e tesori aver scoperti,
 Quanti n'avesse mai persona alcuna.
Un di que' sogni strani, che da certi
 Uomini in questa età si soglion fare,
 Per soverchio desio con gli occhi aperti.
Allora mi parea di comandare
 Ad una turba anch'io di servidori,
 Prontissime a ubbidir, quando lor pare.
In un palagio, ove splendevan gli ori,
 Vidi cangiata la capanna mia,
 E vidi altro, che pecore, e pastori.
D'ostro, o di bel trapunto io mi vestia;
 Ed in un ricco, e profumato letto
 Cercava il sonno, che tardi venia:
E dentro a quelle piume avea ricetto,
 Finchè il sol, giunto a mezzo il suo cammino,
 M'avvisava d'uscirne a mio dispetto.
Ne l'ora, ch' è più sera, che mattino
 A la mensa io sedea, ch'era imbandita
 Col lusso, e col sapor più peregrino,
Con cui la fame ritrosa s'invita;
 Ma spesso tra le sceltissime vivande
 Io la cercava invan, ch'era smarrita.
A me venian da le più stranie bande
 Novi licor per contentar la sete
 Con preziose, insolite bevande.

Era ogni ſtudio mio di paſſar liete
L'ore, o girando aſſiſo in cocchio adorno,
O perdendo in giocar tempo, e monete.
In balli, e in veglie io fea lungo ſoggiorno,
Seguendo chi ſtravolgere volea
L'ordine antico, e far di notte giorno.
Ma per queſto contento io non vivea;
E tra mille penſieri, e mille cure,
Più d'una ſpina acuta il cor pungea.
M'empievan di timor le notti oſcure,
I furti, e i tradimenti io paventava,
E i miei teſori eran le mie paure.
A tal ſegno, che allora io deſiava
La povertà di prima, in cui contenti
Appreſſo a la mia greggia i dì menava.
Quand' eran ſolo i miei penſieri intenti
A mugner capre, ed a toſar agnelle;
E a numerar, come creſcean gli armenti:
Quando pria: che ſpariſsero le ſtelle,
Ne l'ora, che in Città vaſſi a dormire,
Già il mio gregge paſcea l'erbe novelle:
Quand' era lana rozza il mio veſtire,
E cibo il latte, e la bevanda il rio;
Di quel poco era pago il mio deſire.
Allor ſul fin del dì poſta in obblìo
La fatica del ruſtico lavoro,
Era dolce, e quieto il ſonno mio.
Più caro mi parea d'ogni teſoro
Seder cantando al ſuon de la ſampogna
Tra i paſtorelli, appiè d'un verde alloro.
La ricchezza, cui tanto il mondo agogna,
Chi la crede un rimedio a fuggir guai
Erra deluſo a guiſa d'uom, che ſogna,

E, ſebben ſol dormendo, io lo provaï,
Sognata mi diè pena, e, più contento
Povero, come pria, mi riſvegliai.
Ma già da chi m'aſcolta a dirmi io ſento,
Che dormendo, e vegghiando ognor vaneggio;
E, perchè privo ſon d'oro, e d'argento,
Se aver non poſso il meglio, io lodo il peggio.

OH come l'uomo ne' giudizj ſui
Facil s'inganna; e quanti ſono, e quanti,
Che a torto penſan mal de' fatti altrui.
Era l'opinion di tanti, e tanti
Ch'oggi tacito, e muto ſtai doveſſi
A udir da gli altri de le donne i vanti;
Perchè a quelle contrario, non ſapeſſi
Coſa buona trovar di gloria loro;
O tacer per invidia lo voleſſi.
Per moſtrar qual gran torto avean coſtoro,
Non vo' riſparmiar tempo, o fatica
In far veder, quanto le donne onoro.
Tanto più quelle de l'etade antica,
I di cui pregi, ovunque ſplende il ſole,
Sparſe la fama di virtude amica:
Nè vi credeſte già, ch'una, o due ſole
Ne voleſſi nomar: di numeroſa
Schiera argomento avrò da far parole.
Anzi di tutta un'ampia iſola intera
Le geſta femminili io vo' narrare;
Iſtoria aſſai mirabile, ma vera.
Di Scio l'iſola è poſta entro del mare
Egéo, per quanto inſegnano le carte,
Ove la Natolia vicina appare.

Là un uom prode ne l'opere di Marte,
  Per nome Ippocle una città tenea,
  Stretta da forte assedio in ogni parte;
E il popol, ch'altro scampo non vedea,
  Renduto erasi a patti iniqui, e duri,
  E quei, giurando, confermato avea:
Che gli uomini in camicia uscir de i muri
  Tutti dovean con la conocchia in mano,
  Se volean de la vita esser sicuri.
Inteso il patto vergognoso, e strano,
  Ond'eran fatti d'ogni obbrobrio il segno;
  Tanto da l'onestade era lontano;
S'opposero le donne al vil disegno,
  Con dir: che meglio era incontrar la morte,
  Che la vita campar con atto indegno:
E, come son de gli uomini più accorte
  In malizia, trovaro, onde schernire
  Quel giuramento, che stringea sì forte,
Loro additando, che dovean vestire
  Sopra l'ignude carni il solo usbergo,
  E con la lancia da le porte uscire,
E, coperti di maglia il petto, e il tergo,
  Dir: che la lor camicia era sol quella,
  Che ognor vestian fin dentro il proprio albergo;
E che rocca fra lor l'asta s'appella,
  Cui a trattar non men, che l'ago, e'l fuso,
  Era avvezza ogni donna, ogni donzella.
Così fero, ed uniti uscir del chiuso,
  In compagnia de le lor donne armate;
  Nè osò d'opporsi il vincitor deluso.
Opre ancor più famose, ed onorate
  Fer poi l'istesse femmine di Scio
  Dal figlio di Demetrio assediate.

Costui, come con avido desio
 Farsi Signor d'una città dispose,
 Fe' pubblicare un bando iniquo, e rio,
Onde a gli schiavi per mercè propose,
 Che se l'armi prendean in suo favore,
 Lor le padrone avria date in ispose.
Fremer s'udir per ira, e per dolore
 Quelle matrone a la proposta indegna,
 Di giusta, e nobil ira accese il core;
E giuraron con morte illustre, e degna
 Spirar pugnando a i loro sposi accanto
 Pria, che ignominia tal sopra lor vegna.
Nè questo fu sol di parole un vanto;
 Ma prese l'armi, e spenta ogni paura,
 Saliro su i ripari, e mostrar tanto
Risoluto valore, e tal braura,
 Che i nemici, confusi, e sbigottiti,
 Abbandonar l'assediate mura.
Nè quegli schiavi mai furono arditi
 Contro 'l loro Signor di ribellarsi,
 Dal femminil coraggio intimoriti.
Grati a tanta virtù per dimostrarsi
 Colà gli uomin per legge han stabilito,
 Che le donne a lor modo governarsi
Possan, senza, che opporsi osi il marito;
 E un sì bel privilegio a lor concesso
 Nessun fu mai di violare ardito;
Anzi col tempo il privilegio stesso
 Da un loco a l'altro andossi dilatando,
 Sicchè in queste contrade è in uso adesso,
 E dureravvi ancor fin, Dio sa quando!

SE avessi a far l'amor, che il ciel men guardi,
(Come un tempo già fei, Dio mel perdoni.)
Che a quest'ora sarebbe un poco tardi;
Io non vorrei già far, come i mosconi,
Che s'aggiran d'attorno a carne morta,
Senza guardar se sian starne, o piccioni.
Ma una donna vorrei di mente accorta,
Di spirto vivo; e quanto a la figura,
Che sì bella non fosse, non importa.
Certe bellezze di miniatura,
Che a comporre la bocca hanno imparato,
E a mover gli occhi con architettura;
Ch'altro di bel non han, che il delicato
Viso, nè sanno dir quattro parole,
Se non parlan di cuffie, o del filato;
Io, quanto a me, le lascio a chi le vuole.
Se lo spirto non v'è, che il bello avviva,
Che vogliam far de le bellezze sole?
Ben di senno colui la mente ha priva,
Che d'una bella statua s'innamora,
Ancorchè sembri naturale, e viva.
Certe donne tra noi vediam talora,
Che appunto pajon simulacri vani,
Di Pomona, di Venere, o di Flora.
Che quando non movesser piedi, o mani,
Parrian di que' fantocci, che i Lucchesi
Mandan fin nei paesi oltramontani.
Chi fa di vivo ardore i cori accesi,
E' quel foco, che spirito si chiama,
E vanta i raggi suoi dal ciel discesi;

Onde, chi ha ſale in zucca, ed amar brama,
  Certe bellezze inſulſe non apprezza ;
  Ma de lo ſpirto il bel ſol pregia, ed ama.
Un ben, che poco dura, è la bellezza :
  Ogni dì ſcema, e poco il liſcio ajuta
  Le rovine a riſar de la vecchiezza.
Ma il bel de l'alma infermità non muta,
  Nè creſcer d'anni; e non divien mai vecchia
  Dopo la freſca gioventù perduta ;
E ne l'etade ancor, quando lo ſpecchio
  Quell'odioſa verità ne dice,
  Che inutil de l'ornarſi è l'apparecchio ;
Lo ſpirto, ſenza dargli altra vernice,
  Ritien ſuo lume, anzi ne appar più bello
  E ſi rinnova, come la fenice.
Dunque chi ben intende, ed ha cervello,
  Inſipida beltà non ami mai,
  Ancor, che ſembri fatta col pennello.
Che, ſe talor anch'io di queſte amai,
  Doppiamente men pento, e'l petto io batto
  E vi cónfeſſo, ch'allor quando errai,
  Inſieme ancor la penitenza ho fatto.

DE l'aurato monton ſcaldava il dorſo
  Febo ſul carro luminoſo aſſiſo
  A i focoſi deſtrier lentando il morſo;
Già con miſura eguale avean diviſo
  L'alterno corſo in ciel la notte, e il giorno
  E ſi vedea tutta ridente in viſo.
I colli, e i prati ricoprir d'intorno
  Col ricco manto di nov' erbe, e fiori
  La primavera, che a noi fea ritorno.

Allor, ſorgendo a i mattutini albori,
Di gir al tempio un pio deſir m'invoglia,
Ove a ſtuolo correan gli altri paſtori;
Appena i gradi aſcendo, e ne la ſoglia
Io pongo il piè, che, non ſo come, ammiro
Ogni coſa ſpirar meſtizia, e doglia:
Che dovunque d'intorno il guardo giro,
Tutto da quel di pria cangiato appare;
Quelle ſacre pareti ignude io miro.
De i vaghi arredi, che ſoleanle ornare:
Nè ſplender ſi vedea l'uſato foco,
E di vittima privo era l'altare;
Ma poichè mormorò con meſto, e roco
Canto proliſſe preci il buon Montano,
Che cura avea del venerabil loco,
Per accennar ſilenzio, alzò la mano,
Poi diſſe: or mi porgete orecchi attenti
Sì, che mie voci non ſian ſparſe invano,
E tergendo dai meſti occhi dolenti
Le ſtille, che n'uſcian di pianto amaro,
Ripreſe il ſuo parlar con queſti accenti.
O di funeſto a ritornar non tardo!
Ch'or a lo ſguardo de la mente attenta
Doglie preſenta: e a rammentar mi viene
Le acerbe pene, e il non più viſto amore,
Di quel paſtore, che a curar l'infetta
Greggia diletta, e a lei recar ſalute
Pien di virtute, a doloroſa ſorte,
E a cruda morte volentier s'eſpoſe:
Anzi ſi poſe qual berſaglio, e ſegno,
Al cieco ſdegno, ed a l'invidia inſana
D'una inumana gente diſpietata;
Ahi troppo ingrata! Egli, qual mite agnello

Tratto al macello, o vittima nel tempiò,
Il crudo ſcempio placido ſofferſe,
Nè bocca aperſe, alfin tra ſcherni, ed onte
Su l'aſpro monte diede ſangue, e vita.
Allor ſmarrita ſi turbò natura
Per tal ſciagura ſconſolata, ed egra;
In benda negra il bel lucido volto
Del ſole involto, un tenebroſo velo
Fe notte in cielo, per timore, e duolo
Tremonne il ſuolo, e le ſelvoſe fronti,
Crollaro i monti, ſi ſquarciaro i cupi
Seni a le rupi; de le tombe oſcure
Si vider pure pria del tempo uſcire,
E intorno gire di pallor dipinti
I corpi eſtinti. Oh quai ſoggetti degni
A i voſtri ingegni ritrovar qui parmi
Per teſſer carmi, de l' amara iſtoria
In far memoria! Or quando il triſto giorno
A far ritorno col girar de l'anno
Con giuſto affanno, o miei paſtor, vedrete,
A lui dovète conſacrar le prime
Divote rime, qual tributo umìle,
Che non mai vile fia, nè mai negletto,
Se ove manca l'ingegno entri l'affetto.
Così Montano favellar s'udio;
E poichè fine al ragionare ei poſe,
Il tempio chiuſe, e coi paſtor partio;
E nel boſco vicino, ov'alte annoſe
Piante con le lor frondi opache, e ſpeſſe
Dai caldi rai tengon le greggie aſcoſe,
Perchè vigor d'eterna legge aveſſe:
A chiare note il pio ricordo, e ſaggio
D'un verde allor ne la correccia impreſſe.

Che, quando Febo con temprato raggio
Di nova amena pompa il ſuol riveſte,
Allungando nel cielo il ſuo viaggio,
Cantiſi con pietoſe avene, e meſte
Lui, che morir per la ſua greggia volſe,
E ne riſuonin gli antri, e le foreſte;
E ſo, che poſcia me ſovente accolſe
Con gli altri in giro il bel giardin fiorito,
Quand'inni Arcadia al buon poſtor diſciolſe.
Or, che di quella il degno ſtuolo unito
Mi veggio intorno aſſiſo, io gli rammento
L'antica legge, ed a cantar l'invito;
E voi, che d'eguagliar l'alto argomento
Con chiaro eletto ſtile avete il vanto,
Cantate omai, che al voſtro almo concento
S'altro non poſſo, ecco farò col pianto.

Nei dì, che in Ariete il ſol ſoggiorna,
Quando la Peregrina rondinella,
Varcato l'ampio mare, a noi ritorna
Nunzia fedele di ſtagion più bella,
E dai ceppi del gel libero, e ſciolto
Il rio ſen corre in queſta parte, e in quella;
Quando del verno ogni ſquallor già tolto
In compagnia di zeffiro, e di flora
La primavera appar ridente in volto:
Stuol numeroſo di paſtori allora
Inni lieti cantando intorno giva
A lei, che di ſmeraldi il ſuol colora,
E di canori accenti in ogni riva,
Ove teſſean di frondi, e fior corone
Riſonava d'intorno ecco giuliva.

Ma il buon vecchio Montan, quel che compone
Tra i paſtor i litigi, e che ſovente
A noi nel tempio i ſacri detti eſpone,
Uditi i canti lor, colà repente
Con volto grave i tardi paſſi volſe,
Qual uom, ch'alti penſier rivolge in mente.
Là poichè con onor ciaſcun l'accolſe,
Accennò con la man ſilenzio, e in queſte
Pietoſe note il ſaggio labbro ſciolſe.
In voi paſtori la fiorita, e bella
Stagion novella gioventù de l'anno,
Sgombra ogni affanno, e di cantar v'invoglia,
E nova doglia a me richiama intanto (no,
Su gli occhi il pianto in rammentar quel gior-
Ch'a far ritorno omai troppo è vicino,
Quando il divino noſtro almo Paſtore,
Per puro amore, a noi di dar conforto
Ohimè fu morto! Voi l'antiche udiſte
Memorie triſte raccontar ſovente
Del gran ſerpente, che d'averno uſcito,
Di lito in lito a far ſtragi movea,
Nè alcun avea contro al letal ſuo morſo
Scampo, o ſoccorſo. Era ogni prato, e fonte
Al piano, e al monte infetto, e avvelenato
Sol dal ſuo fiato, nè poteaſi in queſte
Piagge funeſte reſpirar più pura
Aura ſicura. Uſcì de' regni bui
Compagna a lui d'arco, e di ſtrali armata
Morte ſpietata in ſaettar maeſtra,
Ahi quanto deſtra! che per ogni riva
Superba giva trionfando, e tutto
Empiea di lutto. Allora il generoſo
Paſtor pietoſo, al comun duolo amaro

Per far riparo, e perchè il mostro opprima,
In su la cima d'alto monte ascese,
E a pugnar prese, esposto il fral suo velo
Di morte al telo, e là nel gran conflitto
Restò trafitto pien di piaghe esangue
In mar di sangue, e tal da sue ferute
Uscì virtute, che domò l'atroce
Mostro feroce, onde da poi s'ascose
In tenebrose sotterranee grotte,
Dov' è sol notte, e il buon pastor, ch'estinto
Fu, ma non vinto dal poter di morte,
Di lei più forte, disarmò l'altera
Nemica arciera; a lei tolse i fatali
Acuti strali, e le rapite prede,
Quindi a noi diede ardir per affrontarla,
Nè paventarla. A lui, che in doglie amare
Sol per recare a' nostri mali aita
Diè sangue, e vita, a lui con grati sensi
Non v'ha chi pensi? In questi giorni almeno,
Ch'erba, e terreno del suo sangue tinse,
E per noi vinse; ah! se cantar bramate,
Di lui cantate, e fian i vostri versi
Di gloria aspersi. E' pur questo un sublime
Per tesser rime ampio soggetto, e degno
Del vostro ingegno, e non con folli accenti
Sparger ai venti inutil canto, e vano.
Così Montano i detti suoi conchiuse.
E sciolto il freno al pianto il labbro chiuse.

Quanti l'udian, concordi alto giuraro,
Che quando il sol riconduria que' giorni,
In cui seguì l'orrido scempio amaro,
Dolente a rammentarlo Arcadia torni,
E la tomba di lui, ch' estinto giacque.
Di Parnaso coi fior sparga, ed adorni.

Il pio lodevol uſo indi ne nacque,
Arcadi illuſtri, che finora in queſte
Noſtre contrade di ſerbar vi piacque;
E quindi ogn'anno di canore, e meſte
Rime del buon paſtor ſacre ai dolori
Il prato, e il boſco riſonar faceſte.
Oggi, che in ciel coi mattutini albori
Sorto è quel giorno luttuoſo tanto,
Ciò, che diſſe Montano a quei paſtori,
Ridico a voi per animarvi al canto.

ATESTE E NERINO.

At. TI guardino le ſtelle induſtre, e prode
Interprete de' Numi. Arcadia doni
A tua mente ſublime, e premio, e lode.
Oggi coi Fati in guiſa tal ragioni,
Che, un non ſo che, nel diſcoprirne il vero,
Oltre l'ingegno d'un paſtor riſuoni.
Ner. Lungi Ateſte gli ſcherzi; altro penſiero
Da noi richiede la comun ventura,
Che i cieli amici a' noſtri boſchi diero.
Or dorma pur, chi de l'ovile ha cura,
Che da l'inſidie dei paſtor rapaci;
Non men, che da la forza, andrà ſicura.
O giorno lieto! o viſta! o non fallaci
Speranze! avremo pur! *At.* Forſe preſumi
Novo arcano ſvelar, ſe il più ne taci?
Già ne diceſti, che il favor de' Numi
Arride a' noſtri lidi, e aſſai ſi vede
La gioja sfavillar nei noſtri lumi.

Ner. Ciò, ch'udrai, se m'ascolti, amico, eccede
Quant' ho già detto, sicchè spero appena,
Che narrandolo poi mi presti fede.
Men gìa d' Arsillo entro la selva amena,
Divisando tra me, qual soglio allora,
Che di gravi pensier la mente ho piena;
Nè, dov' è quella fonte, arrivo ancora,
Che mi giunge a l'orecchio una più mai
Non intesa da me voce canora.
Allor io mi riscossi, e'l piè fermai,
E a quella parte, onde la voce usciva
Col guardo tra le frondi penetrai.
Vidi'l Dio Pan, che su l'ombrosa riva
Al dolce suon de la sampogna amata
De' fatidici carmi il canto univa.
Timido miro allor, s'egli mi guata;
Dubbioso di fermarmi, o di partire,
Per non veder la fronte sua sdegnata.
Tu sai, come quel Dio sia pronto a l'ire,
E di caldo rossore il naso tinga,
Se vede, ch'altri curioso il mire.
At. O sia sogno, Nerino, o sia lusinga
Del tuo vano pensier, che strani oggetti
A l'ingannata fantasia dipinga,
Di tai novi trovati orni i tuoi detti,
Che tutto ancor ti mostri in quegli assorto,
Che de gli Dei spiegasti, alti concetti.
Ner. Ateste non sognai, e pensi a torto,
Ch' io tessa fole; in mente ancora impressi
Questi bei carmi di quel Nume io porto:
O, de le leggi alma custode, Astrea,
Vergine Dea, che da gli umani inganni
Offesa, i vanni in ver l'etra movesti,

E tra i celesti segni alta risplendi,
Mie voci intendi. Omai venuto è il giorno
Del tuo ritorno; or hai trovato un degno
Novo sostegno, onde si vegga il mondo
Aver secondo di virtù tesoro,
Come de l'oro ne l'etade avea:
O, de le leggi alma custode, Astrea.
Appena queste, divinando, ei sparse
Misteriose note, ecco dal cielo
La degna figlia del gran Giove apparse.
La riconobbi al bel ceruleo velo;
Al nudo acciar; la riconobbi al volto,
In cui splendea miste a dolcezza il zelo.
D'Arcadia al Nume il viso ella rivolto,
Lieta sorrise, e graziosa in atto,
Piegò la fronte, nè più Pane ascolto.
Che ne la selva il piè caprigno, e ratto
Mosse fuggendo, nè più lei riveggio.
Da spessa nube a me nascosta a un tratto.
Vedi Atteste, s' io sogno, o s' io vaneggio?
At. Tante cose mi narri a parte a parte,
Che negar fede al tuo parlar non deggio.
Anzi pensando qual favor comparte
Fato amico a Pelindo, esser non puote
Tua bella visione inganno, od arte.
E poichè due gran Numi assai più note
Di quel, che festi a noi, coi lor portenti,
Rendon quelle di Febo oscure note;
Non siam, Nerino, neghittosi, e lenti
Un umil dono a preparar, che dia
Del nostro lieto cor chiari argomenti.

Due

Due più bell'agne de la greggia mia
Io sceglierò: tu le più dolci, e belle
Poma, che tante il tuo giardin ne cria.
Ner. Poveri agresti don di frutti, e agnelle
Son troppo al merto di Pelindo impari;
Che a lui copia maggior ne dier le stelle;
Ma sebben fosser preziosi, e rari,
Non li vorria, ch'egli non chiude in petto
Vaghi de' doni altrui desiri avari.
Meglio sarà su novo altare eretto
Darli con grato sagrifizio ai nostri
Numi, che l'hanno a l'alto grado eletto.
At. Facciasi al primo sol, che il cielo inostri.
Ma intanto non vorrai, che il bel desio,
Ch'abbiam de la sua lode a lui si mostri?
Se cortese più volte egli n'udio,
Offrendo albergo a noi raminghi, a vile
No, che il tuo canto non avrà, nè 'l mio.
Cantiam. *Ner.* Amico quel pastor gentile
Tal chiude in seno, e lo mostrò ben spesso,
Con virtù somma, cor modesto, e umile;
Che di sua lode avria dispetto espresso.
At. Che farem dunque! In quell'allor pregiato
Resti 'l suo nome eternamente impresso:
E ciò, che dir cantando è a me vietato (no
Scritto nel verde tronco a quei, che un gior-
Verranno, in altr'età non sia celato.
Ner. Saggio pensasti. Io d'un bel cedro adorno
Imprimerò ne l'odorata scorza,
Del tempo edace, e ingiurioso a scorno,
Ciò, che amor di virtude a dir mi sforza.
At. Arbor vittoriosa, e trionfale,
Quel nome in te, che la mia destra imprime,

Cresca felice ognor. Come immortale
Tu anco in onta del gelo ergi le cime,
Di Pelindo così, che altrui prevale
Col chiaro merto, e con l'onor sublime,
D'Arcadia tutta secondando i voti,
Passi la fama ai successor nepoti.

Ner. Cedro immortal, che sovra ogni frondoso
Albero innalzi i verdi rami tui,
Quanto ne la tua scorza incider oso,
Sol nascondi a Pelindo, e scuopri altrui
Quel pastor, che ricovero, e riposo
Diè a le muse raminghe, e gloria a nui,
Mercè del suo valor presto vedrassi
Tutti seguir del suo gran padre i passi.

ATESTE, NIGENO, E NERINO.

Nig. Dove sì ratto Ateste? Il passo arresta,
Che forse ancor ver la città ti guida:
Qui fermarsi conviene: Arcadia è questa.
Tenero fanciullin tratto a le grida
Ebbro trascorra in queste parti, e'n quelle
A veder come il volgo applauda, e rida.
E dietro a le notturne alte facelle
Perdasi incauto, come a chi sembrasse
Veder in ciel moltiplicar le stelle.

At. Odi rampogna: e qual desio ti trasse
A turbarmi, o Nigeno? In questo loco
So, che libero campo ai carmi dasse.

E ſe talento ti veniſſe un poco
Di meco cimentarti, in prova ſai,
Che, quando io vò, non ſon cantor da gioco.
Nig. Guarda il ſuperbo! Appunto inteſo or m'hai;
Ma perchè tema io n'abbia, altro ci vuole,
Che il meſto ſuon de' tuoi perpetui guai.
Qui non cantiam d'Eurilla. Altre parole,
Altro ſtil ne fa d'uopo. Invan tu penſi
D'aſſomigliar l'amata ninfa al ſole.
At. O che poeta d' argomenti immenſi!
Chi non l' aveſſe udito a ſciorre i carmi
In lievi, e ancor de' miei, più lievi ſenſi?
Certo per te gli eroi ſottratti a l' armi
Andran di morte, e i paſſeggier vedranno
L' inclite glorie tue ſculte ne' marmi!
Nig. Paſtor qual io mi ſia, che non m' affanno
De' ſcherni tuoi, teco a cantar ſon atto,
E al paragon le genti oggi il diranno.
E poichè quivi ognun di noi s' è tratto,
Neſſun preſti a ſuoi carmi intera fede,
Ma ſcelga un altro a la gran lite adatto.
At. Nerin giunge opportuno. Ei, che già diede
Orecchio a noſtre rime, ora n' aſcolti;
Che bene a ſua virtù per noi ſi crede.
Ner. Valoroſi paſtori, invan rivolti
Per finir voſtre gare a me non ſiete,
Da cui tanti litigi alfin ſien tolti.
Pari argomento, e pari gloria avrete,
Se, come io credo, al pargoletto auguſto
L'armonioſo ſtil volger vorrete.
La ſelva umil non è teatro anguſto
Pe' forti eroi, nè per le grandi impreſe,
Se vi ricorda il ſecolo vetuſto.

Più d'una volta ivi cantar s'intese
De' Consoli latini, or questa renda
Memoria assai le vostre menti accese.

Nig. Il biondo Apollo al mio cantar discenda
Da' bei colli di Pindo, e assai più degno,
Che tu non sei, col suo favor mi renda.

At. Il divo Pan, ch'ha di mia arcadia il regno
Scenda dal bel Partenio, e nove infonda
Più, che non speri al tuo, grazie al mio'ngegno

Nig. S'oggi sarà, che mal tu mi risponda,
In memoria di Dafne, altr' erba, o fiore
Non avrò al crin, che l'immortal sua fronda.

At. Se sarà, che di te riporti onore
Sol di tremule canne ornar vò il crine,
Per la memoria del suo primo amore.

Nig. O dopo tanti voti, Insubria, alfine
Lieta de le tue brame, e a veder giunta
Chi sia riparo de le tue ruine!

At. O dopo tante notti, alba, che spunta
Per la tua pace, Insubria, onde tu veggia
La divisa tua gloria ancor congiunta!

Nig. Nel felice natal, tutta verdeggia
La campagna d'erbette, e può sicura
Da le rapine altrui pascer la greggia.

At. Nel felice Natal, corre più pura
L'onda del rivo, e ponno andar gli armenti
Senza timore a mitigar l'arsura.

Nig. Cresci, augusto germoglio, e gli occhi intenti
Tien pur, se vuoi, ne la real tua madre,
Co' bei costumi innamorar le genti.

At. Cresci, Augusto germoglio, e intenti al padre
Tien gli occhi tuoi, se innamorare il mondo
Vuoi con l'esempio di virtù leggiadre.

Nig. Quando giunſe di te novella al Trace,
Tremi Biſanzio, ov'era in pria sì audace.
At. Quando a l'Iſtro di te giunſero i gridi,
Novo ſpavento empiè de l'Aſia i lidi.
Nig. Vedrai, vedrai, di quante palme adorni
Sin di tua prima età ſaranno i giorni.
At. Vedrai, vedrai, quante Provincie dome
T'illuſtreranno al par de gli avi il nome.
Nig. Se come il fervido deſio mi ſprona
Scioglieſſi il canto, d'altro, che d'umili
Voci a lui teſſere vorrei corona.
At. Se gli aſtri aveſſero miglior fortuna
A me conceſſa, d'altro, che d'umili
Ghirlande, cingere vorrei ſua cuna.
Nig. Ma il ciel, che ſerbalo nei dì più lieti,
Farà, che degni, per le ſue nobili
Impreſe, naſcano anche i poeti.
At. Ma il ciel, che ſerbalo per fatti egregi,
Farà, che un giorno forſe l'adornino
Le ricche porpore de' vinti Regi.
Nig. Mentre il ſonno luſinghiero
Dolce a te d'intorno vola
Già la madre ſi conſola,
Col gioir del mondo intero.
At. Mentre il ſonno luſinghiero
Vola a te con placid'ali,
Mille il padre opre immortali
Già diſegna col penſiero.
Nig. Chiudi pur le luci altere
Real germe, e dormi alquanto.
Se nol ſai; ti ſtanno accanto
Cento, e cento armate ſchiere.

At. Chiudi pur le altere luci
Real germe, e il ſonno godi.
Se nol ſai, per tuoi cuſtodi
Veglian cento, e cento duci.

Nig. O biondo Apollo aſcolta
I noſtri prieghi, e ſerba
Oltre a l'etade acerba il nato infante.
Serbar tu ſolo il puoi,
Che con li raggi tuoi
Virtù ne l'erbe infondi, e ne le piante.

At. O divo Pan aſcolta
I noſtri prieghi, e alfine
Orna di gloria il crine al nato infante.
Tu'l puoi, che aveſti in guerra
Là ne l' Indica terra
Col tuo valor tante vittorie, e tante.

Ner. Ma troppo già del voſtro amabil canto
Feſte pompa, o paſtori. In voi diſcerno
Sul gran ſoggetto egual de' carmi il vanto.
E tu d' Apollo, e tu'l favore eterno
Merti di Pan: degni, che il cieco obblio
Del voſtro ſtil non faccia aſpro governo
Ognun, che meco voſtra gara udio,
Vi renderà di bella lode ornati.
Valoroſi paſtor, chiudete il rio,
Abbaſtanza ſinor bevvero i prati.

ATESTE, E NERINO.

At. Ove fuſti, o Nerin, d'onde ritorni,
La fronte aſperſa di ſudor, in queſte
Più fervid' ore de gli eſtivi giorni?
Un meſe ha già, che le natie foreſte
Abbandonaſti, ed io di te novelle
Più volte invano al tuo caprajo ho chieſte.
Ner. Da la città men vegno, ove in fiſcelle
Rappreſo il puro latte, e inſiem vendei
Due graſſi capri, e quattro bianche agnelle.
At. E tanto tempo ivi rimaſto ſei?
Non pochi agnelli, o poco latte, intera
Venduta Arcadia, e ogni ſua greggia avrei.
Ve' paſtor da faccende! *Ner.* Ancor non era
Dai folti comprator ſgombro il mercato,
Che in uom m'avvenni, a cui da la primiera
Età fui tanto in amiſtà legato,
Che ſebben poi lungi 'l deſtin lo ſpinſe,
Fu da me ognor più, che fratello, amato.
Ei corſe ad abbracciarmi, e sì mi vinſe
Coi violenti preghi, e'l caldo invito,
Che ſeco ſtar per pochi dì m'aſtrinſe.
Ma perchè troppo è il ſoggiornar gradito
Con gli amici diletti, io non m'avvidi,
Che un corſo intier la luna avea compito.
At. Dì pur, che contra voglia il piede or guidi,
Uſo a girar per le città ſuperbe,
D'Arcadia umile a rivedere i lidi.
Ner. Ateſte, un uom, che nacque ai boſchi, e a l'erbe,
Mal può ſoffrir de le città l'uſanza,
Ove il cor pungon mille cure acerbe.

Tranne il piacer, ch'ogni piacere avanza,
Del caro amico, io non avrei sofferto
Fermarmi un dì fuor de la patria stanza.
At. Che? I ricchi alberghi non avran più merto
De le povere ville, in cui si vive,
O in vil capanna, o sotto il cielo aperto?
Ne passan l'ore di timor mai prive,
Ch'or la soverchia pioggia, ed or l'arsura,
Minaccian disertar le nostre rive,
Oh quante volte la messe matura
Da grandine improvvisa è sparsa al suolo!
Oh quanti armenti il lupo rio ne fura!
Quante sciagure a noi vengono a volo!
Ner. Pensi, che là si vegga uscir l'aurora
Sempre serena, e senz'affanno, o duolo?
Ivi le cieche passioni ognora,
Ch'agitan l'alma, fan più ria tempesta,
Ed ha suoi lupi la cittade ancora.
At. Dunque a narrarmi, o mio Nerin, t'appresta
Parte di ciò, che hai visto. *Ner.* io poco scorsi
Ma di quel poco oh quanto a dir mi resta!
Ch' ivi regni l'invidia io ben m'accorsi,
Che de l'altrui piacer si fa tormento,
Ed al ben del vicin studia d'opporsi.
At. Forse in Arcadia un tal costume è spento?
Vedo, ch'anche tra noi bieco si mira (to.
Chi ha più bei campi, o più fecondo armen-
Ner. Sì, ma l'invidia almen qui non ispira
Scaltre di nuocer arti, e tante frodi,
Che dovrebbon il ciel mover ad ira.
Ivi con mille obliqui, indegni modi
Si rompe il corso a l'altrui sorte, e poi
Sotto vel d'amistà si copron gli odj.

At. Felice Arcadia, ſe i paſtori tuoi
Ancor nodriſſer quel fraterno amore,
Che vide Evandro ne' bei giorni ſuoi.
Ner. Non v'ha tra noi quell'odio, e quel furore,
Che là nel ſangue altrui la ſete ammorza,
E ſpeſſo le contrade empie d'orrore;
E ſe l'odio, o lo ſdegno aſſai di forza (vinto
Contro di un core non hanno, egli è poi
Da inſano amor, che a vaneggiar lo sforza.
Pur, Ateſte, finor non t'ho dipinto
E la più ſtrana, e la più ſtolta coſa,
Che a riſo inſieme, ed a ſtupor m'ha ſpinto.
At. Che ſarà mai? *Ner.* Di vanità pompoſa
Una cura indefeſſa, e ſtudio eterno,
Che a compor novi ornati unqua non poſa.
Non hanno le gran donne altro governo;
Altro penſier; e, ſe taluna è immune
Da queſto mal, da l'altre è preſa a ſcherno.
At. Nerin, queſto del mondo è un mal comune.
Soglion le noſtre ninfe ancora ornarſi
Con egual brama, o ſieno bianche, o brune.
Ner. Di pochi fiori ſu le trecce ſparſi,
E d'una ſchietta, e candida gonnella
Contente, al fonte le vediam ſpecchiarſi.
Ma colà non è paga e queſta, e quella,
Se di merci ſtraniere a ſe d'intorno
Non reca un faſcio, per parer più bella.
Mai non han, quanto baſti, il capo adorno.
Vengon lini ſottil, naſtri pregiati
Da ſtranio clima, e da lontan ſoggiorno.
Straſcinan ſempre di tant'or fregiati
I ricchi manti, che non vaglion tanto
Di tua fertil Mirſino i campi, e i prati.

At. Così forse n'andran quelle, ch'han vanto
Di più ricchezza, a cui non può far pena
Comprar sì vago, e prezioso ammanto.
N.r. T'inganni, l'arca non già tutti han piena;
Disse l'amico Elpin, che sa i segreti
De la cittade, ove i suoi giorni mena.
Oh quanti spiegan pompe in vista lieti,
Ch'han l'ali corte, e pur in alto vanno,
Se l'uso il vuol, benchè fortuna il vieti.
At. Io creder vo', che da sì folle inganno,
Ove l'amore de le donne è involto,
Saggi gli uomini almen liberi andranno.
Ner. Chi saggio esser dovria forse è più stolto.
At. Cosa vorrai tu dir? *Ner.* Che gli uomin privi
Di tal colpa non sono. *At.* O questo è molto?
Ner. Odi tra lor fin dove il lusso arrivi.
Copron gli abiti gai d'argento, e d'oro,
E sdegnan quello de i lidi nativi;
O con trapunti di sottil lavoro
Li fregian sì, che ti confonde il guardo,
E t'abbaglia la vista ognun di loro.
Con massa tal di biondo crin bugiardo
Ornan le tempie, ch'a portarla stanco
Farebbe il capo d'un pastor gagliardo.
Immaginati pur, che nulla manco
In mole ti parrà di quel, che sia
Di due tosate agnelle il vello bianco.
At. Oh strana ambizione, oh gran pazzia!
Ner. Oh se vedessi poi gli aurati alteri
Cocchi, che spesso incontransi per via!
Fuor de l'uso comune alti destrieri
Li traggono, di spuma asperso 'l freno,
Come in ballo movendo i piè leggieri.

E chi narrar potria quanto terreno
Dei servi ingombra la turba seguace,
Ch' urta indiscreta il popol folto, e pieno ?
At. In somma un tal soggiorno a te non piace.
Ner. E a chi piacer potria di noi pastori,
Usi ne' cheti alberghi a starsi in pace ?
At. Tal m'hai, Nerin, coi vivi tuoi colori
Espressa la città, ch'ogni momento
Io darò grazie al ciel d'esserne fuori.
Ner. N'hai ben giusta ragion; là con tormento
Movono i rei desir procelle a l'alma
Più, che nel vasto mar l'ire del vento.
At. Dunque godiam tra noi placida calma
Ne le nostre capanne infin, che vegna
Morte a spogliarne la corporea salma.
Dei bassi affetti la vil turba indegna
Più rado l'alme dei pastori implica;
Che ne'tugurj la ragion più regna,
Ner. E la virtù, di povertade amica.

LUPERCIO, E NERINO.

Lup. OND'è, Nerin, che tutte ad una ad una
Le pecorelle tue guatando vai?
Forse il crudel lupo rapace alcuna
A te ne tolse, e quale sia non sai?
Ner. Mercè il mio can, che ognor vegliando stassi,
Qui 'l lupo ingordo non s'accosta mai.
Or di mia greggia tra gli agnei più grassi
Iva sceglieudo quei, che offrire io deggia
Ai Numi allor, che il sacrifizio fassi.
Lup. Lodo il tuo zel; e da lui vien, ch'io veggia,
Come cortese il cielo a te concede
Fecondi campi, e più feconda greggia.
Eguale a questa non avrà mercede
Colui, che, colmo d' avarizia il seno,
Ciò, che dona a gli Dei, perder si crede.
Che gli è forza vedere in un baleno
O la greggia perir da morbo infetta,
O flagellar la grandine il terreno;
E ogni sciagura, quando men l' aspetta,
Sopra gli vien, sebben dir non dovrei
Sciagura quella che è del ciel vendetta.
Ner. E quanti in vece di placar gli Dei
Coi sacrifizj lor vieppiù contrarj
A se li rendon e si fan più rei!
Tai sono appunto quei profani avari,
Che scelgon le più magre, e triste agnelle,
Per farne indegna vittima a gli altari.
Lup. Debbonsi ai Numi le più care, e belle
Cose donare, se vogliam, che amiche
Benigni influssi piovanci le stelle,

E che fertili ſien le noſtre apriche
Campagne, e il nudo mietitor non trovi
Erbe ſolo nocenti, e vote ſpiche.

Ner. Perchè 'l favor de' ſommi Dei ne giovi,
Lupercio, il tempo appunto è, che da noi
Il ſacrificio a Cerer ſi rinovi.
Or, che più ratto il ſol dai lidi eoi
Sorge e la meſſe, già quaſi matura,
Il color veſte dei bei raggi ſuoi,
A porger non s' indugi a lei ch'ha in cura
Le biade aurate, il ben dovuto onore
Con vittima, che ſia gradita e pura.
Quattro agnelle io trovai che di candore
Vincon la neve e fann'invidia al latte,
Che poſſo dir de la mia greggia il fiore,
Queſte ſon, che poc' anzi a parte ho tratte
E un vitel pingue, che non oſa ancora
Morder le cime de le verdi fratte;
Ed al mio peccorajo impoſi or ora,
Che, a farle monde, a la più fredda fonte
Le doveſſe condur, ſenza dimora;
Che quando indorerà le cime al monte
Il novo ſol, le vittime purgate
Di Cerere a l'altar, vò, che ſian pronte.
Ma non cadranno dal coltel ſvenate,
Se prima per tre volte ai campi intorno
Io non le traggo di bei fiori ornate;
E, come l' uſo vuol del lieto giorno,
Inni ſacri a la Diva andrem cantando
D' un ramuſcel di quercia il crine adorno,
Col bifolco, e 'l caprajo; e il giro quando
Compito avrem, e tempo fia ch' io vegna
L' oſtie a ſacrar, le proverò, verſando

Lor tra le corna il vin, che ſcopre, e ſegna,
Quali d'eſſere care al cielo han vanto,
E quali impure egli rifiuta e ſdegna.
L' altare alzai del vicin colle accanto,
Che ſparſi di papaveri e d' elette
Spiche doni graditi al Nume ſanto.
Ma tu, Lupercio, e quai da tue dilette
Greggie sì pingui oſtie pregiate hai fuori
Scelte, che ſieno a la gran Diva accette?
Lup. Io pronta ho già, perchè la Dea s'onori,
Bianca incinta giovenca, in cui macchiato
Un pelo non vedrai d' altri colori.
E ſo, che ſacrificio a lei più grato
Da noi far non ſi può, come ſovente
Da un antico paſtor mi fu narrato.
Queſta purgar ſi de' ne la corrente
Onda vicina, quando Febo in mare
Bagna le ruote del ſuo carro ardente;
E le robuſte corna a queſta ornate
Uopo è di ſpiche, e fior vermigli e gialli;
Poſcia in condurla vittima a l' altare
Alto ſonar ne le vicine valli
Udraſſi l' ecco de' divoti verſi,
Ch' andrem teſſendo con allegri balli.
E, perchè pur la Dea gode vederſi
Porger dei dolci favi il dono agreſte;
Di puro latte, e vin ſoave aſperſi;
E gode per li campi e le foreſte
Mirar la turba dei paſtor gioconda
Che a lei con pompa quel tributo appreſte;
Mel, vino, e latte in mia capanna abbonda,
Ch' io pur vò darle, e vò con lieti viva,
Che a le ſue lodi ogni vicin riſponda.

Mancami ſol che ſopra verde riva
Io cerchi l' ombra d' una quercia antica
Ove s' erga l' altar ſacro a la Diva,
Ner. Laſcia, ſe vuoi, l'inutile fatica,
E ad offrir vieni a l' ara mia, che poſi
Sul vicin colle, a cui freſch' ombra amica
Fanno d'un' elce i rami alti, e frondoſi,
E'l copron sì, che in quell'ameno ſito
Del ſole un raggio penetrar non oſi.
Farem forſe a la Dea don più gradito,
Se le vittime pure, e i puri affetti
Ambi offriremo in olocauſto unito.
Lup. Nerin, ſaggio penſaſti, onde a' tuoi detti
Io volentier conſento. Ora ſol reſta,
Che la giovenca a ben purgar m'affretti;
Ed allora, che in cielo a ſorger preſta
L'aurora ſi vedrà vermiglia, e bella,
E che la turba de gli augei ſi deſta
A ſalutar col canto la novella
Luce amica pel ſol, che s'avvicina,
Sorgi, e i famigli a compier l'opra appella.
Ner. Lupercio, Febo già rapido inchina
In occidente, e quaſi tutti ha ſpenti
I chiari lumi ſuoi ne la marina.
Tempo è a l'ovil di ricondur gli armenti.
Lup. Vanne, del fonte io prenderò la via.
Addio, Nerin. *Ner.* Ai primi rai naſcenti
Diman t'aſpetto a la capanna mia.

NERINO, E ATESTE.

Ner. Come, in grembo a le fresche erbe novelle,
D'annosa quercia a l'ombra, Ateste, intento
Or a tesser ti stai vinchi, e fiscelle?
Forse hai posto in obblio l'alto argomento,
Che a cantar fanne oggi in Arcadia invito;
O in te l'amor dei dolci carmi è spento?
At. No, che finor non m'è del core uscito:
Ma il segno, ove a ferir va il nostro canto,
Nerin, per noi pastori è troppo ardito.
Dei prischi eroi l'altera gloria, e il vanto,
Come nota a noi fia, che i giorni oscuri
Sempre passiam de l'umil greggia accanto?
Fin nei nostri non giunge ermi tuguri
A penetrar de' chiari fatti il grido,
Ch'han vita ancor nei secoli futuri.
Ner. Chi tragge il piè fuori del patrio nido,
E di veder, pellegrinando, ha sorte
Nove terre, e costumi in vario lido,
Ben può raccor da genti saggie, e accorte
Memoria de l'antiche illustri imprese,
Che ne l'invido obblio non sono assorte;
E può renderla quindi ancor palese
Ad uom, che nove cose udir desia,
Ne l'ozio amico del natio paese.
At. Anch'io non sempre vissi in questa mia
Rozza capanna, anzi sovente il piede
Mossi per lunga faticosa via,
E potrei, se novella altri mi chiede,
Opre ridir di questa nostra etate,
Che presso a pochi troverebbon fede.

Ma

Ma che so io de l'altre età passate!
Ner. E pur avvi pastor, cui non s'asconde
Gran parte de l'antiche opre onorate.
Callimaco, che mai non varcò l'onde
Del mar, come tu festi, e vide solo
D'Arno, Tebro, e Sebeto un dì le sponde;
Pure fatto ritorno al patrio suolo,
Come da ciò, ch'ei narra, attento pende
Dei pastor nostri attonito lo stuolo?
At. Quel, che sì lungo in su i volumi ei spende
Tempo, più, che aver scorso altri paesi,
Fa, che di tanti lumi adorno ei splende.
Vedesti sua capanna? ognora ha stesi
Libri sul desco, e carte, ov'egli impronta
Circoli, e segni con istrani arnesi.
Frutto è de' studj suoi, se nota, e conta
A lui si rende ogni notizia ascosa;
E cose degne di stupor racconta.
Ner. Appunto, quando in ciel la rugiadosa
Aurora, in vesta di color vermiglio,
Dirada il velo de la notte ombrosa,
Il pigro sonno allor, scosso dal ciglio,
A lui mi trassi; e, come so sovente
D'aita lo richiesi, e di consiglio.
Perchè di tante, ch'egli ha scritte in mente,
Cortese, a me narrar volesse alcuna
Opra famosa de l'antica gente;
Onde potessi anch' io farne opportuna
Materia del mio canto oggi, che intero
De gli Arcadi pastor lo stuol s'aduna.
Ei pensò alquanto; e poi mi disse, io spero
A te d'istoria non da lungi tolta
Fatto narrar mirabile, ma vero.

At. Quale, nel bujo de l'età ſepolta,
Coſa ti diſſe de la patria terra,
Degna di plauſo,e di memoria. *Ner.*Aſcolta.
Tra i Laconi Meſſeni ardea la guerra,
E i vicin Lacedemoni, sì acerba,
Che queſti quaſi avea depreſſi a terra:
A la vittorioſa oſte ſuperba
Già minacciava le nemiche mura
Sparger al ſuolo tra l'arena, e l'erba.
Allorchè i Lacedemoni in sì dura
Sorte a frenar de' vincitori il corſo
Penſando, e inſieme a migliorar ventura,
Fero in Delfo a l'Oracolo ricorſo.
Quei riſpoſe: che s'uno, a Febo caro,
Sceglìean per duce, troverian ſoccorſo.
Eſſi, poichè tra lor molto cercaro,
Dier de l'armi il comando al buon Tirteo,
Ch'era nel teſſer carmi illuſtre, e chiaro.
Tutta Meſſenia allor ſcherno ſi feo,
Ch'un uom ſol uſo a debellar l'obblio,
Raccor poteſſe un militar trofeo.
Ma pagò preſto de' ſuoi ſcherni il fio:
Perch'ei non men, che tra l'Aonio coro,
Carco di gloria anco tra l'armi uſcìo:
E i Meſſeni con danno, ed onta loro
Al prode vincitor cinte le chiome
Di doppio vider immortale alloro;
E fuggir con le ſchiere oppreſſe, e dome
Fuor de la patria, a fabbricar lontana
Città, cui diero di Meſſina il nome.
At. Coſa mi narri in ver remota, e ſtrana,
Che ſembrerà, ſe detta altri l'aveſſe,
Di Callimaco in fuor, ſognata, e vana.

E credo ben, ch'ei non a caſo eleſſe
Queſt'iſtoria tra molte a lui ben note,
Onde ſua brama anco appagar voleſſe.
Poichè ſai pur, ch'egli obbliar non puote
L'antico amor, che per tant'anni, e tanti
Dolce nodrì per le canore note.
Sicchè in narrar d'un Vate i fatti, e i vanti,
A ſe recava, e a noi luſinga eguale,
Che ſiam ſeguaci de le muſe, e amanti.
Ner. Non t'era noto pria, che d'immortale
Serto ai poeti illuſtri il crin circonda
L'arbor vittorioſa, e trionfale?
Non ſtupir quindi, ſe valore infonda
Tra l'armi ancor per bell'opre di gloria
L'ombra felice de la ſacra fronda.
E chi non ſa l'altra famoſa iſtoria
Del giovinetto Ebreo, ch'era paſtore,
E cantor degno d'immortal memoria?
Quei ſu l'arpa ſciogliea voci canore,
E fu, per tante inſigni impreſe, e tante,
Sì de' paſtor, come de' Vati onore.
At. Io ſo di lui, che intrepido, e coſtante,
Di fionda armato, e non d'usbergo cinto,
Oſò pugnar col Filiſteo gigante;
E lo percoſſe in fronte, e a lui già vinto
Reciſe il capo da l'enorme buſto,
Che l'ampia valle empiea di Terebinto.
Ner. Indi, tornando del gran teſchio onuſto,
Tra i plauſi accolto de la turba Ebrea
Invidia moſſe a quel regnante Auguſto.
At. Ma le furie di lui placar ſapea,
Qualor le corde del canoro legno
Con la maeſtra mano ei percotea.

Poi vinſe in tante guerre, e al fin fu degno
Di cinger l'oſtro, d'Iſrael ſul trono,
E goder lungo, e fortunato regno.

Ner. Se quanto giuſto par, con nobil ſuono
De i poeti cantar le glorie vuoi,
Pronto a ſeguir co' miei tuoi carmi io ſono.

At. Anzi un eſtro novello, a' detti tuoi,
Mi riſcalda il penſier ne l'additarmi,
Com'anco tra i cantor naſcan gli eroi.

O poſſente divina arte del canto,
Che non ſol vanto hai d'illuſtrar la mente
Col raggio ardente, onde riſcaldi i Vati;
Ma tra gli armati campi anco valore
Inſpiri al core de' ſeguaci tuoi
Per farne eroi. Per te ricolmo, e pieno
L'orbe terreno è d'alto onore, e pregio:
Il nome egregio de le belle impreſe,
Per te le offeſe ingiurioſe, e i danni
Vince de gli anni, ed ha l'invidia doma:
Se Grecia, e Roma non udìa la tromba,
Che ancor rimbomba de i due Vati illuſtri,
Scherno de i luſtri, e a la memoria aſcoſe
O quante oggi ſarieno opre famoſe.

Ner. Odanmi tutti, e m'odano coloro,
Che il caſto alloro chiaman infeconda
Inutil fronda, e hann' i poeti a ſcherno,
Quaſi d'eterno biaſmo i ſacri ingegni
Foſſero degni, e forſennata, o rea
L'arte Febea, che ſol del ciel è un dono:
I Vati ſono illuſtri, e memorandi
Per opre grandi. Ah mai non abbia pace
Colui, che audace, con crudel comando,
Diè loro il bando da le ſue contrade.

Ne la cittade il bel meſtier de i carmi
D'ogn'altro parmi glorioſo al paro;
E s'or l'avaro ſecolo non l'ama,
E' perchè il vil guadagno ad altro il chiama.
At. Nerino, omai ci affatichiamo in vano
In lodar la ſublime arte canora;
E ſebben non la pregia il volgo inſano,
Roma col ſerto i ſuoi ſeguaci onora.
Ner. Gracchino, Ateſte, pur le genti ignare.
Vediam, che i Vati in pace, e in guerra ancora
Han fatte impreſe glorioſe, e chiare.

ATESTE, E NERINO.

At. O Primavera gioventù de l'anno,
Che l'erbe ai colli, e i fior rinnovi al prato,
E dolce ai cori l'amoroſo affanno.
Al mondo, o quanto il tuo ritorno è grato,
Che di nova beltà s'orna, e riveſte
Cui ſpogliò pria del freddo Borea il fiato!
Tu più cara, che altrui, giungi ad Ateſte,
Perchè verſi d'amor cantando ir puote
Di riva in riva a quelle ninfe, e a queſte.
Che bel vederle a le tenere note,
Schive, a terra chinar gli occhi lucenti
Di modeſto roſſor tinte le gote!
Ner. Pria dal lor paſco fuggiran gli armenti,
Pria ghiacciato il ruſcel vedrò la ſtate,
Pria mature le ſpiche ai giorni algenti,

Che riſani coſtui da le malnate
Cieche inſanie d'amore, onde va pieno,
E ſenno acquiſti in maturar d'etate.
At. Volan per lo tranquillo aere ſereno
I pinti augelli, e fan col ſuon canoro
Noto l'ardore, onde hanno caldo il ſeno.
Le fere più ſelvagge ardon tra loro,
E par che d'amor ſenſi, e provi, e ſpiri
Anco l'annoſa quercia, e il caſto alloro.
Ner. E dove, o Ateſte col penſier t'aggiri
Lungi così, che ad altro intento, e fiſo
Me sì vicino ancor non odi, o miri?
At. Nerino, il ciel ti guardi: allegro in viſo,
Forſe a cantar de l'amoroſo affetto
Vieni or, che il maggio è tutto gioja, e riſo?
So, che tu pur ne ſentirai l'effetto,
Ner. Vedi ſaggio indovin; tu cogli al ſegno,
E naſce da gran ſenno il tuo ſoſpetto.
Come a le riſa ſi può far ritegno
In aſcoltar chi adopra, e tutto perde
Ne le fole d'amor tempo, ed ingegno?
Ti creſcon gli anni, e ognor più ſi rinverde
In te quel van desìo, cui, ſe pur daſſi
Qualche perdono, è ne l'età più verde.
At. O rigido cenſor! forſe diraſſi,
Che ſia colpa l'amor tra noi paſtori,
Quand'ei ne ſcorge a nobil meta i paſſi?
Ner. Dillo con più ragion ſtrada a gli errori,
Fecondo ſeme di martiri, e pianti;
E'l ſa per prova ogn'uom, che s'innamori.
At. Se ne la ſcuola dei più ſaggi amanti
Le bell'opre d'amore udite aveſſi,
Di lui ti foran noti i pregi, e i vanti;

E saprefti, che fur locati, e messi
Da lui gli alti principj, ond'ebber moto
La luna, il sol, le stelle, e i cieli stessi:
E ch'ei trasse dal nulla informe, e voto
Il basso mondo, infra i due poli opposti
Librandol sì, ch'ei stesse ognora immoto.
Di fecondi lo empiè semi nascosti,
Onde poi germogliar le piante, e l'erbe,
I fiori, e i frutti al comun uso esposti.
De gli elementi le discordie acerbe (vita
Tempra, e compone, ond'è, che il tutto in
Com'ei sol lo produsse, ei sol lo serbe.
Qual è dunque stupor, se l'infinita
Sua possanza, e virtude ora tra noi,
Che siam sua più bell'opra, anco è sentita.
Ner. Quanto dicesti, e quanto dir mi puoi,
Sono bei nomi, che la gente Argiva
Trovò sol per coprire i falli suoi:
E so, che da fanciul cantare udiva,
Insin da chi guardar l'oche solea:
Ch'amor alma è del mondo, e il tutto avviva:
Ma quella cieca insana voglia, e rea,
Che in tanti cori, e anco nel tuo s'annida,
Non è già quell'amor, che il tutto crea;
Anzi è una stolta passione infida,
Che adombra, e spegne a l'intelletto i rai,
E ove gir non credea, per forza il guida:
E se non fosse tal, perchè di lai,
E di mesti sospiri assordan sempre
L'aere gli amanti, e tu pur anche il fai?
At. Non sai, Nerin, di che soavi tempre
Sieno i nostri martir, nè come amore
Con sue dolcezze ogni dolor contempre?

Tanti illuſtri per merto, e per valore
A queſti, che tu chiami affanni, e mali,
Han pur offerto di buon grado il core.
Se amor non li pungea con gli aurei ſtrali,
Fatte già non avrian, s'io ben diſcerno,
Quelle, che fero al mondo opre immortali.
Alcide.. *Ner*. In lui degno di biaſmo, e ſcherno
E' ciò, che dir tu vuoi; tanto egli è vero,
Che facendone amore aſpro governo,
L'animoſo gli tolſe ardir primiero
Di vincer moſtri, e lo riduſſe intento
Di donna imbelle a l'umile meſtiero.
Bel vederlo tra cento ancelle, e cento
Torcer il fuſo col femmineo velo,
Che mal gli naſcondea l'iſpido mento.
At. E ſe a te moſtrerò, che amor dal cielo
Traſſe anche i Numi, e che dirai tu allora?
Mira il biondo signor, che regna in Delo,
Depor quei raggi, onde le sfere indora,
E ſul Penèo, da l'amoroſa legge
Tratto, ſeguir colei, che l'innamora.
Mira cangiato in bue paſcer tra 'l gregge
Giove, e nuotar, per l'alto mar portando
Europa: amor va innanzi, e'l piè gli regge.
Ner. Oh belle impreſe, che mi vai narrando!
E non t'avvedi, che gli ſteſſi Numi
Preſi d'Amor, diero a ragione il bando?
Egli turbò la mente al Dio dei lumi,
Che dietro a l'orme di gentil donzella,
Correndo varcò in vano, e valli, e fiumi.
La ſventurata a l'Amator rubella,
Arbor divenne, che, a vergogna eterna
Di lui, ſempre mantienſi e caſta, e bella.

Che Giove Re de la magion ſuperna
Mugghiar pei campi con le corna in fronte,
O con piume d'augel volar ſi ſcerna,
Dirai tu, che ſian opre illuſtri, e conte?
Se ciò fero gli Dei, e che faria
L'uom, ch' ha le voglie al mal oprar sì pronte?
Quanti dal dritto buon ſentier diſvia,
Quanti ne tragge a diſperata ſorte
Amor, e la tiranna gelosìa.
Vedi l' opre di lui, vedi il più forte
Regno de l'Aſia in cenere, e in faville,
Per colpa ſol d'un infedel conſorte!
Quel, che a te par, che ſol dolcezza ſtille
Soave amor, ma luſinghiero, infido,
Ne ſpinſe a morte più di mille, e mille.
Ecco, Narciſo, Filomena, e Dido,
Piramo, Tisbe, e poi tant' altri, e tante,
E il troppo audace nuotator d' Abido.
Tai ſuol frutti raccor chi vive amante.
At. Se ben non diemmi il ciel pronta memoria,
Che gareggiare con la tua ſi vante;
So pur, ch' udj narrar più d'una iſtoria,
Di chi punto dal bel d'amor deſire,
S' acquiſtò per grand' opre, e nome, e gloria.
Baſti per tutti, in cui valor fiorire
Si vide, il Paladin, che tante impreſe
Fece con la ſua forza, e con l'ardire.
Senza nomarlo a te ben fia paleſe
Di chi ragiono, a te cui tanto i carmi
Piaciono del gran Vate Ferrareſe.
Chi, ſe non era amor, gli avria ne l'armi (ggio
Preſtato?.. *Ner.* Or sì, che m'hai confuſo, e de-
A te ceder il campo, e vinto darmi.

Orlando inver troppo famoso io veggio ,
Quantunque un certo scherzo amor gli fesse ,
Di cui non so trovar , chi n'abbia il peggio ,
Se forse un picciol mal non ti paresse ,
L'uscir di senno , e in preda esser rimaso
Del furor , sicchè ognun pietà n'avesse.
Dimmi , quando t'avvegna un simil caso ,
Su l'alato destrier chi da la luna
Ti porterà del primo senno il vaso ?
At. Di me disponga a suo piacer fortuna :
Io quel talento di seguir desìo ,
Che trassi , come ognun trae da la cuna ;
E perchè troppo il tuo pensier dal mio
Esser discorde io veggo , in altro loco
Vado a cantar d'amor : Nerino addio.
Ner. Va : se non spegni l'amoroso foco (me ,
Pria, che vecchiezza imbianchi a te le chio-
Tra i miseri , che fur ludibrio , e gioco
D'amor , scritto vedrassi anco il tuo nome.

VESALNO, E NERINO.

Ves. Tu quì , Nerin ? in vero una gran brama
Hai d'udir versi , poichè un tal desìo
Da' nostri boschi a la città ti chiama.
Ner. Avvezzo a quì venir fui sempre anch' io
Fin da' miei più verd' anni ; e quì sovente
Provai con gli altri l'umil canto mio.
Ma tu , Vesalno , che tra questa gente
Unqua non vidi , come quì venisti ?
E qual tua sorte ti guidò repente ?

Vef. Due cari amici miei poc' anzi ho visti,
Che feron per quì trarmi un caldo invito,
Perch' io novo sapor ne' carmi acquisti.
Da lor, venendo, intesi il gran quesito,
Ch' or si propone; e certo a questo eguale
Altro in Arcadia non s'è mai sentito.
Nè vedo, come sciorre un dubbio tale,
A noi rozzi pastor saria concesso,
Ch' a sì gran volo abbiam sì corte l' ale.
S'egli è meglio, che sia sempre l'istesso
Quegli, che quì risiede in alto loco;
O se fora miglior cangiarlo spesso.
Ner. Il contender di ciò niente, o poco
Rilieva a mio parer; e forse ancora
Vi avrà talun, che metterallo in gioco.
O quanto, o quanto più lodevol fora
Il cercar, come ristorar si deggia
L' arte del canto, che pietade implora.
Vef. E sempre fia, che te maligno io veggia
Variar de le cose il dritto aspetto
Col mordace tuo dir ch' ognor motteggia!
Ner. Mordace chiami il dir sincero, e schietto
Del core i sensi? Io semplice pastore
Porto sul labbro ciò, che chiudo in petto.
Vef. Anzi fa meco al bel quesito onore,
Che chiede gran sapere, e grande ingegno
Per non urtare in qualche grosso errore.
Per me già fermo a quel parer m' attegno,
Esser meglio, che in un duri il comando,
E lo spesso cagiar abborro, e sdegno.
Ner. Io di tacer prposto avea, ma quando
Tu mi sforzi a parlar, ciò, che ne sento,
Dirò, ponendo ogni rispetto in bando.

E dove trovar vuoi chi ſia contento
Di regger per gran tempo un ſimil peſo,
Che reca, oltre il diſpendio un gran tormento?
Dover ſempre il penſier aver inteſo
A ricercare muſici, e poeti,
Gente aſſai ſtrana ch' ha il cervello offeſo:
E con pace ſoffrir faſci indiſcreti
Di verſi rattoppati, il ciel ſa come,
Del padre Apollo ancor contro i divieti.
Ti par, che ſien forſe leggieri ſome?
Egli è tale martir, che a chi lo prova
S' arricciàn ſpeſſo per orror le chiome.
Veſ. A queſto mal qualche rimedio trova
Chi nel comando lungo tempo dura:
Ma far nol puote una perſona nova:
Che quei, ch' han più valore, unir procura;
E, de' ſoggetti diſtinguendo i vanti,
Gli ſceglie ad arte, e non a la ventura.
Ner. O quanti in ciò ſi fero ordini, e quanti,
Che a molti poi di mantener non calſe;
Benchè foſſero in vero utili, e ſanti:
E gli annularo, e il contraſtar non valſe;
Perchè il capriccio, e il comodo privato
Al comun bene, e a la ragion prevalſe.
Veſ. Se non ſi foſſe il principe cangiato
Con altro farne di tai coſe ignaro,
Un sì bell' ordin non ſaria mancato.
Ner. Non chi faccia ai diſordini riparo
Cercar ſi vuole, ma chi ſoffra, e ſpenda,
Ricco di pazienza, e di danaro.
Ma che giova più dir. O, ſe a vicenda
Il principe ſi cangi, o ſempre duri,
Forſe a gli error non troveraſſi emenda.

Vef. Meglio fia dunque l'indrizzar ſcongiuri,
E preghi a Febo, e de le Muſe al coro,
Onde la vecchia infermità ſi curi.
E ſperar vò, che in parte avrà riſtoro
L'afflitta poeſia ſotto il governo
Di lui,ch'ha in pregio i Vati,e il ſacro alloro.
E perchè i carmi de l'invidia a ſcherno
Riſuonin chiari ai ſecoli remoti,
Preghi porgiamo al ciel col canto alterno.
Già pien di ſpeme a Febo i miei divoti
Senſi rivolgo. *Ner.* E a le caſtalie Dive
Io non ſenza timore offro i miei voti.
Vef. O ſanto Apollo, che co' vivi, e chiari
Lumi riſchiari il cieco, e baſſo mondo;
E nel profondo de le oſcure grotte
Cacci la notte: o tu, che i corpi umani
Egri riſani; e de l'allor pudico
Sei tanto amico: i raggi ardenti, e biondi
Su noi diffondi, e de l'ottuſe genti
Sveglia le menti: i debili intelletti
Ergi, e rimetti; e la tua ſacra fronda
Fa, che feconda in queſto ſuol s'onori;
Onde i cantori co la cetra al collo
Sciolgano più bei carmi: o ſanto Apollo.
Ner. O caſte Muſe, voi, che in Ippocrene
Da pure vene almo licor bevete;
E in guardia avete il puro ſonte amato;
Fate un bucato con ranno, e ſapone
A le perſone, che v'imbratran ſpeſſo
L'acque in Permeſſo; perchè audaci,e pronte
Entran nel ſonte ſenza pria lavarſi,
E ben purgarſi; e immergon in quell'onda
La bocca immonda. Ah! tutte le brigate

Ber non lasciate : e a chi fa versi a caso,
Fate , in Parnaso che le vie sian chiuse ,
Nè più vi pongan piede : o caste Muse.

NIGENO, E NERINO.

Nig. O FORTUNATA età de l'innocenza,
Che visser cheti, e possedero in pace
Gli uomin di fraude , e d'ingordigia senza !
Or tutto esposto a tanta insidia giace ,
Che il gregge,i campi,e fin l'aere c'ho intorno
L'occhio divora , e l'altrui man rapace.
Di quante frutte è l'orticello adorno ,
Cui vede acerbe anzi , che mora il sole,
Mature poi non le rivede il giorno.
Pur sempre degli ingordi avari suole
Gran copia esser tra noi, ma non di quei,
Che in volto almen conosco, oggi mi duole.
Ben duolmi di color, che son più rei,
E il sembran meno , e ahi secolo fatale !
Io li contava tra gli amici miei.
Nerin (chi'l crederebbe ?) è giunto a tale,
Che fin l'acqua mi ruba. *Ner*. Ahi secol rio,
Ch'altro non ebbe per malizia eguale !
Poichè tanti , ragion posta in obblio ,
Movon lite al vicin , e'l fan trar guai ,
Sol per maligno di piatir desìo.
Tu dì Nigen , che l'acqua io ti rubai ?
L'acqua , di cui sì ricco è il colle , e 'l piano,
E che a tutti comun non manca mai ?

Se un ſonte di vin Greco, o di Toſcano
Foſſe, molti dirian, che ſarien pronti
Ad aſciugarlo, e nol dirian invano;
Ma d'acqua, tanta ne ſgorga dai monti,
N'han tanta i fiumi, il noſtro Alfeo n'è pieno,
E i campi di latrino han rivi, e fonti.
Nè queſti pon ſeccarſi, o venir meno,
Se vi beveſſer ben tutti i paſtori,
Con quanti armenti ha l'Arcade terreno.
Nig. Eh! tu t'infingi, e dal diritto fuori
Torçi; i' parlo di quell'acque, che, appena
Da l'erimanto coi ſecondi umori
Uſcite, il mio canal dritto le mena
Appiè del Sauri, indi a miei prati ſopra,
S'altro ritegno il corſo lor non frena.
Or non ſo quale arte da te s'adopra,
Che gran parte ne ſcemi, e fai, che l'onda,
Più, che i miei campi, il tuo terren ricopra!
Ner. Trovi tu, ch'io rompeſſi argine, o ſponda
Per diſviarla? *Nig.* Io nol ſo dir, ma veggio,
Che al padron manca, ed il vicin ne abbonda.
Ner. Forſe per te, vigil cuſtode, io deggio
Il tuo ruſcello, e l'onda tua guardare,
E, ſe nol ſo, dirai, ch'io ti danneggio?
Ciaſcun le coſe ſue penſi a curare:
Starò a veder, che tu vorrai, ch'io renda
Conto de l'acqua, che ſi perde in mare!
Dai teſtimon tu fa, che ſi comprenda,
Come l'acqua io t'uſurpi: e ſon contento
Rifarti i danni, anzi pagar l'emenda;
Ma ſe nol provi, innanzi a cento, e cento
Paſtori, io vo la tua calunnia indegna
Far nota, e l'arte del tuo mal talento.

Nig. Tuoi detti appunto fan, ch'io mi ſovvegna,
Che jer vidi con Silvio, uom, come è noto
Tra noi paſtor, di fè provata, e degna;
Che preſſo ai campi miei l'alveo era voto,
Ed era il tuo terren, che indietro ſiede,
Bagnato sì, che parea quaſi a nuoto,
Ner. Era il rivo...il terren...l'acqua...ognun vede.
Io già colpo non v'ebbi, e s'altra prova
Non hai, raro ſarà chi ti dia fede.
Nig. Vedi, vedi, ch'omai la ſtrana, e nova
Confuſion del tuo parlare è quella,
Che più t'accuſa, ed il mio dir comprova?
Ner. Se mi confondo, è, che non ho favella
Faconda al par di te, non è, che ſia
La mia innocenza già men pura, e bella.
Io non appreſi mai filoſofia,
Nè pur quell'arte, che dipinge al vivo
Con ſembianza di ver fin la bugìa.
Rozzo incolto paſtor, di ſtudj privo,
O ſolo avvezzo a le fatiche il fianco,
E a l'antica, e a la buona io parlo, e vivo.
Nig. Di più udir tue novelle omai ſon ſtanco.
Come il tuo campo, e non il mio ſi bagna,
Dimmi, nè 'l nero vendimi per bianco?
Ner. Sai perchè l'acqua nel tuo rivo ſtagna?
Stammi a ſentir, ma non mi metter fretta;
E perchè irriga poi la mia campagna?
É perchè l'alveo da te non ſi netta,
Ch'è pien di limo, e ne' miei baſſi poi
Solchi quell'acqua è a trapelar coſtretta.
Tu purga il foſſo, e allor ſu i terren tuoi
Scorrerà l'onda, e non potrai più dire,
Che la derivi alcun nei campi ſuoi.

Tu

Tu il poder non lavori, e vuoi piatire.
Vedi ben, che d'altrui si duole a torto
Chi, quando oprar dovrìa, stassi a dormire!
Nig. Chi non si fosse da gran tempo accorto,
Che festi i solchi tuoi profondi ad arte;
Onde tua frode, ed il mio danno ho scorto.
Voglio di questo ancor ragion chiamarte,
E vo, che, se non altro, i pastor nostri
Sappian le tue malizie a parte, a parte.
Ner. Son contento ancor io, che si dimostri,
Se ingiusto innovator, se ladro io fui.
Nig. Decidan, o pastori, i parer vostri.
Ner. Giudichi pur chi me conosce, e lui.

NERINO, E LINCO.

Ner. OND'è, che, dato a l'opre usate il bando,
Linco, ozioso d'una in altra riva
Lungi ten vai de la tua greggia errando?
Lin. Nerino, in traccia sol di te veniva,
Bramoso di recarti una novella,
Che testè da un pastor narrar s'udiva.
E che l'ha sparsa in questa parte, e in quella.
Ner. Tu dai credulo orecchio ad ogni detto,
Fin a le fole d'una vecchiarella.
Lin. No quel che intesi è vero, e con diletto
Tu pur l'udrai: sappi, che il nostro Ateste
Riede tra pochi giorni al patrio tetto.
Ner. Voglia propizio il ciel, che salvo in queste
Sue contrade natìe faccia ritorno,
Ch'ei, partendo, lasciò vedove e meste!

Se vero è il grido, che n'è sparso intorno;
Meco lo bramo a la capanna mia
Coi fidi amici a passar lieto un giorno;
Ove un convito gli farò, che sia
Ricco di cibi, che un pastor può dare,
E caro per la dolce compagnia.
Lin. Aveste uso a veder di là dal mare
Alti palagi, e non capanne umili,
E a veder mense preziose e rare
Le nostre sdegnerà povere e vili.
Ner. Prezzan più'l cor de l'ospite cortese,
Che il lauto cibo, gli animi gentili.
Lin. Alcon, che visse un tempo in quel paese,
Ed ebbe a quelle usanze il ciglio intento,
Cose narrommi, onde stupor mi prese.
In ampj vasi, ed in taglier d'argento,
Dice, che per fornir sola una cena
S'apprestan là cento vivande e cento;
E gran tavola s'erge onusta e piena
Di quanto di più raro altrui dispensa
A maggior prezzo ogni remota arena;
Onde più che un poder costa una mensa.
Ner. Dimmi se il ventre ancora in quelle bande
Ha forse, come il mare, ampiezza immensa?
Lin. Più di quel, che si gode, ivi si spande,
Nè un convito giammai grato riesce,
Se infinite non ha, varie vivande.
Spoglia di fere il bosco, e il mar di pesce
Ognor la gola, e di trovar s'ingegna
Novo sapor, perchè l'usato incresce.
E chi a comporre novo cibo insegna,
O nova foggia di condire inventa
Sen pregia, come d'opra eccelsa e degna.

La ſete d'un ſol vin non è contenta
Varj ne vuole; e quel trova pregiato,
Che da più ſtranio ciel ſe le preſenta.
E a la viſta, e a l'odor pria, ch' al palato
Giunga, chi bee, di dar giudizio ha cura,
Sotto qual clima, ed in qual piaggia è nato;
Finchè il ſol cade in mare il pranzo dura:
La cena poi finchè la bionda aurora
Diſcaccia l'ombre de la notte oſcura;
E non ſi mangia ſol, ma ſi divora,
E ſi tracanna il vin, che generoſo
Fuma al cervello per due giorni ancora.
Anzi ſtimaſi vanto glorioſo
Lo sfidar gli altri con le tazze in mano,
E moſtrarſi in più ber, più valoroſo.
Infinchè, a gli occhi traballando il piano,
Sul campo cadon i campion più forti,
Vinti di Bacco dal poter ſovrano;
E venga poi chi ſuor gli tragga o porti,
Come, finita la battaglia, s'uſa
Il ritirare li feriti e i morti.
Ner. Color non mertan già perdono o ſcuſa,
Che tutta intera l'anima, e la mente
Ne la gola, e nel ventre hanno rinchiuſa.
Vivea nel ſecol d'or l'antica gente
Dei ſoli frutti de l'arbor di Giove,
E beveaſi del rio l'onda corrente.
Cerere poi trovò le biade, e nove
Vivande le fornì l'orto, e la greggia,
E Bacco il ſugo, che da l'uva piove;
E qualor di tai cibi ſi provveggia
Noſtra menſa frugal non è men lieta
Di quelle, che imbandir ſappia una reggia.

Se di non aspro vin l'uom si disseta,
E di sana, e comune esca si pasce,
Con cui le brame di natura accheta,
A che cercar, dove il sol muóre o nasce
Straniera usanza, che la gola irriti;
Onde ne vengon poi doglie ed ambasce?

Lin. Dì pur quanto sai dir: ma in questi liti
A chi le cose al paragon estima
Ponno parer digiuni anco i conviti.
Ben lungi, che la crapula gli opprima,
Vi si trovano alcuni, e non son rari,
Che dopo il pasto han più fame, che prima.

Ner. Odi quai cibi a l'ospite io prepari.
Un agnelletta, che a la madre accanto
Non anco avvien, che a mórder l'erba impari.
Ed un capro novel, che pingue è tanto,
Che il peccorajo mio detto ha più volte,
Che ogni altro perde appresso a questo il vanto
Ho poi non poche tortore, che tolte
Ho già dal nido, e vive sol per questo
Uso le serbo in ampia gabbia accolte.
Copia di puro latte indi gli appresto,
Che lentamente sia rappreso al foco;
E pomi, e pere d'un pregiato inesto,
Col vecchio vin de la mia vigna: e poco
Se ciò ti sembra, aggiungerò l'usata
Esca, che spesso tra i pastori ha loco.
Quella di giallo gran polve stacciata,
Sparsa in un vaso, ove bollente è l'onda,
E da robusta man sempre agitata
Col legno intorno d'una a l'altra sponda,
Finchè s'assodi, e pezzi altri ne faccia,
E il grasso cacio, ed il butir v'infonda.

Lin. Se questa appena par, che si confaccia
A la mensa più rozza, e più mendica,
In un convito, come vuoi, che piaccia?
Ner. Avvi chi con piacer se ne nutrica,
Altri venir da la città mirai
Per farne un pasto in questa piaggia aprica;
Anzi gran donne, e delicate assai,
Che fan le schive sovra i cibi eletti,
S'empion di questo, e non si sazian mai.
Lin. Il tuo stravizzo, che finora in detti
S'estende, par, che in me la fame avvivi;
Onde m'è d' uopo, che la cena affretti.
Addio Nerin: allorchè Ateste arrivi,
Tu m'avrai pronto, e supplirò ben io
A color, che saran più parchi e schivi:
E prove ti darò del valor mio.
Ner. Se, qual ti vanti, tanto vali e puoi,
Te insieme a quegli annoverar desìo,
Che a mensa han grido di famosi eroi.

VESLANO, E NERINO.

Ves. OR, che con novi rai sciolte ha le nevi
Febo, che verso l'Ariete ascende,
E qualch' ora s'accresce ai dì più brevi;
La falce omai, che rugginosa pende,
Nerino, arruota, e vanghe e marre appresta;
Che gli usati lavor la vigna attende.
Ma tu, qual chi dal sonno or or si desta,
Stai neghittoso co le mani al fianco,
E'l pigro ozio del verno ancor t' arresta.

Ner. Non ſon, Veſalno mio, nè fui mai ſtanco
Di lavorar, che 'n ruſtiche fatiche
Ho il nero pel quaſi cangiato in bianco.
Ma il faticar che val? ſe le nemiche
Influenze più rie, grándini, e brine,
Roveſcia il ciel ſu queſte piagge apriche.
Or quegli inſetti abbiam, che le meſchine
Viti rodono in vetta, ed or l' arſura,
Che ſecca l'uve al maturar vicine;
Ond' è, che 'l premio di una lunga cura
(Tanti ſovraſtan accidenti rèi)
Aſtro maligno in un ſol dì ne fura:
E tal rabbia m' aſſale, ch' io vorrei
Troncar le viti al piè con un'accetta,
Se non temeſſi d' irritar gli Dei.
V Nò ; [illegible]uardati paſtor; o pur t' aſpetta
L'ira di Bacco; e ſai, quando è ſcaldato
Dal vin, com' ei ſia pronto a la vendetta.
Sovvienti qual gaſtigo ebbe il peccato
Del Tracio Re Licurgo, a cui un tale
Cadde in mente penſier da diſperato.
Ner. Udj narrar, ch' egli vedendo il male,
Che fa nel mondo, allorchè fuma, il vino
In chi nel berne è troppo liberale,
Volle, come lo traſſe il ſuo deſtino
La fertil vigna ſtrugger di ſua mano
Per tor dal mondo quel licor divino;
Ma vibrando a la vite un colpo inſano,
Da ſe le gambe ſi troncò, e ſevera
Provò la pena de l'atto inumano.
Veſ. Il buon padre Leneo non vuol, che pera
L' amata vigna, e'l ſuo volere è giuſto;
Dunque Nerin, ſerba le viti, e ſpera

Sorte miglior; e vè, come robusto,
Or, che vien tratto di sua fossa fuore,
Il lungo tralcio va di gemme onusto,
E gran mercè promette al tuo sudore.
Ner. Uomo tu se' di troppo facil spene,
E conti il frutto, anzi che nasca il fiore.
Lungi ancora è l'Ottobre, e star conviene
Sette lune in timor, quando il ciel tuona,
E d'intorno guatar, se il nuvol viene.
Quant' anni, e quanti una ferace e buona
Vendemmia ne l'apríl lieto sperai,
E a Bacco offrj di pampani corona!
La sperai lieto, e pur non l' ebbi mai.
Qualche novo disastro ogni anno arriva,
E sempre ogni stagion vien co' suoi guai.
Ves. Talor la gente, che d'industria è priva,
Le Stelle incolpa de' sinistri eventi,
Quando il suo mal dal non oprar deriva.
Stiamo pur noi à quella cura intenti,
Onde la vite rigogliosa e bella,
E ricca d'uve al tempo suo diventi.
Pria con l'acuta vanga intorno ad ella
S' apra il duro terreno, e la minuta
Soverchia barba dal pedal si svella.
Di vecchio fimo, che fedel l'ajuta,
Si sparga, e tronco poi cada il sermento,
Onde la pianta si rinnova e muta.
Ma perchè regga al rio furor del vento,
Da rami e pali abbia sostegno intorno,
E avvinta sia col molle salcio e lento.
E quando il gemino Astro impera al giorno,
Farsi denno al terren novi lavori,
E il tronco spampannar, ch'è troppo adorno.

E ancor (come hanno in uſo i buon cultori)
Da la vite, che lor fu ſempre avverſa,
Allontanare i cavoli e gli allori.
Se allor maligni influſſi il ciel non verſa,
Vedrai, che d' una fertile ricolta
La giuſta ſpeme non andrà diſperſa.
Ner. Qui ſta il punto. Ma via poniam, che tolta
Ogni ſciagura, che da l' alto piova,
D' uva i tralci ripien vegga una volta:
Avvi da poi una diſgrazia nova,
Che d'alcuni paſtor la man rapace,
Pria del padrone, a vendemmiar ſi prova.
Ne ho veduto più d'uno empier con pace
Corbe e caneſtri, e gir ſcegliendo e corre
Appunto quella, che a gli augei più piace.
Nè ſiepe val ſolta e ſpinoſa porre,
Che ſanno valicarla, e per rubare,
Agili ſalirian ſovra una torre.
Veſ. Sempre al peggio, Nerin, tu vuoi penſare.
Ha le ſue vigne ogni paſtore. *Ner.* E' vero,
Ma quella del vicin miglior gli pare.
Veſ. Deh laſcia ogni timor vano e leggiero;
E il buon Nume Teban preghiamo un poco,
Ch' ei de le viti avrà cura e penſiero.
Ner. Già per lungo pregar fatto ſon roco;
Ma poichè gli ampj ſuoi calici ha voti,
Credo, che dorma allor, quand' io l' invoco.
Pur ſe a lui porger vuoi prieghi divoti,
Tu Bromio implora, come più t' aggrada,
Ch'io volgo ad altra Deitade i voti.
Veſ. O, del moſto inventor, padre Lieo;
Dal tempo reo, da l' orrida procella
La vite bella, onde sì chiaro ſei,

Preferva, e a lei d'uve feconda il feno,
Tantochè pieno i' vegga ogni ampio tino:
Che al tuo divino e pingue altar davante
Di vin fpumante un gran calice eletto
Spander prometto, e'l tuo licor celefte
Con acque infefte non mifchiar giammai:
Quindi m' udrai, con voce alta e giuliva,
Cantare in riva al noftro chiaro Alfeo;
O, del mofto inventor, padre Lieo.

Ner. O, de l'arti inventor, Cillenio Dio,
Ch'hai l'ufo pio d'allontanar gli audaci
Ladri rapaci da le foglie altrui;
De' favor tui, di tua virtù benigna
Per la mia vigna il buon foccorfo imploro:
Lungi coloro, ch' han di rubar vanto,
Tieni col fanto anguifero baftone;
Che un bel montone, dove i fior fien fparti,
Voglio immolarti; e l'udirai belare
Sovra il tuo altare; e tenterò d'alzarmi
Co' rozzi carmi a celebrarti anch' io;
O, de l'arti inventor, Cillenio Dio.

LUngi o ſognate ſole :
Coi fiori d'Elicona
Oggi teſſiam corona
A lui, che ha in petto il ſole ;
E chiari può dettarmi
Altro che Apollo i carmi.
Tu, grand' Aquino, or m'odi,
E i rozzi incolti verſi
Fa di tua luce aſperſi,
Per celebrar tue lodi ;
Tu, che i gran pregi tuoi
Solo ridir ne puoi.
Arriſe a te Fortuna,
O Partenope bella,
Poichè tu foſti quella,
Che gl' infiorò la cuna ;
E foſti l'oriente
D'un sì bel ſol naſcente,
Sol, che co' bei ſplendori
D'alte dottrine ſparte
Illuminò le carte,
E de'profani errori
Tolta ogni nebbia intorno,
Ne fè più chiaro il giorno
La Senna anch'oggi vede,
Quanti ſudori ei ſparſe,
E di qual foco egli arſe
Per illuſtrar la fede ;
Onde il popolo inſtrutto
Ampio ne gode il frutto.

Cinto d'eterni lumi,
  Ovunque il ciel s'aggira,
  Il grande Aquin s'ammira,
  Che in tanti aurei volumi
  Ai ſacri ſtudj è duce
  Con l'angelica luce:
Che ſempre in alto fiſſe
  Il ſublime penſiero,
  E d'ogni alto miſtero
  Feliceınente ſcriſſe;
  Per teſtimon ſuperno
  Di lui, ch'è Verbo eterno:
Ma quanto al ciel d'appreſſo
  Poggiò con l'alto ſtile,
  Fu in tanta gloria umile
  Con diſpregiar ſe ſteſſo,
  E opporſi al Vicedio,
  Che i ſacri onor gli offrio.
Tu, che al ſaper pregiato
  Alta umiltà giungeſti;
  Tu, che compagna aveſti
  La puritade a lato,
  Vivendo in uman velo,
  Come un Angiol del cielo;
Del vano onor la cura,
  Tu fa, che in noi s'affrene:
  Tu fa, che d'Ippocrene
  Beviam ſol l'onda pura;
  Nè d'altro amor che ſanto,
  Riſuoni il noſtro canto.

IN quei dì, che primavera
Più ridente a noi ritorna,
E dei fior l'amena ſchiera
L'occhio alletta, e il ſuolo adorna,
E ogni coſa che languiva,
Si rinnova e ſi ravviva:
Io con Tirſi allor ſedendo
Su la molle freſca erbetta,
Tra quei fior ivam ſcegliendo
Quel, che il guardo più diletta;
Chi la pallida e vezzoſa
Violetta, e chi la roſa.
Io lodava i pregi e il vanto
De la roſa verginella,
Che tra i fior più vaga è quanto
Chiaro è il ſol più d'ogni ſtella;
E che in ſpoglia porporina
Va tra lor come regina.
Se i racconti mertan fede,
Io dicea, che a queſto fiore,
Ch'era candido. poi diede
Il vermiglio ſuo colore
Il bel ſangue d'una Dea,
Che ſi chiama Citerea.
Tirſi allor, che ſtava meco,
Ei che il tempio adorna e cole,
Nerin, diſſe, ſei ben cieco
In dar fede a queſte fole,
E ſe a credere t'acqueti
Ciò, che ſognano i poeti.

Chi a la rofa di vermiglio
  Tinfe, ohimè! le bianche foglie,
  Or udrai con mefto ciglio,
  E col cor pieno di doglie,
  Qual invèr convienfi a quefta
  Ch'or dirò ftoria funefta.
Quel paftor dal ciel venuto
  Per recare a tutti aita,
  Ch'a l'infetto ovil perduto
  Scefe a dar rimedio e vita,
  Cui defio d'amor accefe
  Di morir per chi l'offefe,
Diè principio a' fuoi tormenti,
  Ahi memoria! in mezzo a un orto:
  Ivi al ciel con preghi ardenti
  Cerca orando il fuo conforto:
  Ma l'ingombra in quel momento
  La triftezza e lo fpavento.
Già de' fuoi la turba ingrata
  Sonnolenta l'abbandona.
  La giuftizia in cielo armata
  Contro lui minaccia e tuona;
  E dei noftri error la piena
  Porta in lui tutta la pena.
Tutti allor fi vede avanti
  I dolor, ch'ha da foffrire:
  Allor vede ancor per quanti
  Senza frutto è il fuo morire,
  E più d'un d'audacia pieno
  Trar dal balfamo il veleno.
Volge al Padre umile e mefto
  Novi preghi, e dice: o Dio!
  Quefto calice funefto
  Deh fi tolga al labbro mio;

Ma, se al fine io l'ho da bere
Ceda al vostro il mio volere.
Agonia di morte cruda
Poi l'assale, e il cuor gli piaga:
Sviene, cade, e sangue suda,
E il terren tutto ne allaga;
E riman, qual fior, che langue,
Al grondar di tanto sangue.
Andò il suol bagnato e intriso
Dei sanguigni suoi sudori.
Del licor di paradiso
Ne fur tinte l'erbe e i fiori;
E la bianca dilicata
Rosa venne insanguinata.
Più dir volle; ma il suo duolo
A gli accenti il varco chiuse.
Ei partì rapido e solo:
E il dolor sì mi confuse,
Che qualor a un orto io torno
Mi ricordo di quel giorno.

MI narrava il pio Montano
Quel paſtor, che il tempio ha in cura,
Sceſo meco un dì nel piano
Con gli armenti a la paſtura:
Mi narrava, e mi dicea
Ciò, ch'io allor non intendea.
Mi dicea, come a le piante
Venne già queſto penſiero
Di trovarſi chi regnante
Sovra loro aveſſe impero,
Di ſuperbia e d'ira privo,
E crear volean l'ulivo.
Ei riſpoſe: io non ſon degno
Di tal grado, e più mi piace
D'ogni impero, e d'ogni regno
Il ſerbar la cara pace,
E co' pingui ſuchi miei,
Il ſervire uomini e Dei.
Venne al fico offerto il ſoglio,
Ma ſdegnando tal grandezza,
Diſſe no, regnar non voglio;
Perderebbon ſua dolcezza
Le mie frutta più de' ſavi,
Più del nettare ſoavi.
Acclamata poi la vite,
Non curando l'alto onore,
Diſſe: ad altri il regno offrite,
Che mercè del caro umore,
E del ſucco mio giocondo
Il mio regno è tutto il mondo.

A la regia dignitate
Fu lo ſpino alfine eletto,
Che, ſe re voi mi bramate,
Pronto, diſſe, il regno accetto.
Venga dunque chi deſia
A poſarſi a l'ombra mia.
Tra me ſteſſo iva penſando,
Qual lo ſpino pregio aveſſe,
O qual merto di comando,
Che da gli altri in re s'eleſſe;
Pianta ſterile, che al fine
Non ha frutti, e ſolo ha ſpine.
Quando un dì ne la cittade
Pellegrina tela io vidi,
In cui l'empia crudeltade
De' Giudei perverſi e infidi,
Di Gesù fra ingiurie ed onte
Fea di ſpin ſerto a la fronte.
Ne la tela colorita
Si vedeva al vivo eſpreſſa,
Quaſi aveſſe moto e vita
Ogni effigie in quella impreſſa,
E ſpirava in ogni lato
Il dolor del tormentato.
E sì forte a lui premeva
La corona aſpra e pungente,
Ch'ogni punta trafiggeva
Quel divin capo innocente;
E ſul volto a lui, che langue,
Ne grondava a rivi il ſangue.
Da l'immagine funeſta
Gli occhi attoniti declino,
E a me ſteſſo io chiedo: è queſta
La virtude, onde lo ſpino

Ha tra gli alberi cotanto
Di regnar ſublime vanto?
Or ſe penſo a quel tormento
Vo sfogando mie querele:
Se quell'arbor mi rammento,
Vo dicendo: ahi re crudele!
Tu con novi aſpri martori
Feſti un Dio re dei dolori.

MEntre a guidar l'armento
Stava ſolingo e meſto,
Lungi rapir mi ſento
Non ſo, ſe in ſogno, o deſto,
Ma ciò, ch'io vidi allora
L'ho innanzi agli occhi ancora:
Quaſi al Giordano in riva
Vidi un' ampia cittade,
Ove gran turba arriva,
Ingombrando le ſtrade,
E s'affolla, e s'affretta,
Qual chi gran coſe aſpetta:
Miſto al popolo anch'io
Con curioſa brama
Ho di veder deſio
Qual novità lo chiama,
Cui viſta, diſſi meco:
Ah perchè non fui cieco!
Scorgo un palagio adorno,
A cui armate ſchiere
Veglian di guardia intorno
Con mille aſte e bandiere;

E avanti a quello io miro
D'una gran piazza il giro.
Ivi ſtuol venerando
D'uomin gravi e ſeveri
Stavan fra lor parlando,
Come chi ha gran penſieri,
E d'alto affar che preme,
Sta fra timore e ſpeme.
Là il popol miſto e ſpeſſo
Ferma il piè, fiſſa il ciglio,
E l'uno a l'altro appreſſo
Suſurra con bisbiglio:
Poi s'ode in voci piene
A dir, or viene, or viene.
Del palagio a una loggia
Moſtran un uom legato
In diſuſata foggia,
Lacero, e inſanguinato,
A cui da capo, a' piedi,
Fuorchè piaghe non vedi.
D'aſpre ſpine conteſte
Coronato lo ſcerno,
E'l ricopre per veſte
Porpora vil da ſcherno;
Ed ha, qual Rege inſano,
Scettro di canna in mano.
Seco uom di grave aſpetto
S'affaccia, e in alti accenti,
Moſtrando il triſto oggetto
Dice: ecco l'uomo, o genti;
Se a le ſquarciate membra
Pur uomo ancor vi ſembra.

Non già pietosa o mesta
Fassi la turba infida
A la vista funesta;
Ma pazza alza le grida,
E con terribil voce:
S'appenda, esclama, in croce.
Il Preside, ch' è spinto
Pur da qualche pietate,
Risponde: come estinto
Il vostro Re bramate?
Ei che a schiera infinita
Diede salute e vita.
Per qual delitto esangue
Su la croce il volete?
Non ha con tanto sangue
Spento ancor vostra sete?
L'alto dolor, ch'ei spira,
Desta pietà, non ira.
Ma pietà vive in bando
Da quei barbari mostri:
Quel sangue, van gridando,
Sovra di noi, su i nostri
Figli si versi ancora;
E in croce, in croce ei mora.
Io torno allor piangendo
Con la mia greggia a l'erba,
Nè il tristo fine attendo
De la tragedia acerba,
Che assai la mente ho piena
Di quell' orrida scena.

Mentre rammento e ſcorgo
L'empietà di coloro,
Miſero! e non m'accorgo,
Ch'anch' io gridai con loro ?
Laſſo ! in tal duol rimango ,
Ch'ognor vi penſo e piango .

NEL divin ſangue ſpegneſte
L'empia ſete, o genti ingrate ,
Che d'orror ripiene, e meſte
Dal Calvario ritornate,
E in mente rivolgete
Chi ſia quel, che morto avete .
Altri 'l petto ſi percuote,
E di pianto umido il ciglio
Altri grida in chiare note,
Che di Dio quegli era il Figlio,
Che un crudel odio feroce
Fè morir tra i ladri in croce.
Tardi a voi ſi ſciolſe il velo
De l'oſcura cecitade ;
Quel Meſſia ſceſo dal cielo,
Ch'illuſtrò queſte contrade
Coi prodigj, che vi ſparſe,
Come a voi potea celarſe ?
Si conobbe, allorchè nato
Di Giudea nel fauſto lido,
Coro d' Angeli beato
Ne diffuſe il lieto grido
Con inſoliti ſplendori
Infra gli umili paſtori :

Quando a cielo più remoto
In ſua tacita favella
Pure il diſſe, e lo fè noto
Portentoſa e nuova ſtella,
Che ſi feo col raggio ardente
Guida ai Re de l'Oriente.

E non men quando ei ne l'onda
Del Giordan la fronte aſperſe,
Quando uſcito ſu la ſponda
L'auree porte il ciel gli aperſe,
E del padre udiſſi il detto,
Queſti è il Figlio mio diletto.

Quante prove, e quante ei diede
D'un potere alto e divino?
Raſſodoſſi l'onda al piede,
L'acque fur cangiate in vino;
Voi vedeſte ubbidienti
Al ſuo cenno il mare e i venti!

Nove leggi ei pure impoſe
A natura sbigottita;
Da le tombe polveroſe
Richiamò gli eſtinti in vita,
Ed eſteſe il braccio forte
Fin nei regni de la morte.

Moſtrò invano a te, ch'egli era
Di Dio prole unica e degna,
Tu Sion proterva e fiera
Lo condanni a morte indegna,
E ſol quando eſtinto il guardi,
Il conoſci: ahi troppo tardi!

ONDE mai primavera
Sì pigra a noi ritorna,
E la fiorita ſchiera
Sì tarda il ſuolo adorna ?
E con sì rio governo
Durò ſei lune il verno ?
Forſe fuor de l' uſato
Indugiò, col penſiero
Di veder prima nato
L'Auguſto germe altero,
Per poter opportuna
Infiorargli la cuna ?
Vedo Zeffiro, e Flora
Teſſer di giglj e roſe
Raccolti ſu l'aurora,
Ghirlande ruggiadoſe,
Per preſentarle avante
Al ſoſpirato Infante.
Ma con tenere mani
Rigetterà quei fiori,
Quai fregi umili e vani
Di ninfe, o di paſtori;
Ornamenti ſol pari
A l'anime volgari.
Si sfrondi un verde alloro,
E a l'auguſto, che naſce,
Con induſtre lavoro
S'intreccino le faſce,
E ſe 'l ſonno lo 'ngombra
Dorma de' lauri a l'ombra.

Nato in tempo, che tuona
Guerra col trace infido,
Lieto il rumor ne suona
Per ogni nostro lido,
E ognun ne trae gli auspici
D'alte imprese felici.
Di Leopoldo al nome
Gonfiansi le bandiere,
E a la battaglia, oh come!
Volan pronte le schiere,
E prode ognun diventa,
Che il grand'avo rammenta.
Al gran nome de l'avo
Treman i Traci stessi
Sul Tibisco, e sul Dravo
Già tante volte oppressi,
Ove la luna vinta
Fu di pallor dipinta.
Or in cuna riposto
Dorme sonni quieti,
Ma sveglieraulo tosto
Gridi festosi e lieti,
E udrà di fasce cinto
Dirsi dal padre: ho vinto.
Onde i suoi primi accenti
Fian dir a Carlo il viva,
Per le nemiche genti
Rotte de l'Istro in riva;
E a la madre rivolto
Farà ridente il volto.
Qual sia crescendo in breve?
Pien di valor già parmi,
Se il primo latte ei beve
In mezzo al suon de l'armi;

E ſe i primi ſuoi giorni
Scorge di palme adorni.
De l'avo glorioſo,
Del padre con la ſcorta
Moſtrerà, che 'l famoſo
Nome invano ei non porta,
Colà volgendo i paſſi,
Onde a la gloria vaſſi.
A le Ottomane ſquadre
Qual ſovraſta periglio?
Ove non giunga il padre,
Porterà l'armi il figlio;
Finchè di Giuda il regno
Tolgaſi al giogo indegno.
Vinti i barbari, e ſpenti,
No, che non ſpero invano,
Veder i noſtri armenti
Paſcer lungo 'l Giordano,
E ſu l' eſtrema foce
Inalberar la croce.
Ma qual audace vanto
Il mio ſarà, che tento
Erger il baſſo canto
A sì grande argomento,
Cui paſtoral ſampogna
Mal d'adeguarſi agogna!
Rozzo cantore io ſono,
E l'Apollinea fronda
Unqua non ebbi in dono;
Ma perchè il core abbonda
D'allegrezza e deſire,
Non ſo tacer nè dire.

SPARSO di nevi il crine,
Di gel coperto io ſcerno,
Venir il pigro verno, orrido in viſta:
Il boſco, il colle, e il prato
D'ogni beltà ſpogliato
Dal ſoffio d'Aquilon il guardo attriſta.
Sul carro luminoſo
Febo di rado appare,
E appena ſorto, al mare ei fa ritorno;
L'umida notte oſcura
Uſurpa troppo, e fura
De l'alterno comando al vinto giorno.
Entro a le piagge apriche,
Il gregge a paſcer uſo,
Or ne l'ovil rinchiuſo, udiam, che bela;
E a quella, che lo alletta,
Tenera freſca erbetta,
Mentre ſecca è dal gelo, indarno anela.
I paſtor, che d'intorno
Ai poggi, e a le campagne
Givan guidando l'agne in feſta e in gioco;
Chiuſi ne la capanna
Il freddo gli condanna
A far corona intorno al picciol foco.
Chi ai peſci ed a gli augelli
Ordiſce lacci e reti,
Novi cantando e lieti inni d'amore;
Altri di vinchi belle
Teſſendo le fiſcelle,
Fan a l'ozio riparo e ingannan l'ore.

Le vaghe Forosette,
Ch'eran discinte e scalze,
Correvan per le balze allegre e sciolte;
Da le fredde nevose
Aure sen stanno ascose,
In doppia gonna, in rozze lane involte.
Dentro ai tugurj umili,
Unite in lieto coro
Al femminil lavoro industri e dotte;
Depor sol hanno in uso
Il sottil ago e il fuso
A mezzo il corso de la pigra notte.
Talor d'una sampogna
Al rauco suono agreste
Movon agili e preste in giro il piede,
Con gli amanti pastori,
Che nei lor puri amori
Hanno il bel pregio d'innocenza e fede.
Così del verno algente
Nei tempi tenebrosi
Passansi i dì nojosi, insinchè torni
Garrula rondinella,
Che di stagion più bella
Nunzia felice ne rimeni i giorni.

Deh, paſtori, venite,
Dicea il canoro Ateſte,
Meco venite in queſte
Felici piagge amene
D'erbe e di fiori piene;
Qui, dove ci difende
Dai rai del ſol cocente
Quella, ch'a noi ſi ſtende,
Ombra amica de' monti;
Ove da freſche fonti
Sgorgan limpidi umori:
Deh venite, o paſtori.
Quando di quelli intorno
Vide un drapello adorno;
Qui, diſſe, il vago ſito
Ci fa ſoave invito,
Perchè ſi cerchi il vanto
In gareggiar col canto.
Io gli riſpoſi allora:
Ateſte, ah non ſon ora
Que' tempi, in cui le belle
Di Febo alme ſorelle
In ogni ricco tetto
Corteſe avean ricetto
Da fide genti amiche.
Oggi diſcinte e ſcalze
Van errando mendiche
Di Pindo infra le balze.
Più d'un paſtor mi diſſe:
Se vuoi miglior deſtino,
Laſcia il canto, o Nerino.

Io, quando questo intesi,
L'amor de' carmi ho spento,
E la sampogna appesi
A un salce, e polverosa
E muta ivi riposa,
Se non la move il vento.
Quei, che già porsi avanti,
A Febo incensi e voti,
Perchè inspirasse i canti,
Tutti a Pale devoti
Volgo, perchè mi serbe
Sani gli armenti e l'erbe.
La nostra avara etade,
Al vil guadagno intesa,
Sol quegli studj apprezza,
Che contro povertade
Sono schermo e difesa:
Sol vaga è di quell'arti,
Che in queste o in quelle parti
Fan, che il pastore aumenti
Campi, paschi, ed armenti.
Or tiensi opra perduta
Il coltivar la pianta,
Che per stagion non muta,
E un verde eterno vanta;
Se quella sacra fronda,
Bella, ma non feconda,
Il cultor, per cui nasce,
Di frutto alcun non pasce.
Chi più dovizioso
E' di campi e di gregge,
Più tosto in vil riposo
Sempre languir s'elegge,

Nè mai il plettro onora;
Come ſe la canora
Cetra, o l'umil ſampogna
Sia di trattar vergogna.
Ateſte, a tal ſiam giunti,
Ch'omai dal volgo ignaro
In oggi i sacri Vati
Si ſtimano del paro
Coi folli e ſcioperati.
Lungi, che da tal arte
Lode, o premio ſi mieta,
Gridan in ogni parte:
Guarda: quegli è poeta.
Quaſi, che l'eſtro ſia,
Non già de' Numi un dono;
Ma un furor di pazzia.
Adunque chi ha deſio
D'ir al caſtalio rio
Per teſſer carmi eletti,
Se gloria indi ne ſpera,
Un miglior tempo aſpetti.
Ateſte, ſorridendo,
Poichè i miei detti inteſe,
Così a parlarmi preſe:
Che cetra armonioſa,
Tocca da man famoſa,
Animaſſe le pietre,
Con cui a Tebe intorno
S'alzar le mura un giorno;
E che il Tracio paſtore
Traeſſe da le ſelve
Con ſue note canore
E le piante e le belve;

Fu finto con miſtero
Per adombrarci il vero.
Vuol dir, ſe dritto parmi,
Che il ſuon de' dolci carmi,
E de le dotte cetre
Ammollì l'alme altere,
Dure al par de le pietre,
Dei tronchi e de le fiere:
E gli uomin, ch'eran pria
Per fierezza natia
E ſelvaggi e romiti,
Induſſe a ſtar uniti:
Tale han forza e ragione
Sovra l'umane voglie
L'armonioſe rime.
Ciò, che in metro s'eſpone,
Con più piacer s'accoglie,
Con più vigor s'imprime.
Queſta è quell'arte degna,
E glorioſa e bella,
Che il vizio rio flagella,
E negli umani petti
Sana i mal nati affetti,
E dilettando inſegna:
Ed è beſtemmia indegna,
Qualor dal volgo inſano
Si chiama ſtudio vano
Quello, che ſerba in vita
Con memoria gradita
I fatti de gli eroi
Coi chiari carmi ſuoi.
Mira di quanti induſtri
Degni cantori illuſtri

Vanti la fama il nome :
Come ſon chiari, e come
Spiegan in onta a gli anni
I glorioſi vanni :
Quali dai più gran Regi
Ebber onori e pregi ;
Se quel, che il vaſto impero
Reſſe de l'orbe intero ,
Tanto onorar poteo
Titiro, e Melibéo ?
Or mira il grande Alnano ,
Che di tutti i paſtori
Siede paſtor ſovrano
Del Tebro in ſu la riva ;
Come benignamente
I carmi onora e ſente ,
E tutt'Arcadia avviva .
I Numi, i Numi iſteſſi
Vediamo pur, che anch'eſſi,
Vediam, che anch' eſſi godono
Nel tempio da' paſtori
Udir inni canori .
L'arte dei carmi è bella :
E ſe ſcemò di ſtima
Da quella, ch'era in prima,
De l'arte non é colpa :
Ma ſol l'ardir ne incolpa
Di chi ad onta d'Apollo ,
E de le caſte ſuore ,
Preſa la cetra al collo,
Ne profanò l'onore,

Ed oſcuronne i vanti
Con rozzi e ſozzi canti.
Dunque ſeguiam l'antico
Uſo de' carmi amico,
E'l culto de le belle
Caſte ſuore del ſole:
E gracchi pur chi vuole.
Allor d'Ateſte ai detti
D'un nuovo ardor m'accendo;
Onde il canto riprendo:
E ſe non ſpero avere
Dai baſſi carmi onore,
Canto per mio piacere,
Canto per paſſar l'ore.

SOpra il tema ameno e vago
Ho cercato fin al fondo;
Come ſia maeſtra al mondo
Povertade, e non m'appago.
Io non vedo, ch'ella inſegni
Ad alcuno coſa ſeria;
Ma ſo ben, che la miſeria
Tronca il volo ai begl'ingegni.
L'infelice povertà
L'uom tormenta, e lo ſcompiglia,
O'l fa ſtolto, o gli conſiglia
Cento, e mille iniquità.
Ella fa gli uomin ridicoli
Con bruttiſſima figura;
E' odioſa per natura;
Fa ſpavento ai grandi e ai piccoli,

E' la

E' la gente persuasa,
Che le viscere ci roda;
In altrui forse la loda,
Ma nessun la vuole in casa.
Come può nodrir le brame
Di dottrina antica o nova
Quel meschino, che non trova
Un rimedio per la fame?
Qual speranza gli rimane
Di sfiorar la lingua etrusca?
Ci vuol altro che la crusca
A chi stenta a trovar pane.
Come aver può nelle vene
Il poetico furore
Chi non beve altro liquore,
Fuorchè l'onda d' Ippocrene?
Quando Flacco verseggiava,
Di buon cibo era satollo;
E il favore avea d'Apollo,
Perchè nulla gli mancava.
Anche Seneca voleva
Mostrar stoiche prodezze,
Disprezzando le ricchezze;
Ma trattanto le godeva.
Ne le scienze non s'affina
Chi per forza ognor digiuna,
E chi è corto di fortuna
Rado giunge a gran dottrina.
Ma talun mi fa vedere
Ne' Monastici ricoveri.
Che vi son de' frati poveri
Assai ricchi di sapere.

Le paleſtre qui s'uniſcono,
  Ove eccelſe anime pure,
  Lungi ſempre da le cure,
  Agli ſtudj e al ciel fioriſcono.
Io riſpondo con franchezza,
  Che la ſtretta povertate,
  Che nel chioſtro profeſſate
  E' miglior d'ogni ricchezza.
D'ogni peſo affatto ſcarichi
  Voi vivete a la giornata,
  Ed almeno da la entrata
  Non avete a dedur carichi.
Ogni coſa immantinente
  Voi trovate, e non è ſavola;
  Sempre a un' ora ite a la tavola,
  Nè vi manca mai niente.
Se di queſta v'intendete
  Povertade, anch'io l'approvo;
  Fuor di queſta util non trovo,
  Nè voi pur lo troverete.

IL ſaper, cui tutti onorano,
 Fa la vita a l'uom beata.
 La fortuna è una ſognata
 Deità, che i pigri adorano.
O ſe pur ella è, che alterna
 Le volubili vicende,
 L'uom ſoggetta ſe la rende
 Con la mente, che 'l governa.
Di fortuna un buon aſpetto
 Da ſe ſteſſo l'uom ſi franca,
 E la ſorte ſolo manca
 A chi manca l'intelletto.
Quando a noi ſuoi doni adduce;
 Mal ſicure l'orme ſtampa:
 Perchè cieca ſpeſſo inciampa,
 Se il ſaper non la conduce.
Sempre errante e ſempre infida,
 Ci vuol' arte in ritenerla.
 Ella è pazza, e giova averla
 Per ſeguace e non per guida.
Anzi appreſta il precipizio,
 Quando in noi più beni aduna;
 Che più proſpera fortuna
 Vuol ancor più di giudizio.
Perchè in mezzo ai caſi acerbi
 Speſſo al ben gli uomin s'addeſtrano.
 Le diſgrazie ci ammaeſtrano,
 Ma il favor ci fa ſuperbi.
Così parla un commentario,
 Che da' ſaggi autor ſi ſcriſſe:
 Pian di grazia un qui mi diſſe:
 Ch'io per me tengo il contrario.

Dai Filosofi più schivi
  Ciò con pace si sopporti;
  Se così scrissero i morti,
  Non così parlano i vivi.
Chi ha fortuna, e non chi sa,
  Sempre al mondo s'avanzò.
  Chi ha fortuna il tutto può,
  Chi ha denari il tutto sa.
Vincer suol tutti gli ostacoli
  Chi a la borsa ha dei rinforzi.
  Il saper fa de gli sforzi,
  Ma il denar fa dei miracoli.
Quanti vidi senza pregio
  Sovra i libri consumarsi,
  Ch'han gittato in dottorarsi
  I denar del privilegio.
Per error de' tempi rei,
  Or, dei saggi con molestia,
  D'oro innalzasi una bestia,
  Come al tempo de gli Ebrei.
Chi ha de l'oro sol può ascendere
  Non chi è ricco di parole;
  O se qualche arte ci vuole,
  L'arte è sol di saper spendere.
Così a me diceva un tale
  Là nel congo: io lo ripresi,
  Che nei nostri almi paesi
  E' il saper quel che prevale.

L'Alma Dea Ciprigna un dì
Contro al figlio si sdegnò,
Con le rose il flagellò,
E piangendo ei sen fuggì.
E giurava a' stigj Dei
Sopra l'arco suo fatale
Gir più presto a lo spedale,
Che mai più tornare a lei.
E sen gia ramingo e povero
Mendicando ad ogni ostello,
Or da questo ed or da quello
Per pietà chiedea ricovero.
Ma ciascun, che lo scopria,
Si scusava d'accettarlo,
Ed in vece d'albergarlo
Gli insegnava l'osteria.
Perchè ogni alma persuasa
Da l'esempio avea trovato,
Che l'amore ed il soldato
Stanno ben fuori di casa.
Mentre amore si sconforta
Di trovar chi più l'accoglia,
Giunse alfine ad una soglia,
Ove aperta era la porta.
Il padron, che qui albergava
Era un vecchio arido e cupo,
Che le orecchie avea di lupo,
E interesse si chiamava.
Costui mai non stava in ozio,
E parlando con le genti,
Era attento ai complimenti,
Ma più attento al suo negozio.

Or da lui con gentil tratto
Tosto amor venne introdutto,
E lo fe' padron di tutto,
Ma però con certo patto.
Il partito amore accetta,
Ed a l'ospite cortese
Diede in pegno per le spese
L'arco d'oro e la saetta.
L'interesse agile e destro
Ecco appena ebbe in sua mano
Con lo stral l'arco sovrano,
Che in ferir si fe' maestro.
E mostrò con prove espresse
L'invincibil suo valore,
Che ove colpo non fe' amore,
Lo fe' spesso l'interesse.
Anzi l'arco egli reggea
Ad amor, quand'era seco,
Perchè, quanto amore è cieco,
Più lontan l'altro vedea.
Onde amor col socio scaltro
Fe' poi lega indivisibile,
E oggidì non è possibile,
Che più vada un senza l'altro.
Da la fu buona memoria
D'una vecchia mia bisavola
Ho imparata questa favola,
Che contien più d'una istoria,
Ma per far, che il documento
Non sia troppo generale
Or v'aggiungo la morale,
E vi faccio il suo commento.

Son finiti i tempi lieti,
Che regnava l'amor vero,
Amicizia e amor ſincero,
Or ſon ſogni da poeti.
Quel ſublime amor Platonico,
Che altro ben non chiede o ſpera,
Io lo ſtimo una chimera,
Un delirio melanconico.
Puro amor, che ſiede in cima
D'ogni uman baſſo deſio,
Non l'ho viſto al tempo mio,
E l'ho letto appena in rima.
E per me le credo tutte
Belle fraſi di parlare,
Che s'ingegnano di dare
De' bei nomi a coſe brutte.
Oggi amor tarpate ha l'ali,
E in beltà leggiadra, e vaga
Sento dir, che non fa piaga,
Se non ha d'oro gli ſtrali.
Quel metallo indegno e reo
Col ſuo lume or l'alme incende;
Egli ſol le faci accende
E d'amore e d' Imeneo.
Il denaro ognun ſi ſpoſa,
E ognun cerca, quanto puote,
Pria ſaper, quant'è la dote,
Che veder qual ſia la ſpoſa.
Una femmina bruttiſſima
Più de l'orco ſpaventevole
Se ha una dote riguardevole,
Prende l'aria di belliſſima.

Aman ſol le noſtre voglie
Ciò, che l'util ci dipinge:
L' intereſſe ſol ci ſtringe,
L' intereſſe ſol ci ſcioglie.
Ed in queſta avara età
Troppo è ver, che da la gente
Mai niente per niente
Nè ſi dice nè ſi ſa.

IN Parnaſo s'adunò
Un capitol generale
Di poeti, e il caporale
Così a Febo favellò.
Padre Apollo il noſtro coro
E' ridutto a mal partito,
Il meſtier quaſi è fallito,
Nè più frutta il ſacro alloro.
Premio in Pindo non s'ottiene;
Ed il più che ci rieſca,
E' di ber de l'acqua freſca
Ne la fonte d'Ippocrene.
Van l'ignuda poeſia
E le muſe in faccia aſcoſe,
Come donne vergognoſe
Mendicando per la via.
Oggidì del colle Aſcreo
E' sì ſterile il terreno,
Che ci manca fin il fieno
Per nodrire il Pegaſeo.

Chi fa versi, omai dolente
Ha poch' aura e men moneta:
Tanto è il dire: un fa il poeta,
Quanto il dir non fa niente.
Chi di Pindo è benemerito,
Mai di grado non ascende;
Anzi questo a chi pretende,
Serve quasi di demerito.
Or che manca l' ajutorio
De gli Augusti, e Mecenati,
E' un mestier sol per li frati,
Ch' han sicuro il refettorio.
Ma chi vuol co' suoi sudori
Provvedersi e pranzo e cena,
Ci vuol altro, che la vena,
E che il serto de gli allori.
I poeti ora da' guai
De la fame oppressi e tratti,
Impiegarsi a copiar gli atti
Ponno ai banchi de' Notai.
E le muse afflitte e meste,
Se ogni premio lor si niega,
Faran meglio aprir bottega
Di montar cuffiette e creste.
Queste istorie acerbe e vere
Udì Apollo a capo chino;
Poi fe' cenno a l' Aretino,
Che dicesse il suo parere.
Come Febo lo prescrisse,
L'altro fe' l'ubbidienza,
Fatta pria la riverenza,
Pulì 'l naso e così disse.

Tutti sogliono dolersi,
Che le muse han pochi vanti.
Tutti il dicon, e pur tanti
Son tentati di far versi:
Se le muse al lor mestiere
Or trovassero salario,
Provveduto di rimario
Faria versi anche un barbiere.
Se i poeti avesser pane
Per latine opere o tosche,
Sarian folti come mosche,
Canterebbon come rane.
E qual suol turba molesta
Di cicale a giorni ardenti,
Anche ai meglio sofferenti
Romperebbero la testa.
Oggi pur ve n'è gran torma;
E quest'arte è sì scaduta,
Ch' or in vece di recluta
Ha bisogno di riforma.
Io vorrei, che si facessero
De le gride e dei decreti,
Che ai più sciocchi tra i poeti
Qualche pena prescrivessero.
Verbi grazia chi non lima
Il sonetto, e nol matura,
Dia la testa per le mura
Senza mai trovar la rima.
Chi coperto da più tonache
Ha freddissimi concetti,
Si condanni a far sonetti
Per le figlie, che van monache.

Che ogni verso, che tu vedi,
Che s'allunghi o si ristringa,
Si misuri con la stringa
Per saper se ha giusti i piedi;
E ciò fatto, quando appare,
Che son zoppi, e van carpone,
Si provvedan d'un bastone,
Perchè possan camminare.
Chi ha versacci da dozzina
Almen abbian pena certa
Di servire per coperta
Ai salumi e a la tonnina.
E chi ad altri anche a mal grado
Dedicar sonetti intese,
Si condanni nelle spese
De la stampa e del zendado.
Che s'escluda dal collegio
Dei poeti, chi dimentica
D'esibire in forma autentica
De la laurea il privilegio.
E chi vuole, appena ammesso,
Recitare eterna un'oda,
Che non ha capo nè coda,
Sol s'ascolti da se stesso.
Febo mio, se, come io medito,
Al bisogno provvedete,
Voi miglior poeti avrete,
E le muse avran più credito.
Udì Apollo a labbra chiuse
I parer diversi e i titoli,
E a l' usanza dei capitoli
Mai niente si conchiuse.

IL problema oggi ci fa
Ricercar, se più mal sia
Dir talor qualche bugia,
O il tacer la verità.
L'uno, e l'altro, in mio concetto
Non mi par, che sia gran vizio.
L'uno è prova di giudizio,
L'altro è segno d'intelletto.
Verità dura è ad udire,
E odioso è chi ne parla;
E bisogna inzuccherarla
Chi vuol farla digerire.
Di mal grado ognun la tollera,
Anzi molti l'abborriscono:
Se si lodan, s'arrossiscono,
Se si biasman vanno in collera.
Dire il vero è scortesia:
E il volerlo altrui narrare,
Or si chiama mormorare,
Or si chiama far la spia.
Spiace a quel, che l'ascoltò,
E chi'l dice avvien che triboli;
E più d'un muor su i patiboli,
Perchè il vero confessò.
Or se il ver tanto è terribile,
Ed ha seco un tal periglio
E' ben provvido consiglio
Dirne men, che sia possibile.
Dire il ver senza ritegno,
Ogni stolto lo sa dire;
Ma per finger e mentire,
Ci va industria e ci va ingegno.

Ho sentito a dir sovente,
  Che nel foro e ne le corti,
  Ove gli uomin son più accorti,
  Non s'avanza chi non mente.
Del poeta piace il verso,
  Finchè inventa menzognero;
  Ma se a caso urta nel vero,
  Tutti il guardan attraverso.
Che il mentire sia gran male,
  A me sembra cosa dura;
  E' bugia pur la pittura,
  Ed è un'arte liberale.
Le parrucche, ch'han parecchi,
  Son bugie, che con inganni,
  De l'età coprendo i danni,
  Fan parer giovani i vecchi.
Soglion esser mentitori
  I rettorici più ornati;
  E le iperboli e i traslati
  Son bugie de gli oratori.
La bugia non sol s'ammette,
  Ma a pagarla il mondo è avvezzo:
  E cresciute son di prezzo
  Le bugie ne le gazzette.
Ma che più, se da l'usanza
  Sì introdotta è la menzogna,
  Che mentire omai bisogna
  Per parer d'aver creanza?
Se per tutto ove si va,
  Sempre udiam mentiti accenti;
  Ch'oggi tutti i complimenti
  Son bugie di civiltà?

Queste voci ognor si sentono,
Padron mio riveritissimo,
Son di cor servo umilissimo,
Vi son schiavo: e tutti mentono.
Che di quanto udite dirvi,
Mai di ver nulla trovate;
Nè ad alcun voi comandate;
Nè alcun pensa ad ubbidirvi.
Maggi, il ver con forma enfatica
Celebrò vostra rettorica:
Il lodate per teorica,
Ma non so, se 'l fate in pratica.
Voi bugie so che non fate,
Ma del ver molto tacete,
Stante il molto, che sapete,
Ed il poco, che parlate.
Qui più lodi io vorrei darvi,
Ma sapendo, qual molestia
Sentiria vostra modestia,
Taccio il ver per non lodarvi.
Ma, s'io taccio, altri il dirà:
Se con duol da voi s'ascolta,
Imparate un'altra volta
A lodar la verità.

LA famiglia è un picciol regno,
E in etade così critica
A guidarla con ingegno
Non vi vuol poca politica.
Porta il nodo conjugale
Molti affanni e molte doglie;
E la scuola d'una moglie
E' un gran studio di morale.
Questo nodo far dovria
Di due cori un sol volere:
E pur spesso fa vedere
Due nemici in compagnia.
Un de l'altro malcontento,
Ardon d'ira e di dispetto:
E ben più, che ne l'affetto,
Son compagni nel tormento.
Uom politico e discreto
Saggia ancor la moglie fa;
E ritrova il gran segreto
Di sanar la vanità.
D'ogni mal, che suol occorrere,
S'ha il marito da incolpare,
O per poco tollerare;
O per troppo lasciar correre.
Quella moglie, che il ciel dona,
E da l'uom per tale è eletta:
Non è serva nè padrona;
E' compagna, ma soggetta.
D'una costa ella è formata,
Ch'è una parte al cor dappresso,
Perchè sia da l'uomo amata,
Come parte di se stesso.

Parte sì, ma parte manca,
Di cui capo l' uomo reſta.
Se al marito il ſenno manca,
Mai la moglie non ha teſta.
Negli affari e nel periglio
Vegli l'uom con ſaggia cura.
Donna è debil per natura
E di forze e di conſiglio.
Ne le coſe inferiori
L'onor abbia del comando,
Perchè in quelle governando
Sol può far piccioli errori.
Anzi in quelle perſuaſa,
Che il governo ſuo ſi loda,
Ha men ſtudio per la moda,
E più genio per la caſa.
L'uom maturi il primo dì
Ciò, che nega, o vuol concedere;
Che ſe un dì comincia a cedere,
Dovrà fare ognor così.
Stia con fede ed oneſtade
A la moglie ſempre unito;
Che l'eſempio del marito
Più di tutto perſuade.
Sia l'amor ſaggio e prudente,
Che riſpetto inſieme imprima;
Nè l' affetto tanto ardente,
Che pregiudichi a la ſtima.
Chi tropp'ama, e chi diſprezza
Fa del pari una follia:
Nè imperar con tirannia;
Nè ſervir con debolezza.

Ami

Ami ſol, quanto conviene
Al dover d'un viril core;
Non con quel debil amore,
Che fa mal per voler bene.
Senza riſſa pertinace
Faccia ognun le parti ſue;
Che a portar quel giogo in pace
V'è da far per tutti e due.
Diſſi ciò, che vero parmi;
Dican gli altri quel che n'è.
Grazie al ciel poſſo ingannarmi,
Ma provar nol poſſo in me.
Litta, voi con gran rettorica
Ne parlaſte in forma enfatica.
Or parlate per teorica;
Ma 'l direte poi per pratica.

PIagge amene, aure ſerene,
Pinti fiori, ombroſe piante
Rammentate al core amante,
L'alto amor di chi vi fè.
Quante mai son coſe belle,
Cielo e terra e fiori e ſtelle,
Tutte ſon, tutte per me.
Come poſſibil fia che un' alma ingrata
Cinta dai beneficj
Di tanti doni immenſi
A l'amoroſo donator non penſi?
Se tra i varj, ch'ei ſparte
Raggi tra noi de l'immortal ſua luce
Ad amarlo conduce:
Perchè tra tante e tante
Sì diverſe fatture induſtri e belle,
Che avvien, che l'uomo ognor contempli e goda,
Perchè una volta il Creator non loda?
Ne le terrene
Delizie amene
Con bel desìo
L'amante Dio
Solo amerò.
E in queſta mia
Fiorita via
Sempre l'amata
Patria beata
Rammenterò.

TIRSI, DAMETA, NISO, PASTORI, ANGELO.

Tirsi Dameta, e qual vediam novo portento?
L'umida notte con l'ombroso velo,
Guari non ha che mosse
Stellato il carro per le vie del cielo;
Nè a mezzo il corso usato,
Par, che sia giunta ancora,
Che vedo anticipata impaziente
Sul balcon d'oriente uscir l'aurora;
E con lumi più chiari e più sereni,
Par che di mezza notte il dì ne meni.
Se da le tenebre
De le sue grotte
Sì chiara e fulgida
Uscì la notte
Quanto più lucido
Il dì sarà.
O il sol vedendosi
Con sua facella
Non poter vincere
Notte sì bella,
Forse d'invidia
S'asconderà.

Dam. Tirsi, vedesti mai
Nel più tepido april più vaghi fiori?
Questi al colle vicin li colsi or ora.
Che tra le nevi ancora,
In onta al verno e al gelo,
Odorosi fiorian sul verde stelo.

O che il ciel cangiò governo
E il nevoso algente verno
Ha deposto il suo rigor :
O in dicembre torna altera
La ridente primavera
Coronata il crin di fior.

Niso. Pastor, novi prodigj anch' io mirai,
Mentre vegliava a la mia greggia accanto.
Vidi un chiaro ruscel, nè m'ingannai,
Cangiar l'acque natie,
E scorrere con l'onda
Di puro latte ad irrigar la sponda :
Vidi una quercia annosa,
Che siede in cima ad un' alpestre balza,
E le braccia nodose innalza al cielo,
Con cui cent' anni contrastò superba
D'Aquilone a la forza,
Stillar un mel soave
Da la ruvida scorza.
In note di portenti,
Con questi novi eventi,
Che a noi favella il ciel,
Ben si comprende.
Ma la mia mente incolta,
Che attenta e umil l'ascolta,
L'adora con timor,
Ma non l'intende.

Tirsi. Io vedo quella luce,
Che nel cielo splendea crescer più chiara ;
Ed odo un suono di festivi accenti,
Ch' empie l'aer d'intorno,
Qual di celesti armoniosi cori,
Non più inteso finor da noi pastori.

Ang. O felici erme pendici,
O Betlemme fortunata,
Cui la tanto sospirata
Lieta sorte oggi si dà.
L'alto gaudio a voi rivelo;
Pace in terra, e gloria in cielo:
Or è nato chi v'ha dato
E salute e libertà.
Di Betlemme ne l'antro
Ite che troverete
Su rozze paglie in pochi panni involto
Quel che nel cielo accolto,
Sovra il tuono, e'l balen passeggia e regna,
E tra voi nato or l'umiltade insegna.
Dam. O notte d'ogni dì per noi più bella!
Corriam, corriam, pastori,
Ad adorar quella spelonca umile,
Che la gloria del cielo in sen racchiude;
E da l'alta virtude,
Che d'alto venne a liberarci intenta,
Lieto ogni colle a risonar si senta.
Sciolto quel pigro gel, che lo stringea,
Mova lieto il Giordano
L'onde lucenti e chiare;
E'l sommo ben concesso a la Giudea
Vanti correndo al mare.
Niso. Affrettiamci a recare al nato infante,
Quai nostra abbietta povertà consente,
Rustici agresti doni,
E in un con essi il core,
A lui, che già n' aperse
Ampj tesori d'infinito amore.

Tirſi. Due colombe novelle,
Niſo. Due bianche pure agnelle,
Dam. Io queſti novi fior,
a 3. In don gli recherò.
Ei non gli ſdegnerà,
Se noſtra povertà,
Dando con eſſi il cor,
Dargli di più non può.

Tirſi. Ecco ſiam giunti a la capanna. Oh Dio;
Che por dentro a la ſoglia
Profano il piè non oſo!
Niſo. Anch'io ſento un aſcoſo
Santo orror, che m'ingombra, e il paſſo affrena,
E desìo non timor fa la mia pena.
Angelo. Ne l'antro beato
Sicuri venite;
Dal core bandite
Il vano timor.
Chi povero nacque,
In umile ſpeco
Compagni vuol ſeco
Giumenti e paſtor.
Tirſi. Queſta è voce del ciel, che n'aſſicura.
Entriam ne la ſpelonca. Oimè, che veggio!
Son deſto, o pur vaneggio?
Un albergo sì vil fatto è la reggia
Del Re del cielo, che dà luce al ſole?
Povera verginella,
E un curvo vecchierel canuto e bianco
Gli ſtanno ſoli al fianco?
E, d'ogni agio terreno in abbandono,
Per temprar il rigore
Del crudo aer gelato,
Mendica umil da due giumenti il fiato.
Freddi venti,
Aure algenti,
L'ali rigide fermate,

Per pietà del Re del ciel.
Aſpettate,
Che da' caldi miei ſoſpiri
Aura ſpiri,
Che rattempri il voſtro gel.

Dam. Celeſte pargoletto,
Che, tutto in te riſtretto,
Quanto ha di vago il ciel porti ſu gli occhi,
Perchè laſciar che tocchi
Le tenere tue membra il duro fieno?
Deh mi concedi almeno,
Che quell' iſpide paglie
Sparga di molli fior, perchè men dure
Ti ſian quelle punture.
Su i molli fiori
Poſa lo ſtanco
Tenero fianco,
O divin Re.
Che queſti il cielo
In mezzo al gelo
Ha fatti naſcere
Solo per te:

Niſo. Voi Santa Genitrice,
Voi cuſtode felice
Di chi nato tra noi è in ciel regnante,
Laſciate a le ſue piante,
Che offra due pure anch'io candide agnelle;
Che imago ſon di lui,
Che de le colpe altrui
Sovra gli omeri ſuoi l'incarco ha tolto,
E dai lacci d'averno il mondo ha ſciolto.

Innocente, puro agnello,
Tu sei quello
Fin da i secoli aspettato,
Destinato
L'uom cattivo a liberar.
Or, che reca a noi salute
Tua virtute,
Sol di voci di contento
Empier sento e terra e mar.

Tirsi. Oh beati miei lumi or, che vedeste
Nel divin nato infante
La sospirata avante
Salute d'Israello!
Poichè una tal mercè darvi al ciel piace,
Deh! vi chiudete a lunga notte in pace.
Tronchi morte il caduco mio velo
Che contento così morirò.
Or, che scopro la gioja del cielo,
Altra cosa mirar più non so.

Niso. Veggo di caldo pianto amare stille
Cader da le divine
Sue dolenti pupille.
Ah! che di duolo ingombra
Que' bei lumi beati
Il sol pensier di ritrovarci ingrati.

Coro di Pastori. Dolce sonno, su l'ali leggiere
Vieni, e copri le sante pupille,
Ch'egli al pianto i bei rai chiuderà:
E per noi anche in mezzo al riposo
L'amoroso suo cor veglierà.

TIRSI vedi quel fiore,
Quel fiore, che da noi Clizia si chiama?
È l'imago d'un core
Costante, che ben ama,
Ei quando sorge il sole in oriente,
E sul meriggio ardente,
E quando scende ad attuffarsi in mare,
Sempre quel fido fior si volve e gira
Verso gli amati rai, per cui sospira;
E quando a noi s'asconde il gran pianeta,
Splendor di vaga stella
Nel bel notturno ciel mai non lo alletta;
Perchè del sole amato il lume aspetta,
Chi ben ama così fa;
Sempre fido è a la sua bella,
E non va da quest' a quella,
Come l'ape ad ogni fior.
Chi fermezza in sen non ha,
E s'accende ad ogni foco,
Da quel fiore impari un poco
La costanza ne l'amor.
So ben che mi dirai, che tra le belle
E ninfe e pastorelle,
O non si trova o ben di rado almeno,
Chi un affetto fedel serbi nel seno;
Ma quella, che si scusa o si perdona
Come in sesso più fral colpa leggiera,
È una colpa ne l'uomo indegna e nera.

Se ninfa vezzosa
Pupilla amorosa
Rivolge incostante
A più d'un amante
Il frale suo core
Ne scusa l'errore,
E merta pietà.
Ma l'uom, ch'ebbe in sorte
Un core più forte,
Se instabil leggiero,
Cangiando pensiero,
Un giorno si vede
Mancare di fede
Più scusa non ha.

TIRSI, E FILLE.

Tirsi. É QUESTA, o Fille ingrata,
É questa la mercede,
Che per lungo servir, per lungo amare
In ricompensa a l'ardor mio si diede?
Così la fè mi serbi,
E le tante promesse e i giuramenti
Son sparsi a l'aure, e gli han portati i venti?
Folle chi presta fede
Ai lusinghieri accenti, a le menzogne
Del tuo sesso volubil, e leggiero,
Ch'è sol costante in variar pensiero.
D'adorar tuo bel sembiante
Riamato fido amante

Ti giurai, finch'io respiro,
E che miro --- i rai del ciel.
Tu giurasti a l'amor mio
Non cangiar voglia, o desìo,
Ma è un cercar costanza al mar
Lo sperar --- donna fedel.

Fille. Odi, o Tirsi, e ne chiamo
In testimonio i Numi; io quella fede,
Che ti promisi un giorno,
Illibata serbai;
E se l'offesi mai, con un suo telo,
Fulmini il capo mio vindice il cielo.
Tu sì, tu m'oltraggiasti,
Che la mia fedeltà, che l'amor mio
Contro a un sospetto rio sì mal difendi,
E in credermi sleal troppo m'offendi.
Se ti ritrovo ingrato,
O barbaro spietato,
Quando fedel t'amai;
Or da me fede e amor
Più non aspetta.
Dopo gli oltraggi tui,
Non sarò più qual fui,
Ma qual esser mi fai,
Per pena del tuo error,
Per mia vendetta.

Tirsi. Dunque fida mi fosti;
Tu me 'l giuri, e 'l mio core
Sento che in tuo favor già mi favella;
E perchè tal ti brama e ti desìa,
Vuol creder, ch' innocente ancor tu sia.
Già gli altrui detti ed i sospetti rei

Credo mendaci e vani,
E più credo al tuo dir, che agli occhi miei.
Omai torni il ſereno a tue pupille,
Nè più sdegno crudel giunga a turbarti;
E a l'alma mia perdona
Un timor, che ſol vien dal troppo amarti.

A 2 Chi è fedele, chi ben ama
Mai non va ſenza timor.
Ad un ſeno --- d'amor pieno
Sempre unita avvien che ſia
Geloſia --- ſiglia d'amor.

CLEANTE, E CARINA.

Cleante. O COSTUMI infelici, o ſecol guaſto
In cui, diſciolto a la licenza il freno,
Libero in ogni parte
Con piena impetuoſa il vizio inonda;
E per fargli contraſto
Alcun non v'ha, che inalzi argine o ſponda!
Giuochi, bagordi e amori
Sono le cure e gli importanti affari,
Che ſoglion impiegar la notte e il giorno.
Ogni ſtudio ſi mette
Nove mode in cercar di libertade;
E par, che a gara da ciaſcun s'impari
L'arte di ſpender mal l'ore e i denari.
V'eran ben altre uſanze al tempo mio.
Era allor ſolo intento

Il femminil desìo
De la caſa al governo;
Ed a la economìa de la famiglia.
Allor ignobil non ſtimavan l'uſo
Di trattar l'ago e 'l fuſo,
In cui erano tutte induſtri e dotte,
Com'ora il tempo perdono
In correr per le ſtrade e giorno e notte,
E in favellar di ciò, che non intendono.
Non biſognava allor tanto apparato
Di merci pellegrine e ſtrani arredi,
Per aſſettar la teſta a la Signora.
Era contenta allora
D'aver ſol una veſta,
Nè quella a l'aria uſciva
Se non i dì di feſta:
Perch'ognuna vivea ben perſuaſa,
Che l'aria più ſalubre al gentil ſeſſo
É quella ſol, che ſi reſpira in caſa.
Allor neſſuna avea, com' hanno adeſſo,
Deſtinate ogni giorno
Cinque viſite o ſei,
E l'ore di dar ciance ai Cicisbei,
Eran tai nomi ne l'Italia allora
Barbare voci, e da neſſuno inteſe;
E or vocaboli ſon d' ogni paeſe.
Da poi, che venner da ſtranieri lidi
Certe malnate uſanze,
Che là ſi chiaman con ingiuſto nome
Le maniere gentili,
E 'l viver del bel mondo,
La geloſa innocenza han meſſo a fondo.

Le leggi più ſevere,
Di rigida oneſtà cuſtodi amiche,
Oggi ſono corrette,
Come l'ortografia di ſtampe antiche,
Che neſſun più le ſiegue, e non le approva.
In ſomma ſi è trovata una morale,
Tanto comoda più, quanto più nova.
Io ne le antiche uſanze,
Immobilmente fiſo ognor mi tenni;
E viver voglio ancora,
Come ſono viſſuto infino ad ora.

Carina. Te te, veſpino, te.
Oh poveretta me!
Più il cagnolin non vedo,
E pur ſol ora da la porta uſcì:
Ah che forſe qualcun me lo rapì!
Signor, di grazia aſcolti: avria mai viſto
Quì in ſtrada un cagnolino
Ch' è di pel bianco e nero?

Cleante. Non l' ho veduto in vero.

Carina. Miſera! s'io nol trovo,
Quanto mi coſterà pianto ed affanno!

Cleante. A caſa tornerà; ma ſe non torna
Perder un cane alfin non è gran danno.
Tal perdita con poco ſi ripara.

Carina. Miſurar non conviene
La coſa quanto val, ma quanto è cara.
A me, che ſempre vivo
Ritirata, e rinchiuſa in queſte mura,
Ei fedel mi ſervìa
Di guardia, di piacer, di compagnìa.
Vedova in verde età, romita e ſola,

Queſto innocente avea
Unico in caſa mia divertimento.
Oh mio caro veſpino! (ſento
Pianger m'è d'uopo al gran dolor, ch'io
Cleante. Signora ſi dia pace,
Nè s'inquieti tanto,
Prodiga nel dolor. per cagion lieve
Troppo mal ella ſpende un sì bel pianto.
A lei non mancherà qualche migliore
Piacer, che la conſoli.
Spiritoſa bellezza in verde età
Meglio può divertirſi in far l'amore.
Carina. Da lo ſpecchio fedele
Con verità ben perſuaſa io ſono,
Come ne volto mio
Grazia non v'ha nè brio,
E molto meno di beltade il dono.
Ma, ſe l'occhio a talun facendo inganno,
Men brutta compariſſi ai guardi altrui
Sempre d'un genio io fui
Difficil d'appagarſi. Ognor credei
Certi Zerbin da me dover fuggirſi,
Che ſon preſti a l'amar, preſti al pentirſi.
Cleante. Quanto ſaggio mi ſembra un tal penſiero,
Or altrettanto ne le donne è raro.
Carina. Quando amar pur voleſſi,
A me ſaria più caro
Uom di matura età ſaggio e diſcreto,
Che fedel lo teneſſe altrui ſegreto,
Ma tanto ben di ritrovar non ſpero.
Cleante. È ver, che il giorno d'oggi a molt'amanti
Goder non par dolci d'amore i frutti,
Senza

Senza il piacer di raccontargli a tutti.
Pur avvi alcun, che in questa età proterva,
De l'antica onestate
Le massime onorate ancor conserva.

Carina. Se un tale per mia sorte io ne trovassi,
Chi sa forse, che allora io cangerei
L'idea, che prima m'avea fisa in core,
Dopo la morte de l'amato sposo
Di non dar loco ad un secondo amore.

Cleante. Signora un ne conosco
Di quelle qualità, ch'ella mi dice,
Che si terria felice
In consacrare ad un sì degno oggetto
Per tutti i giorni suoi core ed affetto.

Carina. Sebben infin ad or non ebbi mai
Di vederla e conoscerla l'onore,
L'amabil sua presenza e i detti saggi,
Che finora ascoltai,
Han impresso tal stima nel mio core,
Che in venirmi da lei
Proposto alcun partito,
A lei più, ch'a me stessa io crederei:
E sul suo detto accetterei l'invito.

Cleante. Giustizia ella mi fa, quando in me crede
Nobil cor, schietti sensi e pura fede.

Carina. Perchè tale io la credo,
Ringrazio la mia sorte,
Che conoscer mi fa Signor sì degno.

A parte. L'augel vien a la rete.
Cleante. (Ah ch'io m'impegno.)

Carina. Se non è troppo ardir, vorrei pregarla
Palesarmi il suo nome.

Cleante. Il mio nome è Cleante, e il ſuo? *Car.* Carina.
Signor Cleante mio, perchè vicina
Quì ſta non poca gente curioſa,
Ed anco ſcrupoloſa,
Ma di ſcrupolo tale,
Ch'è facile per zelo a penſar male,
Più ſu la porta non vorrei fermarmi.
Cleante. Ma quando avrò il piacer di riverirla?
Carina. S'ella vuol onorarmi,
Venga libero in caſa a l'aria oſcura.
Cleante. Io non traſcurerò tanta ventura.
A mezz'ora di notte
Quì troverommi tacito e ſoletto.
In tanto umìl m'inchino.
Carina. Io ſon ſua ſerva.
Cleante. Io l'ora attendo.
Carina. Io con desìo l'aſpetto.

Fine della prima Parte.

CARINA, E POI CLEANTE.

Carina. GIA' ſi fa notte, ed il Signor Cleante
Preſto venir dovrìa:
Egli di me per quel, che vedo, è cotto,
Se creder deggio a la perizia mia.
Onde di trar da lui molto vantaggio,
Spero, che mi rieſca.
Al primo invito egli, qual peſce ingordo
Senza tema de l' amo, è corſo a l' eſca.
Gli uomini d'avanzata età matura
Se ritrovan talora
Femmina ſcaltra, che lor dia paſtura,
Non s' impegnano poco.
Forte s'apprende a vecchio legno il ſoco.
Quantunque accorti ſian, da le luſinghe
Di femminil beltà ſi laſcian prendere;
E ſe ottengono poi qualche favore,
Son più cauti a tacer, più pronti a ſpendere
Per comprarſi l' affetto oro diſpenſano,
E la paſſata lor fiorita etade
Con liberalitade a noi compenſano:
Eccol che giunge appunto.

Cleante. Mia Signora Carina,
Poichè da lei lontano io traſſi il piede,
Queſto ne l' aſpettar dolce momento,
Oh quanto lunghe mi ſembraron l'ore!
E quanto ha mai tardato a venir ſera?
Un poeta diria,

Che l'auriga del ciel zoppi i cavalli
Avea per terminar la ſua carriera.
Carina. Scherzo gentil del ſuo vivace ingegno
Cleante. Amor ſpirito infonde :
E quale fin ad ora unqua non fui,
Per opra ſua divengo.
Carina. Caro Signor Cleante, a dirle il vero,
Il poco merto mio, le troppo grandi
Eſpreſſioni ſue dubbiar mi fanno,
Che l'incauto mio cor non prenda inganno
Gli uomini ne ſan troppo e tutta han l'arte
Di colorir per vera una bugìa,
E le femmine ſemplici e ineſperte,
Di tempra appunto ſimili a la mia,
Credono facilmente
Ciò, che il penſier desìa :
Onde convien d'un'amicizia nova
Per conoſcerla ben farne la prova.
Cleante. A moſtrarle qual ſia
De l'amor mio, de la mia fede il vanto,
Eſporrò volentieri ad un ſuo cenno,
E la vita e l'onor. *Car.* Non voglio tanto.
Cleante. Dopo che del mio core un don le fei,
E che pieno poſſeſſo ella ne ottenne,
Tutto quel, ch' era mio,
Paſſato è in ſuo dominio e ſuo divenne.
Carina. Unqua per intereſſe io non amai.
Guardimi il ciel, che mai
In queſta guiſa incomodarla ardiſſi.
Cleante. Una dolce ſperanza
Sarà per me, che l'amor mio non ſdegni,
Quando di comandarmi ella ſi degni.

Carina. A tempo non ricuso
De le profferte sue goder gli effetti.
Cleante. De' miei sinceri affetti
Conservi intanto una memoria in questo
Non picciolo diamante,
E un pegno ancor de la mia fè costante.
Carina. Dono di questa sorta
Ricevere non soglio:
Solo l'affetto suo gradisco e voglio.
Bensì vorrei pregarla
Del saggio suo consiglio in un affare.
Cleante. Secondo il debol mio scarso talento
Libero le dirò quel, ch'io ne sento.
Carina. L'amato sposo mio, ch'or sia nel cielo,
Giunto de la sua vita a l'ore estreme,
Ahi memoria funesta!
Ha fatto in mio favore un testamento,
Con cui lascionmi erede universale,
Col peso di pagar scudi trecento
Per una volta sola
A certi suoi parenti.
Mi sollecitan questi al pagamento:
Ma in tempi tanto scarsi
Non è il danar sì facile a trovarsi.
Il mio procuratore ha ritrovato
Chi col cinque per cento
D'interesse il contante sborserà.
L'interesse è gagliardo:
Ma quello, che più pena ancor mi dà,
É che questi è un Signore,
Che da più mesi a corteggiarmi aspira;
E però non vorrei,

Ch' egli aveſſe la mira
Con queſto di comprar gli affetti miei.
Con tal gente non parmi
Prudenza l' obbligarmi.

Cleante. Sol da perſone inferiori o pari,
Non da gente giammai di maggior sfera
Ricever ſi dovrìa
Preſtanza di denari.

Carina. Ma dove rinvenirgli? I creditori
Mi fan continua iſtanza:
Ond' è che queſta ſomma in tempo breve
Altrove di trovar non ho ſperanza.

Cleante. Laſci, ch' io forſe ancora
In queſto dì ſervirla avrò la ſorte.

Carina. Il forſe ancor mi tien l' alma agitata;
E nel mio caſo perglioſo e duro,
Un rimedio ci vuol pronto e ſicuro.

Cleante. Non s' inquieti più; già l' ho trovato.
Una polizza ho meco
Di ſomma anco maggiore
D' un ricco mercatante,
Che ſenza alcun indugio pagherà
A chi preſenterà;
E ne riſcoterò toſto il contante.

Carina. Certa d' un fido amor prova ſicura
Pari a queſta non v' è.
E a lei grazie baſtanti
Mai render non potrìa
Queſta, troppo obbligata, anima mia.
Dia la polizza a me,
Perſona manderò fedele e nota,
Senza ſua pena, che il denar riſcuota.

Cleante. Voglio fervirla in tutto e domattina
Quanto mai le fa d'uopo io porterò.
Carina. Darle ancor questo incomodo non vo':
Rifletta un pò, s'ella quì viene e feco
Fa portar il denaro,
Che a cafo non fucceda,
Che qualcuno lo veda.
Pubblica è allor la cofa;
Ed ognun ne ragiona.
Cleante. Faccia come comanda, ella è padrona.
Carina. Così porraffi in breve
Sefto agli affari miei, e potrò darmi
Anche quiete al cor con maritarmi.
Cleante. Ella sa ben, s'io l'amo,
E fe d'unirmi feco in dolce nodo,
Per mano d'Imeneo, fofpiro e bramo.
Carina. É tale appunto il mio
Più fervido defio ... Ma ohimè! che fento
Svenirmi, e mi vien meno
Il refpiro ... Queft'uno è di que' mali,
Che m'affalgon repente,
E mi tolgon fovente e lena e fiato.
Cleante. Ecco, che pronta ho l'acqua
De la regina, e'l balfamo. *Car.* Son quefti
Rimedj a me contrarj.
S'ella mi dà licenza,
M'è d'uopo ritirarmi e pormi a letto.
Scufi Signor Cleante.
Un dì poi con fuo comodo l'afpetto. *Si rit.*
Cleante. Quefto male improvvifo, e la gran cura
Di non voler, ch'andaffi
La polizza a rifcuotere,

Risparmiando a me quei pochi passi,
Gran sospetto mi danno,
Anzi chiaro m'avveggio,
Ma troppo tardi, che v'è sotto inganno.
La Signora Carina
Suoi vezzi lusinghier vende assai cari.
Di genj molto avari
Le donne son; e in fingere e mentire
Più del diavolo scaltre:
E le più belle son peggior de l'altre.

GIUNONE, MOMO, E POI EOLO.

Giunone. E FIA pur ver, ch'io veda
A le odiate ognor Trojane genti
Servir tranquillo il mar, placidi i venti,
Finchè sian scorte de l'Italia ai lidi;
Ove ad onta del mio celeste sdegno
Vadan superbe a stabilirvi il regno?
E l'alta mia divinità negletta
Mai non avrà 'l piacer d'una vendetta?
Momo. Giunone in fin dal cielo
Di seguirla m'impose, ed or la veggio
Con la testa sì calda,
Come se con disdetta
Finor giocato avesse a la bassetta.
Giunone. Io, Regina de' Numi, avrò tant'anni
Fatto a un popol nemico inutil guerra?
Se rimango schernita,

Chi più ſarà, ch' a l'are mie divoto
Faccia fumar incenſi o appenda un voto?
M' arderà ſempre nel core
Il giuſtiſſimo ſurore
Nè ſarà chi lo diſarmi.
Moverò con odio eterno
Terra, mar, cielo ed inferno,
Fin, ch' io poſſa vendicarmi.

Momo. Ha preſo foco; e fumano gli altari.
S'ella credeſſe mai
Di farmi far da bravo,
Inver s'inganna aſſai,
Dei cani vecchj appunto ho 'l naturale;
Mordo, ma ſenza denti, e non ſo male:
E, come i cortigiani,
Movo la lingua aſſai, poco le mani.
Signora, il far bravate
A Marte è riſerbato;
A lui, ch' ha brutta cera ed è ſoldato.

Giun. Momo, onde mai tanto aſpettar ti feſti,
E sì lento in ſeguirmi il piè moveſti?

Momo. Or vi dirò il perchè:
Voi veniſte ſul carro; io venni a piè.
É l'uſanza de' Signori
Di voler, che i ſervidori
Corran, come una ſtaffetta
Non badando al lor diſagio.
Eſſi aſſiſi in cocchio ſtanno,
E non penſan o non ſanno,
Che il comando ſi dà in fretta,
L' eſeguir ſuol farſi adagio.
Per giunger più veloce

Montar volea ſul Pegaseo, ma'l vidi
Si magro ed affamato,
E tanto da poeti affaticato,
Che tutto pien di guidaleſchi e guaſto,
Portare più non può ſella nè baſto.
Giunone. Ne l'antro quì vicino
Eolo il Re de' venti ha la ſua ſede.
Momo ivi corri e dì,
Che ſceſa orora dal celeſte ſoglio,
Quì favellargli io voglio.
Momo. Orsù via; manco mal, dove io credea
Dover ſervir di ſgherro in far bravate,
Segretario mi fa de l'ambaſciate.
Giun. L'aſpra memoria ancor mi dà martoro
D'allor, che il pomo d'oro
Diede a la mia rival Paride ingiuſto,
Col vanto di più bella;
E me poſpoſe al paragon di quella,
Non v'ha più rio dolor
Di femmina nel cor,
Che d'altre al paragon
Dirla men bella.
Ognuna in ſuo penſier
Si luſinga d'aver
Beltà da ſcintillar
Come una ſtella.
Momo ritorna con Eolo.
L'ambaſciata, Signor, non vi ſgomenti.
Queſta Signora, ch'ha de l'aria in teſta,
Intenderſela vuol col Re dei venti.
Eolo. O Dea, che del gran Giove
Sei venerata in ciel ſorella e ſpoſa,

Omaggio umil ti rendo ,
E ad ubbidir ſol i tuoi cenni attendo.
Giunone. Eolo , a te già diede
Il gran padre de' Numi , e Re del mondo,
L'alto poter di far tranquillo il mare ,
O coi venti feroci
D'agitar l'acque entro al lor ſen profondo.
Gente nemica a me del mar Tirreno
Varca l'ondoſo ſeno ,
E porta , ad onta de' miei ſdegni eterni
Ne l' Itale contrade
Con gli avanzi di Troja i Dei paterni.
Apri,ai venti le porte ,
E fa , che tal procella in mar ſi deſti ,
Che intorno ad ogni lido
S' oda ſonar de' naufraganti il grido.
Se queſta grazia impetro ,
O di Ninfe leggiadre amabil ſchiera ,
E di lor la più vaga e più gradita
Con nodo d' Imeneo ſia teco unita.
Momo. Legar un galantuomo in matrimonio
Per quanto oggi ſi vede ,
Lo reputo gaſtigo e non mercede.
*Eolo.*Diva,a te imporre,a me ubbidir convienſi
Farò quanto richiede
La tua brama , il tuo onore e la mia ſede.
I più indomiti tra i venti ,
Ed i turbin più poſſenti
Scioglierò dal tetro carcere
L' onde ſalſe ad agitar.
E crudele al par di queſta
Sorda orribile tempeſta

Mai non vide e cielo e mar.
Momo. Alle donne adirate
La politica vuole
Di dar buone parole;
E con genio indulgente
Prometter tutto, ma non far niente.
Giunone. Vedrà chi m'oltraggiò
Qual gastigo oggi n'avrà.
Eolo. Quanto in mar Eolo può
Co' suoi venti il mostrerà.
Momo. Se un criminal si fa,
Io tutto scoprirò;
E per me cercherò
L'impunità.

MOMO, DORI, NETTUNO.

Momo. GIUNONE ha, con favor straordinario,
Eolo Re de' venti,
Fatto suo mandatario,
Per tor dal mondo le Trojane genti.
L'impiego è riguardevole,
E il titolo onorevole,
Egli sen pregia, anzi sua gloria chiama
L'impegno d'una dama.
Una femmina stizzosa
Ella è pur la pazza cosa!
Ella è pur la strana bestia!
Mentre aspetta

La vendetta
D' un ingiuria,
É un diavolo,
Una ſuria,
Tutto adopra,
Mette il mondo ſotto ſopra,
Ed a tutti dà moleſtia.
Voglio veder il fin di queſt' imbroglio.
Già ſoffian gli Aquiloni,
Il ciel s' oſcura e il nembo
Si fa più denſo, e ſi dilata intorno.
Si fa notte di giorno,
E per gli aerei campi
Sol rimbombano tuoni,
Sol ſerpeggiano lampi;
E il villan, che paventa
La grandine ſuneſta,
Mira il ciel, mira i campi, e gratta in teſta.
Già le navi Trojane erran diſperſe;
E ſon quaſi ſommerſe;
Ed il figlio d'Anchiſe,
A cui sì poco arriſe
Quell'elemento, in cui ſua madre nacque,
Di Troja uſcendo, sè campò dal foco,
Or perirà ne l' acque.
Doveva un tal campione
Finir ſuoi giorni in terra,
Glorioſo a la guerra,
D' un colpo di cannone,
Non con morte a gli eroi inuſitata,
Morir per troppo ber ſenza aver ſete,
Entro a l' acqua ſalata.

Perir del mare
Ne l'onde amare
Mi par che ſia
La morte ria
D'un mariuolo,
D'un malandrin.
Se, ch'io m'anneghi,
Scritto è nel fato,
Convien, ch'io preghi,
Che ciò ſi faccia
Ne la vernaccia,
O in altro vin.

Dori. Qual nova ria procella,
E qual de' venti impetuoſo ſdegno
Tutto ſconvolge d'Anfitrite il regno,
Ed ai Numi del mar turba il ripoſo?
Infin al fondo algoſo
S'agitan l'onde, e ſuona il fier muggito
Da l'uno a l'altro lito.
Fuggon le Ninfe a le caverne oſcure,
Ne l'albergo natio non ben ſicure.

Momo. I flutti contumaci
Han con troppa baldanza
A la Signora Dori
Meſſa tutta in diſordine la ſtanza,
Ond'è uſcita del mar, dove ſoggiorna,
Con la cuffia di notte, e mal adorna.

Dori. Il barbaro furore
De l'orribil procella ancor non cede,
E il gran padre Nettun lo ſoffre, e'l vede!

Momo. Il buon vecchio Nettuno; io giurerei,
Che a menſa de gli Dei

Tante tazze d'Ambrosia ha tracannato,
Ch' uscito fuor di sesto.
S' è poi addormentato,
E tanti tuoni ancor non l'hanno desto,
Dori. Re del mar, ch' a l'onde imperi,
Frena il corso ai venti fieri,
Tempera il flutto audace,
E la procella.
Diradato il fosco velo,
Fugga il nembo, e splenda in cielo,
Messaggiera di pace,
Iride bella.
Nettuno. Fermate, olà fermate
Il corso baldanzoso, o venti audaci.
Perchè da' Numi il natal vostro aveste
Tanto ardite? e poteste
Nel mar senza un mio cenno osar cotanto?
Saprò ben io: ma intanto
É d' uopo, con potere ad altri ignoto,
Sedar de' flutti il moto.
Voi, Tritoni, accorrete,
Ed a le navi de' Trojani amici
Pronta aita porgete.
Momo. Sì punite, o Signore
Questi venti ribaldi;
Fategli andar prigion; che son di quelli,
Che rubano i mantelli;
E talor, con mano forte,
Sforzan i chiavistelli, apron le porte.
Net. Finchè io maturi il tempo a la vendetta,
Venti, da me partite.
Dite ad Eolo, dite,

Ch'eserciti il suo impero
Ne le vostre sassose atre caverne,
Ove non giunge mai del sole il raggio;
Ma che il regno del mare è mio retaggio.
Del procelloso
Mar tempestoso
Il pieno impero
É dato a me.
Altri non voglio,
Che del mio soglio
Parte m'usurpi,
Sol io son Re.

Momo. Io vorrei dirla tutta, e dirla schietta;
Ma per non por discordie infra i parenti,
Me la chiudo tra i denti.

Nettuno. Troppo, troppo comprendo
De la suora Giunon gl' inganni usati.
A le superne leggi
Ella s'accheti, ed ubbidisca ai fati.
Già sparito il fosco vel,
Più sereno il giorno appar.
Il suo lume torna al ciel,
La sua calma rorna al mar.

Momo. In questo guazzabuglio
Io vedo già, come anderà la cosa.
A Nettuno per dar soddisfazione
I venti andran prigione,
E sul fine del giuoco,
Se anch'io la passo netta, ah non è poco.
Nei contrasti dei Signori,
Su i mezzani e i servitori
La tempesta a cader va.

I padron non fallan mai :
Chi può meno ha sempre i guai,
E la colpa a lui si dà.

ORFEO, CARONTE, PROSERPINA,
EURIDICE.

Orfeo. SOSPENDETE il pianto eterno,
Di cocito ombre nocenti
Ond' ai Numi de l' inferno
Giunga il suon de' miei lamenti.

Caronte. Fra i musici, che quì
Sono quasi in un numero infinito,
Un eguale a costui non ho sentito.
Quand' egli pose il piede
Entro la mia barchetta,
Senza farsi pregare,
Mi cantò sottovoce un' arietta;
E con tanto piacer io l'ascoltai,
Che la barca sul fiume abbandonai.

Proserp. Ma tu chi sei, che al tenebroso mondo
Discendi, anima viva,
E nel regno del pianto
Sai temprar così dolce il plettro e il canto?

Orfeo. Di stige o Dea tremenda, Orfeo son io:
E in questi lidi vostri
Spettator curioso io già non venni,
O ardito, per rapir le furie e i mostri.
Me quì condusse un innocente affetto,

Possente al par di morte,
Sol per trovar l'amata mia consorte;
Caronte. Buon marito è costui
Per quello, ch'io discerno;
Se per trarne la moglie
Si contenta d'andar fino a l'inferno.
La storia è singolare, e vò notarla:
Mentre gli altri mariti
Per perderla v'andrian, non per trovarla.
Orfeo. Euridice la mia sposa diletta
Invido mi rapì sul fior de gli anni
Un immaturo fato.
Fier serpe al piè la punse, onde morìo,
Appena giunto al talamo festoso;
E in un dì mi lasciò vedovo e sposo.
Caronte. O quant'uomin di giudizio
Bramerian fortuna eguale:
Far un dì lo sposalizio,
E poi l'altro il funerale.
Orfeo. Deh! se quaggiù pur regna
Senso alcun di pietà, mie preci ascolta,
Se degna di conforto
La mia pena crudel esser tu credi,
Deh! l'amata consorte a me concedi.
Caronte. Fra i musici e i poeti,
Che per natio costume
Un tantino e sovente han de la bestia,
Questi, benchè dimanda
Esponga impertinente,
Chiede almen con creanza e con modestia
Proserp. Orfeo, tuoi dolci accenti
Fin ne l'averno han forza,

E mi destan nel core
Del tuo caso infelice alta pietade.
Ma è legge inviolabile e severa,
Che chi discende a queste piagge estreme
Tutta d'uscirne più perda la speme.

Orfeo. A te col cor sul labbro, e il pianto al ciglio
Supplichevol mi prostro.
Per l'assoluto impero,
Con cui comandi a l'erebo profondo,
Ah! consola, o gran Diva, il dolor mio.
Dammi la sposa, o qui rimango anch'io.
Deh la sposa mi rendi,
Ond'io mi struggo e lagno,
O pur m'avrai compagno
Al comun duolo.
Meglio soffrir potrei
Di qui penar con lei,
Che viver solo

Proserp. Euridice si chiami.

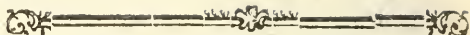
Caronte. Vò veder quest'ancora,
Che la buona Signora
A una supplica tanto irragionevole
Render voglia un decreto favorevole;
E dove più stupisco
Senza sentir il fisco.

Proserp. A' tuoi concenti, Orfeo.
Nulla negar non posso.
La moglie a te concedo.
Ma con tal legge sia;
Che finchè tu del ciel l'aure non spiri;
Indietro unqua non miri.

Orfeo. Grazie ti rendo, o Diva.

Orfeo e Proserp. Dolce canto in ogni core
Desta ognor qualche pietà.
Caronte. E per questo ogni cantore
Oggi ha tanta vanità.
Or, che con novo esempio è dispensata
La legge più crudel di questo loco
Gli spiriti de l' Erebo
In segno d' allegrìa danzino un poco.
Orfeo. Vieni, Euridice amata.
Del calle tenebroso eccoci alfine.
Comincia a respirare aura più pura.
Non vieni? *Si rivolge indietro.*
Euridice. O sposo amato
Te stesso e me perdesti;
E in dietro mi richiama il duro fato.
Orfeo. Sposa, Euridice. Ahi duolo! ahi cruda sorte!
Ahi troppo inavveduto
Contro al fatal decreto indietro io volsi
Per folle error gli avidi lumi miei;
E per presto vederti io ti perdei.
Proserpina crudele!
O legge troppo ingiusta! o infausto dono!
Ma no; che solo io sono
Ministro del mio duolo;
Fabbro infelice de gli affanni miei;
E sol, per troppo amarla, io la perdei.
Misero! e dove son? dove m' aggiro?
Son ne l' oscuro averno?
O di nemico ciel il lume io miro?
Pur troppo io vivo a l' odiata luce,
Da le furie agitato,
Pieno del mio dolor, senza conforto,

Son de l'inferno ufcito e meco il porto.
Cetra infaufta, io t'abbandono.
Ti difprezzo inutil canto.
Il mio canto ed il mio fuono
Or faran fofpiri e pianto.

FINE.

INDICE

DELLE RIME

DELL' ABATE

PURICELLI.

SONETTI.

OTTAVE.

SESTINE.

QUARTINE.

TERZINE.

EGLOGHE.

ANACREONTICHE.

CANTATE, E INTERMEDJ.

ERRORI.		*CORREZIONI.*
Pag.	22. qnel.	quel.
	34. ſavore.	favore.
	38. ſua.	ſua.
	46. conſervare.	converſare.
	47. modeſttia	modeſtia.
	49. Io.	Lo.
	77 La ſenice.	La fenice.
	139. poſtor.	paſtor.
	158. s'onoril.	s'onori.
	171. prpoſto.	propoſto.
	184. dE	Ed.

V. Reimprimatur Nicææ die 5 Februarii 1782.
BALDUINI Can. Vic. Gen.

V. Can. Provaſſus Reg. Nicæenſ. Coll. Præf.

V. Si permette la riſtampa.
RICCI DESFERRES Senatore Prefetto per la gran Cancelleria.